PRATO

Nascita e sviluppo di una città di mercanti

ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO

CSP - Biblioteca - 9933

PRATO
Nascita e sviluppo di una città di mercanti

Il volume edito quest'anno dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino, nell'ambito della collana di pubblicazioni artistiche, è dedicato a Prato, attivissima città tra le più illustri della Toscana per tradizione e storia, ricca di espressioni artistiche che ne testimoniano il passato di libero Comune.

Va pertanto riconosciuto alla particolare competenza degli Autori il merito di aver individuato motivi di nuova esplorazione e di osservazione originale: la trattazione, vivace e brillante, suscita rinnovata attenzione sui monumenti pratensi, quale viva documentazione dello spirito della città.

L'opera ben si inserisce nella consolidata tradizione del San Paolo di manifestare attenzione e sensibilità nei confronti delle realtà locali in cui opera, al fine non solo di agevolarne, con l'azione quotidiana, lo sviluppo economico, ma anche di esaltarne i valori di crescita civile e culturale.

Si ringrazia quanti hanno collaborato alla realizzazione del volume.

La competenza e l'impegno degli Autori hanno garantito la miglior riuscita: a loro la più viva riconoscenza del San Paolo.

GIANNI ZANDANO
Presidente
Istituto Bancario San Paolo di Torino

ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO

Pietro Vestri
Silvestro Bardazzi

PRATO
Nascita e sviluppo di una città di mercanti

Prefazione di
Carlo Maria Cipolla
Fotografie di
Fabrizio Tempesti

TORINO 1983

© 1983 by Istituto San Paolo di Torino - Edizione fuori commercio
La presente pubblicazione, riservata alla clientela dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino, non potrà essere oggetto di commercio.

Prefazione

Carlo Maria Cipolla

Attorno l'anno Mille l'Europa era ben scarsamente popolata: includendovi anche la Russia Europea e i Balcani non doveva contare più di trenta milioni di individui. Il basso livello di densità demografica si accompagnava ad un bassissimo livello di vita.

Le tecniche di produzione erano primitive, la divisione del lavoro inesistente o quasi, il commercio quasi scomparso, l'uso della moneta quasi dimenticato. La struttura della società rifletteva il carattere primitivo dell'economia: c'era chi pregava, chi combatteva (o cacciava) e chi lavorava. E chi lavorava era spesso condannato alla condizione di servo.
L'agricoltura era l'attività di gran lunga predominante: ed era una agricoltura povera e primitiva. Il bosco e la palude predominavano.
Le città erano in rovina. Già nel 387 Ambrogio Vescovo di Milano aveva parlato di «seminutarum urbiom cadavera», scheletri di città semidistrutte. Da allora le cose non avevano fatto altro che peggiorare: là dove una sembianza di vita cittadina era continuata, lo era per via delle amministrazioni vescovili. Ma anche nel centro di Milano c'erano ortaglie e campi arati. In questo panorama desolante e desolato qualcosa di nuovo cominciò a muoversi attorno agli inizi del nuovo millennio.
La popolazione cominciò a crescere, la produzione ad aumentare, l'economia monetaria e di scambio a riattivarsi. Come per tutti i grandi fenomeni della storia, le «cause» ultime del fenomeno sono di impossibile identificazione. Quel che è certo è che iniziò allora un processo di sviluppo economico che durò fino ai primi del Trecento, che trasformò l'economia e la società europea, e che portò l'Europa occidentale in una posizione di vantaggio relativo rispetto alle altre aree economiche quali l'area bizantina e l'area musulmana. La «frontiera» di quello sviluppo fu la città.

Durante tutti i secoli XI, XII, XIII le città continuarono ad ingrandirsi e a crescere di numero. La documentazione che ci resta del fenomeno non è soltanto scritta; è anche archeologica: ampliamento delle cinta urbane, esplosione delle costruzioni urbane, civili e religiose, toponimi caratteristici di nuovi insediamenti quali Cittanova, Castronovo, Castelnuovo, Villanuova.
La popolazione urbana crebbe non per incremento naturale, cioè per un bilancio positivo tra nascite e morti, ché anzi fino a epoca relativamente recente nei centri urbani si continuò a morire più di quanto vi si nascesse. Le città crebbero per immigrazione. Era la gente del contado che muoveva là dove c'era promessa di lavoro, e opportunità di arricchimento e di ascesa sociale al di fuori degli schemi anchilosati della *curtis* feudale. Soprattutto in Italia, il comune cittadino non troncò mai i legami con il suo territorio. Ma resta il fatto che il comune cittadino si formò e si sviluppò come una organizzazione autonoma in netta opposizione al mondo rurale feudale circostante.
Descrivendo tali sviluppi, il famoso storico belga

Henry Pirenne scrisse che «la città medievale era assolutamente distinta dalla campagna circostante. Ne era separata anche materialmente, protetta com'era dalle mura, dal fossato e dalle porte. Anche giuridicamente, era un altro mondo. Quando una persona entrava in città da una delle porte, diveniva soggetta ad una diversa legge, come quando oggi si passa da uno stato ad un altro. Economicamente il contrasto non era meno violento». Il fatto è che con la nascita del Comune cittadino e lo sviluppo della città medievale era nato un mondo nuovo, drammaticamente in contrasto con il mondo circostante.

Sostanzialmente si era riscoperto il «mercato». E quella riscoperta aveva significato ripresa della produzione, aumento della divisione del lavoro, riattivazione degli scambi e dell'uso della moneta. Nelle condizioni istituzionali in cui tutto ciò avvenne, il fenomeno assunse anche il carattere di una profonda rivoluzione sociale e culturale. Protagonisti di quella rivoluzione furono il ceto mercantile e quello artigianale che diedero alla città medievale una sua inconfondibile fisionomia.
La città come mercato e come centro di attività di mercanti, artigiani e professionisti non era una novità nella storia plurimillenaria della umanità. Centri fiorenti per l'attività dei loro artigiani e dei loro mercanti erano esistiti nell'antichità classica ed esistevano fuori d'Europa nell'impero bizantino, in quello islamico e in quello cinese. Ma nell'antica Roma, come a Bisanzio o nell'impero cinese l'attività mercantile e artigianale comportò sempre le stigmate di declassamento sociale. Gli *optimates* romani, i mandarini del celeste impero furono sempre e soprattutto membri e rappresentanti del ceto dei grandi proprietari fondiari e portatori della cultura di tale ceto. Se un mercante arricchito voleva far avanzare i suoi figli sul piano sociale e/o politico, a Roma come a Bisanzio come in Cina doveva abbandonare la mercatura e trasformarsi in grande proprietario fondiario.

Nell'Europa barbarica dell'alto Medioevo le cose non erano andate diversamente, come si è detto: chi lavorava era in genere servo. E chi praticava del commercio era riguardato un qualcosa tra la spia, lo zingaro e il vagabondo. «Homines duri» dice dei mercanti un documento fiammingo dell'alto Medioevo. Così in alto come in basso i membri della società erano barbari o semibarbari. Ma in alto stavano, per quanto primitivi e sovente sanguinari, coloro che detenevano il possesso delle terre. E in basso stava chi lavorava – come servo o girovago mercante.
Tutto ciò cambiò con l'avvento del Comune. La novità fondamentale del Comune medievale consistette nell'affermazione e nell'ascesa sociale dei membri del ceto mercantile e di quello artigianale. Il fatto non mancò di essere rilevato dagli osservatori del tempo. Basti ricordare il passo di Ottone di Frisinga in cui, descrivendo la situazione italiana, lo zio di Federico Barbarossa scrisse che «nei comuni italiani non si di-

sdegna di dare posizioni onorabili a gente giovane di condizione inferiore e persino a lavoratori della vile arte mercantile». Nei documenti dell'Europa del nord venivano chiamati «burgenses». Nell'Italia centrale, con l'ironia tipica dei toscanacci, li si chiamò «popolani grassi». Comunque venissero chiamati, la loro affermazione politico-sociale significò ed implicò l'affermazione di una nuova cultura: una cultura che enfatizzava l'utilità pratica del saper leggere, scrivere e soprattutto far di conto e glorificava gli ideali del lavoro, del profitto e della parsimonia.

«In nome di Dio e del guadagno». Questa frase divenuta celebre, perché frequentemente usata nella corrispondenza e nella contabilità del grande mercante di Prato, postula tutta una particolare cultura che non ci sorprende perché noi ne siamo il prodotto, ma che era una cultura affermatasi in maniera rivoluzionaria rispetto alle prevalenti culture tipiche della società preindustriale, tutta o quasi dominata dal ceto dei grossi proprietari fondiari.

Fu nell'età comunale dei secoli XI-XIII che si compì la «grande svolta», soprattutto nelle due aree che per secoli rappresenteranno i due poli di sviluppo dell'economia europea: l'Italia centro-settentrionale e i Paesi Bassi meridionali. Gli uomini umili ma instancabili che impiantavano le prime gualchiere, che organizzavano la produzione e il commercio dei panni lana, si unirono in Comune; e nelle prime organizzazioni di mestiere non sapevano di dar inizio a un processo rivoluzionario che oggi dopo quasi un millennio è ancora più che mai vivo e vitale. Loro non potevano saperlo. Lo sappiamo noi che ne siamo i lontani beneficiari.

Pietro Vestri

Origini e vicende di una città di mercanti

Le popolazioni che in tempi protostorici si insediarono nella dantesca « Valle onde il Bisenzio si dichina » ebbero subito vocazioni non tanto e non solo all'agricoltura e alla pastorizia ma alle manifatture e ai traffici, che l'evolversi della avventura umana avrebbe perfezionato fino ai nostri giorni. Le industrie litiche pratesi della pre e della protostoria basate soprattutto sulla lavorazione del diaspro rosso di Galceti sono la prima delle dimostrazioni di una operosità, di una inventiva e di una capacità che nei secoli avrebbero caratterizzato la civiltà pratese.

È proprio nell'ambito geo-storico del territorio pratese, che corre dalle ultime falde dell'Appennino Tosco-Emiliano attraverso la Valle del Bisenzio alla vera e propria piana di Prato ed è chiuso dal Montalbano a sud e dalle vallate della Marina verso Firenze e dell'Agna verso Pistoia, che si notano diffuse attività artigianali protostoriche delle ceramiche, prodotte con argille del Monteferrato e con terra di Figline e che si ritroveranno, e la terra e la pietra, alla base di numerose attività nei secoli successivi.

Sempre in epoca protostorica, più o meno verso l'età del bronzo, si trovano tracce in alcune zone di territorio pratese dell'esercizio della tessitura sviluppatasi contemporaneamente a un considerevole progresso nell'arte delle costruzioni. I reperimenti di « fusaiole in terracotta », e di frammenti di intonaco per capanne lignee ci danno alcuni affascinanti flashes sulle etnie e culture che si insediarono in questo vasto territorio prima della colonizzazione romana.

I probabili insediamenti che precedettero il sorgere ed il prosperare di una terra di nome Prato non ebbero forse grosso rilievo nella struttura amministrativa e politica dello Stato Romano, se si escludono presenze collinari e pedemontane, più di carattere militare che civile, cui avrebbero fatto capo numerosi *municipia*. Queste presenze si installarono su preesistenti anche se isolati insediamenti liguri ed etruschi, dei quali ultimi esistono notevoli ed importanti tracce di precise presenze.

Ma se durante il periodo romano la zona non fu altro che una larga plaga di viabilità, il cui perno era la via Clodia che portava da Firenze a Luni, è dopo la fine del mondo antico e dopo le scorrerie dei popoli barbarici che l'area delimitata grossomodo dai fiumi Setta, Bisenzio ed Arno, finisce per affermare – fra alterne e non sempre fortunate vicende – una propria individualità civile costituendo ed iniziando la vera e propria storia pratese.

Poco dopo il 1000 il centro di Prato prevale e si sostituisce all'antico Borgo al Cornio rinnovandolo; la città più che città protoindustriale e mercantile è città feudale e militare, non dimentica della sua posizione strategica allo sbocco della Valle dopo una catena di monti che molti secoli più tardi sarà chiamata « Linea Gotica ». Tutto il territorio è possesso della famiglia degli Alberti, conti di Prato, che nascono all'estremo limite del territorio pratese e che da qui si estendono a vaste zone della Toscana e del Bolognese, sull'Appennino, nel Mugello e nella Val d'Elsa, in Val di Nievole, in Maremma e persino in Sardegna.

I mercanti che cominciano a frequentare Prato tengono le loro riunioni in luoghi non destinati ad una vera e propria attività commerciale, ma sul Prato del Castello dei feudatari. E infatti i feudatari pratesi nella prima metà del secolo XII saranno presenti ed attivi in molte zone del centro Italia.

È in questo periodo che in tutta la zona inizia a diffondersi la piccola proprietà fondiaria assicurando una certa dinamica alla società del tempo che, unita al sorgere delle attività economiche vocazionali (è del 1107 la prima notizia dell'esistenza di una gualchiera a Prato) e all'importanza politica e religiosa assunta dalla Propositura di S. Stefano, Cattedrale e proprietaria di larga parte del territorio, favorirà in modo determinante la formazione e lo sviluppo del libero Comune.

È in questa società ad alta caratterizzazione agricola che sul tramontare del XII secolo si iniziano ad installare i primi impianti per follare i panni o per altre attività quali la macinatura dei cereali, delle castagne e di altri prodotti agricoli. Ed è ancora una volta la Vallata a fornire attraverso l'acqua del fiume Bisenzio l'energia che faceva girare le macine dei molini o battere i toppi delle gualchiere. Inizia allora da parte del Comune la regolamentazione dei fiumi; non solo da un punto di vista giuridico, ma anche attraverso opere pubbliche quali gli sbarramenti che convogliavano le

acque per distribuire l'energia ai vari stabilimenti che si snodavano lungo il fiume attraverso la vallata.
La prima gualchiera di cui si ha notizia, si è già detto, risaliva al 1107 ed esisteva vicino a Capo di Ponte, più o meno nella località dove sarebbe sorta una delle porte della prima cinta murata della città. La gualchiera veniva azionata dalla forza delle acque della gora, che allora si chiamava delle gualchiere, e che oggi porta il nome di gora della Romita.
Le varie notizie sull'attività dei lanaioli documentate nella Prato del 1100 cominciano a dimostrarci come certe fasi della lavorazione di panni fino ad allora considerate come seconda occupazione nell'economia rurale e curtense, quasi una occupazione dei tempi morti si direbbe oggi, stessero per diventare occupazione permanente di una gran parte degli abitanti della zona. E mentre il gualcamento dei panni si faceva soprattutto nella Valle del Bisenzio grazie alla energia idrica, la tintura e la rifinizione si svolgevano nella città, dove abili e specializzati operai si erano dedicati a questo particolare ramo dell'arte tessile che doveva nel tempo acquistare tanta importanza. Il vicino poggio di Monteferrato, poi, dava dell'ottimo granito per ricavare macine da molino e terra da spurgo utile a chi follava i panni.
Ma una così diffusa localizzazione delle aziende, con l'aumentare dei traffici e delle fasi di lavorazione, doveva portare anche allo sviluppo di un'attività collaterale, quella dei *vecturales* cioè di coloro che trasportavano le stoffe per conto terzi da e per le gualchiere del Bisenzio alle tintorie o alle rifinizioni della città. E non solo a produrre ed a mettere in circolazione merci o a far nascere un'economia di scambi servirono questi primi impianti; ma contribuirono anche al miglioramento tecnologico, con l'utilizzazione dell'energia idrica, alla settorializzazione del lavoro e al suo perfezionamento soprattutto attorno al 1300 e fino alla fioritura rinascimentale.
Assieme all'affermarsi del lavoro e della mercatura la Repubblica cittadina di Prato si fa anche uno spazio politico e territoriale sottraendo terreno e potere ai suoi conti ed ai confinanti contadi di Firenze e di Pistoia. In questo, la città dà sostanza e forma contemporaneamente all'entità territoriale, culturale, economica e civile che la caratterizzerà fino ai nostri giorni. Per ordinare e far prosperare questa entità la Repubblica si organizza con proprie magistrature nella città e nel contado, elegge consoli, nomina podestà, capitani del popolo e consigli. Divide la città in quartieri e in ottavi, e la campagna in ville. Come altre città della Toscana e non solo della Toscana, Prato si dà le corporazioni delle arti e dei mestieri; e i ceti mercantili trovano all'interno delle corporazioni una dinamica politica fra magnati e popolo che offre loro l'occasione per affermarsi anche come classe di Governo.
Il Comune, intuendo le necessità economiche e le vocazioni industriali degli amministrati, organizza, oltre alle necessarie fortificazioni e ad una buona rete viaria, i corsi d'acqua che – come abbiamo visto – erano all'origine dell'industria trainante della zona.
Poi le consuetudini e gli usi sull'utilizzo dei corsi d'acqua stessi non li regolamentano solo sul piano materiale, costruendo sbarramenti e gore, ma soprattutto dal punto di vista amministrativo.
Mentre i panni pratesi cominciano ad essere esportati, nel XIII secolo sorgono vicine alle gualchiere alcune delle prime cartiere del mondo occidentale. Assieme alle cartiere fioriscono e si sviluppano attività artigianali quali le arti della terracotta e della ceramica, così danno ancora materia prima le terre di Galceti e del Monteferrato.
Conseguentemente all'accrescersi della ricchezza economica, della forza politica e dell'influenza religiosa, la città comincia ad affermare una sua presenza anche nella vita regionale e vengono ad imporsi con maggior compiutezza nel microcosmo cittadino caratteristiche originali di espressione artistica legate al culto Mariano del Sacro Cingolo. Esso non fu solo, e non è, un'espressione di religiosità; ma quasi un momento di vita civile attorno al quale ruoterà per i secoli l'attività artistica della città.
È in questo periodo che si afferma il policromismo innestato su architetture romanico-gotiche; iniziano i lavori per la Cattedrale di S. Stefano, per S. Domenico e S. Niccolò. Queste opere non furono solo frutto dell'impegno e della volontà delle comunità religiose, ma anche e soprattutto del mecenatismo del Comune e delle corporazioni (in particolar modo di quella del-

l'Arte della Lana, il cui stemma si trova su una delle porte della Cattedrale), e di numerosi ricchi privati, segnatamente magnati e mercanti. Ad essi si devono le presenze di artisti, di scultori, di pittori e la formazione delle prime scuole esistenti nella città.

A questo fiorire di vita economica ed artistica non fa purtroppo riscontro una identica concordia civile e politica.

Le lotte fra le fazioni avversarie, facenti capo a ricche e potenti famiglie della città – i Guazzalotri, i Dagomari, i Fracasci –, ma dalle quali non erano assenti neppure le cosiddette famiglie di popolo, indeboliscono la posizione di Prato nei confronti delle città confinanti e vicine; ma soprattutto nei confronti di Firenze la quale ha per di più a suo vantaggio un'enorme sproporzione di ricchezza e di forze. Di fatto inizia, pesando sempre di più, l'ingerenza fiorentina sugli affari della città; ingerenza che cresce in particolar modo dopo il 1301, l'anno in cui i Guelfi neri avevano ottenuto la vittoria in entrambe le città; proprio nel momento in cui il Cardinale Niccolò da Prato, inviato come pacificatore delle fazioni a Firenze ed in Toscana da Benedetto XI, aveva in certo qual modo aiutato i Guelfi bianchi pratesi al ritorno dall'esilio. La vita politica della città di Prato si svolge ormai sotto l'egida di Firenze.

Padrona del Castello, Firenze abusa della propria forza militare preponderante. Costringe i cittadini pratesi a servizi di leva particolarmente duri e severi, obbliga il Comune a fortificare più del dovuto la città; ma soprattutto ottiene esenzioni fiscali per i propri commerci, che danneggiavano considerevolmente l'erario pratese e recavano un considerevole danno all'industria locale, iniziando una forma di protezionismo sui prodotti fiorentini che durerà per secoli.

Firenze impone una sorta di regolamentazione dell'estradizione, che le è partigianamente favorevole e che punisce nel libero Comune di Prato anche i cittadini fiorentini senza una corrispondenza per i pratesi del territorio fiorentino; governa insomma di fatto sulla città al punto che nel 1307 riesce ad avere dai Consigli del Comune di Prato « la balia » ovvero la piena e completa possibilità di decidere « super factis terrae Prato ». In una tale situazione praticamente di protettorato, quasi di *status* coloniale, solo qualche espediente poteva servire se non a limitare, almeno a procrastinare il più possibile la perdita della autonomia politica. Infatti nel 1313 Prato conferisce spontaneamente la Signoria della città a Roberto d'Angiò, re di Napoli, proclamandolo Signore perpetuo. Ma anche dopo questa decisione Firenze continuò ad esercitare il suo protettorato di ferro sulla città, in quanto i vicari regi erano in genere personaggi fiorentini. E fu in fondo un fiorentino che pose fine a questa anomala e disastrosa situazione.

Il 23 febbraio 1351, infatti, con un atto tra Firenze e la Regina di Napoli, il Gran Siniscalco della Regina, il fiorentino Niccolò Acciaioli riuscì a far cedere ai reali napoletani « ogni ragione e misto e mero impero » che possedevano su Prato. I fiorentini per parte loro rimborsarono alla regina Giovanna 17.500 fiorini d'oro.

« Presa la tenuta, incontamente levò le Signorie, gli ordini e gli statuti dei pratesi e recò la terra ed il contado a contado di Firenze, e diede l'estimo e le gabelle a quello Comune come ai suoi contadini ». Con queste severe parole Matteo Villani descrive l'avvenimento col quale la città di Prato perse la propria autonomia politica, valorizzando pur tuttavia una propria e forse più forte identità culturale soprattutto mercantile, che troverà nel '400 e nel '500 il suo momento più compiuto.

Sembrò quasi che, acquietate le lotte politiche all'origine della debolezza in seguito alla quale Prato perdette la libertà, i ceti mercantili, profittando della solida impalcatura della vita cittadina e del nuovo *status* di fiorentini, si dessero più volentieri ai traffici ed ai commerci superando non solo gli spazi municipali e regionali ma estendendo la propria attività praticamente in tutto il mondo allora conosciuto. Contribuì a questo anche il pur limitato potere lasciato a Prato di regolamentare la sua vita amministrativa e soprattutto la vita economica. Rimasero così distinte da quelle fiorentine le arti e le corporazioni pratesi, elemento basilare per la conservazione dell'autonomia e per le possibilità di sviluppo dell'intera mercatura pratese. Mercatura che non aveva cessato di svilupparsi e aveva anzi trovato la sua definitiva caratterizzazione

nella produzione e nel commercio dei panni di lana, che anche allora sui mercati internazionali costavano meno di quelli delle altre città produttrici, Firenze compresa. Si cominciano a trovare tra la fine del '300 e la metà del '400 mercanti pratesi che traversano i mari dell'Europa.

La mercatura pratese, appunto, scrisse nei secoli XIV e XV una delle pagine più belle della storia della città per le sue ampie attività nei centri commerciali allora fiorenti. Al di là della potenza dei traffici cui seppe dar vita Francesco Datini si fece strada l'operosità dei Marcovaldi, dei Bonristori, dei Milanesi, degli Inghirami.

Michele di Giovannino Marcovaldi e Piero di Michele e Giuliano Marcovaldi, dopo aver instaurato solide e durature relazioni commerciali con Bari, Barletta, Manfredonia, Trani ed altre parti della Puglia, stabilirono la loro sede commerciale nella Dalmazia e più particolarmente a Ragusa, avamposto del commercio veneto verso l'Oriente, da dove spingevano la propria attività fino a Curzola e a Cattaro. Attorno a loro si radunarono, formando una vera e propria colonia, numerosi pratesi; tant'è che in quel periodo Ragusa ha un pratese, Ser Benedetto di Matteo Di Schieri, rettore e cancelliere del Comune. Ne fa fede un ricco carteggio di Giuliano di Marco Marcovaldi col fratello Sandro e con fiorentini illustri quali Cosimo e Lorenzo de' Medici. Da questo carteggio apprendiamo che nei suoi affari Giuliano lavora con pratesi e fiorentini che esportavano da Prato e da Firenze e che in Ragusa lavoravano e commerciavano soprattutto in mestieri inerenti all'Arte della lana (lanaioli, filatori ecc.).

Più o meno nello stesso periodo un'altra grossa presenza della mercatura pratese si ha addirittura in Ungheria. Una vera colonia di toscani vi traffica e mercanteggia sotto il governo di Pippo Spano (1).

Simone di Pietro di Filippo dei Milanesi abitando a Buda nomina con atto del 1416 come procuratori per stipulare il proprio matrimonio i fratelli Branca e Giovanni, il padre e lo zio Filippo, non potendosi egli assentare dalla città dove commerciava.

La famiglia Milanesi, una delle più antiche e importanti di Prato e di parte Ghibellina, fu ascritta all'Arte del cambio ed ebbe personaggi notevoli non solo nel campo dell'industria e della mercatura, ma anche in altri settori della vita economica. Tra l'altro, il fratello di Simone di Pietro, Giovanni, fu Vescovo di Varadino intorno al 1426.

I pratesi si trovano quindi in Siria e in Avignone, dove con la corte papale si era spostato il centro dei commerci d'Europa e dove esisteva una fiorente colonia di cittadini pratesi che aveva quale maggiore esponente Boninsegna di Matteo. Fu proprio Boninsegna a indicare le strade della mercatura e ad iniziare ai commerci il più grande dei mercanti della città di Prato del '300 e '400, Francesco di Marco Datini, che nacque a Prato nel 1335, e che nel 1352 lasciava la sua città per raggiungere Avignone (dopo la peste del 1349) quando ormai si compiva l'arco della vita comunale. Da là sarebbe tornato per porre le radici nella sua città e aprire fondaci per mezza Europa. La sua opera, non solo commerciale ma soprattutto organizzativa e benefica, influì in maniera determinante ed influisce tuttora in modo positivo sulla vita cittadina e và al di là della sfera puramente economica. Francesco Datini fu mercante aperto alla città e alle sue esigenze e seppe impostare, in modo particolare con le donazioni *post mortem*, un corretto rapporto fra la comunità in cui operava e se stesso « capitalista mercante ».

Quando Francesco tornò da Avignone dove a lui, neutrale nella contesa fra il papato e l'impero, i mercanti fiorentini affidarono i propri beni affinché li conservasse (e dalla mercatura dei quali trasse delle così buone provvigioni da iniziare la sua fortuna), Prato era più un villaggio fortificato che non un'agglomerato determinato urbanisticamente.

La città si componeva di due borghi principali, uno attorno alla vecchia fortificazione di Borgo al Cornio e l'altro circondante il vasto prato da cui la città prese il nome. Nel centro della città l'edificio più importante, l'antica Pieve di S. Stefano completata ed adornata agli inizi del 1300 su disegno di Giovanni Pisano, si ergeva ai margini di una piazza che manteneva ancora la forma medievale dell'originario prato. Il soffitto sopra il coro era stato eretto a spese dell'Arte della lana e decorato con il suo stemma.

Poco distante, il Palazzo Pretorio; ed intorno ad esso oratori, monasteri, chiese, ospizi, piccole case di legno

e di mattoni senza alcuna pretesa architettonica che sorgevano lungo stradette e vicoli intersecati di gore fiancheggiate da gualchiere e da filatoi.
Le strade principali della città, lastricate a spese di coloro che vi abitavano, erano – come del resto quelle di altre città della Toscana – così strette che, come scrive il Sacchetti, un cavaliere che andava in città « e spezialmente a cavallo, sì con le gambe aperte che tenea la via che non era molto larga che chi passava conveniva li forbisse le punte delle scarpette ».
In queste piccole strade si aprivano le botteghe degli orafi, dei fruttivendoli, dei civaioli, dei beccai, dei pescivendoli, e prestavano i loro servizi i ciabattini, i sarti, i barbieri. Il fornaio cuoceva il suo pane nel forno comunale e vi imprimeva il marchio del Comune a testimonianza che era stata pagata la tassa per la cottura del pane. Nei canali e nelle gore i tintori e i gualcatori lavavano i panni e la lana. E dopo aver lavorato una intera giornata i pratesi si riunivano in brigate di divertimento e organizzavano giochi onde dar prova « delle loro forze e gagliardie ».
Avevano allora luogo corse, sassaiole, scaramucce, inganni e astuzie per ragazzi e ragazze che vi si dilettavano. Ma vi erano giochi anche più brutali quali quello della gatta, quando « pigliavano una gatta: con due chiodi li conficcavano la pelle di qua e di là del corpo e stava così due ore. Si radeano il capo e la barba, e si legavano le mani dietro ed a suon di tromba andavano ad affrontarla col capo, dandogli capate e spinte fortissime al corpo ed al petto per infrangerli il core e lei con i graffi e morsi li conciava male che il popolo si gangasciava dalle risa » (2).
Il quel periodo Prato non aveva più di 10.000 abitanti fra quelli dentro la cerchia delle mura e quelli che vivevano nelle 48 ville del contado. La grande maggioranza della popolazione consisteva di mercanti ed artigiani. Eppoi, come abbiamo visto, con l'utilizzo delle acque del Bisenzio si era impiantata una importante industria tessile, ed il prospero commercio della città era guardato con invidia dai potenti vicini Firenze e Pistoia.
Allora come adesso tutti erano legati dagli impegni di un lavoro comune, e da questa caratteristica della città derivava se non una uguaglianza di fortune e di ricchezze, una completa identità di interessi, mentre una grande familiarità nasceva dal dialogo di tutti i giorni. Il più povero ed umile dei cardatori si rivolgeva al ricco lanaiolo chiamandolo col nome di battesimo; il maestro della tintoria lavorava allo stesso tino dell'apprendista, tutti ugualmente soggetti alle regole dell'Arte della Lana. Regole che erano contenute nel *Liber privilegiorum* dove si conservavano « tutti quei documenti che ridondavano a vantaggio diretto o indiretto dell'arte », e che la città di Prato ebbe il diritto di mantenere anche dopo la caduta dell'indipendenza del 1351. (R. Piattoli « Documenti per la storia dell'Arte della Lana in Prato »).
Fra queste regole è importante rilevare quella che potremo definire rituale, concernente le modalità di acquisto del prodotto finito da parte di mercanti forestieri. Quando l'acquirente veniva a Prato per comprare i panni di lana era obbligato a seguire una trafila particolare. Non poteva acquistare da un mercante di suo gradimento ma aveva l'obbligo di recarsi prima dai consoli, dove si estraeva fuori da un urna il nome di un sensale che lo accompagnava a fare acquisti. Fatto l'affare, annotava la qualità, il prezzo, il colore, il tipo del panno e lo contrassegnava, garantendolo, con l'emblema dell'Arte.
Nasce in questo periodo a Prato, e Francesco di Marco Datini ne è l'esempio più rilevante, la figura del lanaiolo capitalista; l'impannatore cioè, che favorito in questa sua attività anche dagli statuti dell'Arte, investiva il proprio denaro, organizzava e controllava la lavorazione del panno dalla materia prima alla merce finita. La produzione ed il commercio si svolgeva con l'impiego di una quantità di artigiani diversi: dai cardatori (i più poveri, che non possedevano neppure gli arnesi del proprio mestiere), ai filatori, ai tessitori (per la maggior parte donne), ai tintori che conservavano, assieme agli addetti alla fase della rifinizione, una certa indipendenza.
In questa città, che si deve in fondo ancora fare e che si comincerà a fare proprio allora, Francesco Datini inizia la sua attività, in un mondo ancora angusto e che fiorirà proprio durante la vita del mercante.
Francesco Datini non è ancora una figura rinascimentale, ma non è più uomo del Medioevo. Il suo stesso

motto « In nome di Dio e del guadagno » sembra racchiudere con le due interpretazioni religiosa e mondana il momento di passaggio tra il Medioevo e il Rinascimento. Anche il legarsi – quasi precorrendo la perfetta teorizzazione di Leon Battista Alberti – al fondaco, alla casa ed alla villa ne fa un uomo aperto al mondo e alle sue nuove esperienze.

Quando inizia a costruire la sua bella casa di Porta Fuia, che non ha più l'austerità e la rudezza della casa – torre ma non ancora l'eleganza e la levità dei palazzi rinascimentali fiorentini, stupisce i suoi concittadini con la ricchezza delle decorazioni della casa e del giardino, per il quale incaricò Stoldo di Lorenzo di comprare a Pisa: « un'arancio che più grande non si puote », e lo adornò di melaranci, di rose, di viole. Dovette poi ammettere, passato l'entusiasmo, che la costruzione del giardino era stata « una grande follia » costata non meno di seicento fiorini che « sarebbe meglio ad averli messi in uno podere ». Fa venire, per completare la nuova casa, della foglia d'oro d'Alemagna per i suoi pittori; e per popolare il giardino, oltre alle già citate piante, gabbie piene di bestie esotiche. Davanti agli occhi stupiti dei pratesi arriva un gatto mammone, un porcospinoso in una gabbia, due pavoni maschio e femmina e un gallo marino.

Nella bella casa di Porta Fuia, che ha già perso le caratteristiche e i tratti della fortificazione per assumere aspetti più palesi di rappresentanza (ricordiamoci la ricca decorazione pittorica voluta dal committente all'esterno del palazzo e il più volte citato giardino), Francesco Datini accolse ed ospitò mercanti, potenti signori, ecclesiastici e re. Luigi II d'Angiò fu suo ospite nel 1409 e nel 1410. In quest'anno il Re espresse il desiderio di acquistare una certa quantità di « panno scarlattino », una particolare produzione pratese.

Francesco Datini, che probabilmente non lo produceva, si affrettò ad acquistarlo dal collega Stefano di Ser Pietro, lanaiolo, registrandone la compera in uno dei suoi libri e caricandovi contabilmente il debito allo stesso Luigi: « Re Luigi di Cicilia e Gerusalemme che al presente è qui in casa nostra per andare a Roma dei dare a dì 12 luglio 1410 fiorini 16, soldi 7 a oro, promisi per lui a Stefano di Ser Pietro lanaiolo per un panno scarlattino, canne 12 e mezzo per fiorini 17 la pezza di canne 13, fiorini 16,70; e dee dare (probabilmente il Re aveva acquistato altra merce) fiorini 38 per un totale di fiorini 54,70. Anone dato, a dì 21 luglio 1410 fiorini 54, soldi 7 a oro. Avemo contanti da Giannino tesoriere di guerra ovvero suo speditore ». Oltre al puntuale pagamento dei panni il Re, prima di lasciare la casa di porta Fuia, offrì a Francesco il dono che egli aveva desiderato più d'ogni altra cosa: un decreto reale che gli dava il diritto di aggiungere nel proprio stemma il giglio d'oro di Francia.

Dalla casa di Francesco Datini partono e si sviluppano nel mondo una serie di imprese commerciali che continueranno fino dopo la sua morte. Forse, per le imprese di Francesco di Marco, Prato era ormai troppo piccola; per cui, lasciata la giovane e bella moglie Margherita, si trasferisce a Firenze che diventa il campo primario del suo commercio.

Le sue compagnie cominciarono a svilupparsi ed organizzò i fondaci: a Pisa nel 1382, a Firenze nel 1388 e nel 1392 a Genova. Poi tra il 1393 e il 1394 aprì la compagnia di Catalogna, con sedi a Barcellona, Valenza e Maiorca, mentre cresceva e si sviluppava quella originaria di Avignone e si incrementava il suo commercio con i Balcani e l'area del Mar Nero.

A lui non fu estranea nessuna operazione di scambio in tutti i sensi: per il genere della merce, per l'ampiezza del raggio d'azione (dall'Irlanda agli empori del mare di Levante, dalle Canarie alla foce del Don), per l'assortimento della stessa mercanzia (per le forniture di lane dalla sola Castiglia a Roma i suoi fattori agivano in oltre 150 località), per le modalità del pagamento del prezzo (dal contante, ovviamente, alle lettere di cambio pagabili dovunque, dalle lettere di credito all'assegno bancario). Fra i suoi fondaci facevano infatti la spola navi che portavano l'oggetto della sua mercatura: allume e piombo dalla Romania, spezie dal Mar Nero, lana inglese da Londra e Southampton e lane spagnole da Maiorca, sale da Ibiza, sete da Venezia, arance e datteri e vino dalla Catalogna, cuoio da Cordoba e da Tunisi.

Dopo aver portato a compimento nel 1392 la costruzione della sua casa, Francesco Datini ne acquistò ancora venti a Prato (oltre che a Pistoia e a Pisa) – alcune con un po' di terreno, altre con aia –, e dei

magazzini a Firenze in Por Santa Maria, in via del Parione e in Porta Rossa.
Era già un ricco proprietario terriero quando realizzò il terzo punto del triangolo di Leon Battista Alberti, che è poi il sogno che prima o poi, assieme alla malattia del mattone, prende ogni toscano; e cioè quello di avere un pezzo di terra al sole. E il primo pezzo di terra che venne in possesso di Francesco Datini era a poche miglia da Prato su una collina proprio sopra il Bisenzio, dove in tempi antichi esisteva una piccola fonte chiamata la fonte di S. Procolo e le cui acque dovevano addirittura avere particolari proprietà curative essendo state rilevate dal Comune di Prato. Proprio vicino alla fonte si trovavano un terreno ed una casa, appartenuta in tempi passati alla famiglia della moglie di Francesco Datini, Monna Margherita.
In questo pezzo di terra si fece costruire la villa che apre la serie delle ville rinascimentali sulle colline che circondano Prato, e che troverà il suo centro mirabile e più famoso nella Villa Medicea di Poggio a Caiano che Lorenzo il Magnifico volle per sé e commissionata a Giuliano da San Gallo. Così nella villa come nel palazzo di Porta Fuia vi sono tali elementi che poi saranno portati a perfetto compimento nel palazzo fiorentino del '400 e '500 e nelle ville toscane dello stesso periodo.
Se l'opulenza economica, la potenza e le occasioni di mercato di una delle più importanti città del mondo di allora fa moltiplicare le ricchezze a Francesco Datini, il grande mercante non si dimentica della sua città natale. Inizia anzi il periodo del mecenatismo e del filantropismo datiniano, con numerose e ricche donazioni di opere d'arte a Firenze e a Prato. Lo stretto legame che si è instaurato fra Francesco Datini e la città, non si esprime solo nei suoi commerci e nei suoi fondaci, o nell'arricchimento del territorio urbano pratese, di un importante esempio di architettura privata borghese; ma soprattutto in un gesto che, con il suo testamento, volle essere il coronamento della sua opera, restituendo alla comunità nella quale era vissuto una parte di profitti che la struttura sociale del tempo, il personale impegno e la capacità imprenditoriale gli avevano consentito di realizzare. La fondazione del Ceppo dei Poveri, fondazione originale soprattutto se riportata al suo tempo, autonoma, svincolata da ogni e qualsiasi autorità religiosa e civile, amministrata da se stessa, è quasi simbolo dell'individualismo pratese, in questo caso felicemente coniugato con un alto senso della socialità [3]. « Ancora il detto Francesco testatore volle ed ordinò e comandò, per l'amore di Dio, et acciocché ai suoi poveri dia quello che da Dio graziosamente ha avuto, che la maggior sua casa e della sua abitazione nella terra di Prato, col giardino e casa di rimpetto, ovvero logge, stanze e apparati, s'intendano e s'intenda essere e sia un Ceppo, granaio e casa privata e profana per niuno soggetta all'ecclesiastico, ovvero ad ecclesiastici offici, ovvero ecclesiastici prelati, o a altre persone ecclesiastiche; e che per niun modo a quello si possa ridurre: ma sempre sia dei poveri e a perpetuo uso dei poveri di Gesù Cristo, e loro nutricamento e perpetuo: e così quello legò, destinò, e obbligò per ogni miglior modo, con modi, ordinamenti, fatti e condizioni, nel presente testamento detti e di sotto si diranno. La qual casa, a differenza de' altre case dei poveri della terra di Prato, si chiami e volle fosse chiamata la Casa dei Ceppi dei Poveri di Francesco di Marco ». Come dice Gabriele d'Annunzio nelle sue "*Città del silenzio*": « E l'unta quercia del suo banco in ceppo ritornò, per i poveri di Cristo ». Francesco Datini donò quindi con il testamento una delle cose, forse l'unica che gli era stata più cara della sua esistenza: quella casa e quel giardino di Porta Fuia per la quale spese tanto denaro e tante energie. In quella casa ancor oggi ha sede il Ceppo di Francesco di Marco che ha preso il nome di « Casa Pia dei Ceppi », una originale fondazione amministrata attualmente da un Consiglio nominato dal Comune e con una funzione non più di beneficenza, ma ancora più importante: quella della conservazione dell'altro grande patrimonio che Francesco lasciò alla sua città, l'archivio della sua attività commerciale e della sua vita privata.
Composto da 150.000 lettere, più di 500 registri dei libri dei conti, 300 contratti di società, 400 contratti di assicurazioni e parecchie migliaia di polizze di cambio e di assegni, esso è una testimonianza unica ed impareggiabile non solo del commercio medievale e della vita economica di quel periodo, ma anche della vita civile, culturale e politica fra il '300 e '400 in To-

scana. L'archivio Datini poi non è solo l'archivio di un mercante di una città toscana del tardo Medioevo, ma una fonte storica come la definisce Federigo Melis « di portata universale ». Il Ceppo avrà inoltre una parte non di secondo piano nelle maggiori iniziative monumentali della Prato rinascimentale, in un periodo cioè in cui la città realizza alcune delle sue più importanti affermazioni culturali ed artistiche.

Il Chiostro della Chiesa di S. Francesco, che in vita Francesco Datini, essendo la sua parrocchia, aveva adornata con tanta generosità e nella quale aveva chiesto di venir sepolto e dove fu sepolto ai piedi dell'altar maggiore, fu finanziato dal Ceppo e ne reca scolpito lo stemma. L'opera, autore il pratese Domenico di Pino, fu una delle prime realizzazioni in città di quel tipo di chiostro che avrebbe avuto altre espressioni nelle chiese di Prato. Lo stesso stemma del Ceppo figura nella scena del *Banchetto di Erode*, la più bella del ciclo degli affreschi di Filippo Lippi in Cattedrale, una delle pietre miliari della pittura del Rinascimento. Anche quegli affreschi quindi furono eseguiti con sovvenzioni del Ceppo datiniano, al quale si debbono pure numerose altre iniziative e compartecipazioni di monumenti, chiese e importanti edifici di Prato.

Ma Francesco Datini fu la punta d'iceberg di una città che si era andata trasformando ed assumendo sempre più la sua caratteristica mercantile ed artigianale. Vi erano infatti in città numerose presenze mercantili; l'Arte del cambio, il commercio del denaro, il prestito su pegno sono largamente diffusi nella città di Prato, e svolgono una funzione non secondaria nello sviluppo della vita economica cittadina. Dal 1366 è appunto documentata a Prato la presenza di prestatori, certi Benedetto e Tommaso; vi fu un Niccolò nel 1384 e un Biagio nel 1390.

I suddetti prestatori non dovevano essere pratesi perché, ed è naturale visto il tipo di operazioni cioè l'esercizio del prestito – in sostanza l'usura – nessuno ne esercitava pubblicamente nella propria terra. A Prato, per esempio, operavano di preferenza banchieri fiorentini; i sangimignanesi, svolgevano i loro affari in Sicilia e nel Veneto, mentre le grandi compagnie fiorentine e senesi avevano esteso il loro campo di azione in ogni parte d'Europa. Di pratesi invece ne troviamo a praticare l'usura a Volterra: sono Ser Pagno di Bartolomeo e Tegghia di Messer Chiarato, appartenente alla famiglia magnatizia dei Fracasci.

Ma tornando al cambio pratese, è proprio la presenza di prestatori che ci fa fede della presenza di fiorenti attività industriali, successive al 1351 e sviluppatesi come abbiamo visto nel '400; anche se Firenze, mentre rilasciava privilegi relativi all'esercizio delle arti, avrebbe condannato poi l'industria pratese a produrre panni di lanaggio ordinario. Nasce in questo periodo, nel 1476, il Monte Pio, per scongiurare l'usura che « aveva divorato e consumato le sostanze degli uomini della terra di Prato ». In questo quadro economico e finanziario prende corpo la struttura industriale, che definiremmo moderna, della città di Prato. Prevale su tutti l'impresa individuale nella quale continua a dominare, anzi si rafforza, la figura del mercante capitalista: non uno stretto tecnico, ma un organizzatore dei lavori, un analizzatore dei mercati, un conoscitore di uomini; un mercante insomma.

Si lavorano in quel periodo lane di provenienza locale ed estera importate dalle Compagnie datiniane. Esistono, disperse in tutta la zona, soprattutto nei borghi e nella campagna, numerose filature; mentre le tessiture, le tintorie e le rifinizioni, data la maggiore necessità di capitali, continuano ad occupare il territorio urbano.

Come si vede, l'industria pratese è quasi interamente tessile con qualche eccezione tipo la follatura e la tintura che, venendo svolte anche per aziende non pratesi, incrementavano ulteriormente attività ausiliari quali il trasporto e l'assicurazione. Secondo il Fiumi nel 1427-28 operavano nel territorio pratese almeno 26 imprese laniere che secondo altri sarebbero state 36; ma al di là delle differenze numeriche una cosa balza evidente anche all'osservatore più sprovveduto: l'importanza dell'industria tessile pratese nel XV secolo.

Insieme a questa industria continua la sua attività, per la verità senza grossi progressi, una buona fornace di ceramica a Figline di Prato che abbiamo già trovato presente nell'alto Medioevo. Un altro importante settore dell'industria pratese, già analizzato e rimasto anche in questo periodo grazie all'energia idrica, è quel-

lo della molitura dei cereali lungo la valle del Bisenzio. Ancora una volta si ritorna al fiume, momento di importanza fondamentale nel territorio geografico pratese.
Al Bisenzio, Prato, deve la nascita e lo sviluppo non solo della sua fondamentale industria tessile, ma anche di quella molitoria e cartaria, della quale si è certi. Se ne parla persino in una lettera partita dal fondaco datiniano di Pisa, nella quale si legge di carta fabbricata a Prato ed esportata proprio da Francesco Datini. Ancora oggi lungo la Val di Bisenzio si trovano località con nomi che traggono origine dall'attività industriale che vi si svolgeva quali la Gualchiera, la Cartaia, il Mulinaccio. Lungo il Bisenzio poi, esistevano i tiratoi, che erano considerati come edifici pubblici fondati dalla corporazione della Lana. Il Comune, che nel 1444 ne ordinò la ricostruzione di dieci a spese del solito Ceppo di Francesco Datini, stabilì anche che vi fossero poste le insegne del Ceppo e che l'Arte pagasse alla pia istituzione 100 lire l'anno di affitto.
In una città di così rilevante attività industriale non potevano non avere importanza, e infatti la ebbero e notevolissima, le fiere ed i mercati che erano non solo occasione di incontro di uomini e di merci, per il solo scambio commerciale, bensì luogo in cui il progresso civile e il confronto delle idee e delle culture trovavano particolari momenti di aggregazione.
E Prato ebbe una grande piazza dal nome Mercatale, dove, essendosi già svolto nel passato, all'ombra del campanile dell'antica cattedrale di S. Stefano o davanti al prato del castello, il sacro lunedì aveva luogo il mercato settimanale. Il Comune dettò particolari e precise disposizioni per lo svolgimento del mercato, che superò per importanza la città di Prato, fino ad interessare l'intero territorio dal Bisenzio all'Arno. Il mercato, oltre che sul Mercatale, si svolgeva in altri due luoghi: nella piazza del Comune, per le granaglie (per questo la piazza si chiamò per lungo tempo, e ancor ora qualche vecchio pratese la chiama così, « piazza del grano »), e in quella dell'antica pieve di S. Stefano per il pollame, la cacciagione, i latticini e i prodotti alimentari in genere.
Al mercato non si recavano solo i pratesi, ma giungevano mercanti da Firenze e anche d'oltre Appennino, in particolare da Bologna. Scendevano poi dalla vallata gli abitanti del contado con i modesti ma genuini prodotti dei loro fondi: la frutta, le uova, la verdura, gli animali da cortile che scambiavano con quanto era necessario per la conduzione familiare e, in genere, per lo sviluppo e la gestione del fondo agricolo.
Ma l'avvenimento mercantile più importante era la fiera annuale. Essa si svolgeva, come in tante altre città in età medievale, in occasione della grande ricorrenza religiosa che a Prato non era e non è solo religiosa; cioè l'Ostensione del Sacro Cingolo della Madonna. L'Ostensione, cioè la mostra della reliquia, conservata presso la Cattedrale, avveniva e avviene ogni anno dal pulpito che i pratesi fecero costruire da Michelozzo e dal divino Donatello, in occasione della Natività della Vergine, l'8 settembre.
Verso la metà del '400 si verificò una maggiore affluenza di popolazione per tale festa mariana, detta a Prato della « Madonna della Fiera », con un rigoglioso sviluppo d'affari. Il Comune, vista la straordinaria affluenza di pellegrini e di mercanti regola la vendita delle merci in occasione della Fiera con una disposizione del 30 novembre 1426. A Prato venivano mercanti da Siena, da Pistoia, da Figline Valdarno, da Montevarchi, da Bologna, da Modena, da Milano, da Bergamo e da altre località, ma specialmente da Firenze. Le mercanzie con un mercato maggiore erano in genere pannilani, seterie, mercerie, cuoiami, terraglie ed altro. Cerusici e speziali, spesso abili imbonitori, spiegavano e offrivano al pubblico le loro specialità, che guarivano da tutti i mali; artigiani orafi illustravano, soprattutto alle donne, la convenienza, i pregi e le bellezze dei loro oggetti; biscottai mettevano in mostra ed esaltavano, specialmente ai ragazzi, la bontà dei loro « biricuocoli » (una specie di pasta di farina, miele, pepe e canditi) somiglianti un po' agli attuali cavallucci di Siena.
Era forse questo l'aspetto più spettacolare e più appariscente della fiera; mentre il più importante commercialmente, quello concernente il bestiame ed i prodotti agricoli, faceva di quella fiera una delle più note d'Italia. Così nota ed importante che Niccolò Machiavelli fa dire a Messer Nicia ne "*La Mandragola*", per testimoniare di essere un uomo di mondo e un grande

viaggiatore: « Tu erri. Quand'io era più giovane io sono stato molto randagio, e non si fece mai la fiera a Prato ch'io non vi andassi; e non ci è castel veruno all'intorno dove io non sia stato, e ti vò dire più là: io sono stato a Pisa e a Livorno: o và ».

Ma al di là del mercato interno che pur, come abbiamo visto, era così illustre di forza e vitalità da trarre dalla fine della democrazia e della Repubblica quasi forza anziché debolezza, è il mercato estero che ha una importanza fondamentale. E, scomparso poco dopo il 1400 Francesco Datini, l'economia e la mercatura pratese possiedono ancora una vitalità straordinaria.

Abbiamo accennato ai Marcovaldi in Dalmazia, ai Milanesi in Ungheria; ma in Dalmazia vi furono anche i Gatti, i Vinaccesi e i Verzoni, e uno dei Buonristori tiene fondaco ad Urbino. Sono questi gli esponenti più rappresentativi di quella classe di mercanti che, oltre ad accrescere le loro personali fortune, contribuiscono ad arricchire artisticamente – commissionando opere d'arte – la Prato quattrocentesca: vi fiorisce il Rinascimento, di cui è sostanziale e principale espressione la bellissima basilica di S. Maria delle Carceri che Lorenzo de' Medici volle progettata e costruita da Giuliano da San Gallo.

Attorno al 1400 la città contava circa 5.000 abitanti, variamente divisi in classi sociali esercitanti varie e tantissime attività artigianali e mercantili, che si venivano consolidando unitamente alla struttura urbanistica ed allo sviluppo artistico del territorio pratese. Del resto, la florida vita economica fiorita fra il '300 e il '400 aveva caratterizzato la civiltà pratese che è rimasta ancor oggi centro industriale con vocazioni artistiche rilevantissime.

In questa città erano scuole di diverso tipo e grado, di grammatica, di retorica e di abbaco. Perfino una scuola di musica, che il Piattoli dice fosse tenuta da un certo Monte di Leuccio Angiolini: « Bizzarro e spendaccione e che non poteva fermarsi a lungo nello stesso luogo ».

Anche la salute pubblica era regolamentata dal Comune in modo abbastanza efficiente: esisteva infatti un numero rilevantissimo di ospedali, quello dell'Altopascio, di Ponte Petrino, di Pontazzano, di S. Giovanni Gerosolimitano, di S. Silvestro o del Dolce – importantissimo – poi fusosi nel 1545 con quello della Misericordia ed ancora oggi esistente.

Alla costruzione e al mantenimento degli ospedali contribuirono i mercanti che in vita, o in punto di morte, crearono enti di beneficenza. Basti ricordare, oltre al menzionato Ceppo di Francesco Datini l'ospedale della Misericordia che, fin dal proprio sorgere, svolse una intensa opera di assistenza e di carità.

Su questa città in pieno sviluppo, sia commerciale, sia artistico, sia civile, si abbattono il 29 Agosto 1512 le truppe ispanomedicee comandate dal Cardona, forti di 14.000 fanti, 1.000 uomini d'armi e 1.500 cavalli leggeri. Di fronte a questo grosso esercito erano a difendere la città soli 500 fanti che non avevano alle spalle nessuna tradizione di spirito guerriero né di organizzazione militare. Comincia così il martirio della città che dura quasi un mese, cioè fino al 19 di settembre quando l'esercito spagnolo si diresse da Prato verso l'Emilia, lasciando dietro di sé oltre ai lutti e alla disperazione anche miseria e rovina materiale.

Jacopo Modesti con crudezza tutta cronistica, così descrive le violenze del Sacco: « Il Sacco fu universale, di tutta la roba e di tutte le persone e di tutti i luoghi sagrati e profani. Delli stupri, incesti, adulteri, non voglio per vergogna parlare; basta che non perdononno a persona nessuna, menando prigione le nobili donne e fanciulle dove a loro pareva, non perdonando al sesso masculino e femminino né a monaghe sagrate insodomitandole bruttamente come si vedde a Firenze in S. Maria Nuova assai pulzellette ed altre guasti le parti inoneste ».

Le vittime, sia militari che civili, furono alcune migliaia, i cadaveri vennero gettati per gran parte nei pozzi della città con gravi conseguenze sanitarie per la popolazione. Ma al di là di queste nefandezze e delle efferatezze che vi si fecero, il Sacco di Prato, che doveva servire e servì per aprire le porte di Firenze al ritorno dei Medici, dette un gravissimo colpo allo sviluppo economico, sociale ed urbanistico della città. Sentiamo ancora il Modesti: « Ad ognuno furono poste taglie inaudite; a chi mille, a chi duemila, a chi cinquecento, a chi quattrocento ducati, in modo che una taglia di ducati cento era disprezzata è reputata vile ». Chi non poté pagare subito fu portato prigioniero in

catene al seguito delle truppe che si dirigevano verso l'Emilia. Si ebbe così anche una considerevole perdita di beni economici e di ricchezze.
Inoltre l'esercito in ritirata si portò dietro tutto quello che era stato rapinato nelle case, letteralmente svuotate di ogni bene, come indicano i registri spagnoli delle prede: beni pregevoli e oggetti di scarsissimo valore; dagli arnesi agricoli a quelli artigianali, dai materassi di lana e di capecchio ai piatti, alle scodelle, agli altri beni d'uso anche abbastanza insoliti quali – ad esempio – una padella di castagne. Non parliamo poi, tra l'altro, di gioielli e opere d'arte, che furono prese ai privati ed alle comunità, soprattutto religiose.
Il Sacco vuota, in una parola, la città delle sue ricchezze e delle sue capacità di lavoro; e fu forse la principale delle cause della crisi economica che la attanaglierà per lungo tempo, e dalla quale, solo la tenacia dei pratesi la farà uscire dopo diversi secoli. Stremata dalle violenze subite ed inserita poi, come del resto tutta la Toscana nel 1530 senza più autonomie di alcun titolo, nel principato mediceo, Prato si ripiegherà quasi su se stessa curando più dei commerci il decoro della vita pubblica, la vita religiosa, la civiltà che si esprime con abbondanza di feste, di spettacoli e di cerimonie. Scrive il Miniati nella sua narrazione già citata del 1596: « Prato è luogo e terra allegra, ariosa e gioviale ».
Le attività manifatturiere non cessano però del tutto, anche se in una situazione di quasi neofeudalesimo si priviligerà l'agricoltura. L'arte della lana viene ancora esercitata e le si affiancano varie altre minute attività: del vetro, del legno, della carta, dei prodotti alimentari. Il Ceppo datiniano è la maggiore potenza finanziaria pratese e continua non solo a sovvenire spesso con le sue elargizioni alle necessità dei poveri ma, come un tempo, a provvedere anche a realizzazioni di carattere pubblico e ad imprese artistiche. Il grandioso organo seicentesco della chiesa di S. Domenico si fregia del suo stemma.
Addirittura ai primi del Settecento il Ceppo è l'unica struttura pratese capace di sostenere un'azione a largo raggio per la penetrazione dei prodotti pratesi e per la loro diffusione, mediante l'apertura di agenzie commerciali, nell'area mediterranea. Ma bisognerà arrivare alla ripresa della seconda metà del Settecento per trovare l'economia pratese di nuovo vitale sia con le arti della lana sia in altri settori quali il legno, il rame e la paglia. Sono però la rivoluzione industriale dell'800 e la meccanizzazione delle manifatture tessili a rinnovare la presenza mercantile della civiltà pratese nel mondo.
Ancora oggi, come al tempo di Francesco Datini, la presenza, forse non più della civiltà, ma sicuramente del modello pratese in tutto il mondo, è il frutto di una tradizione legata al lavoro ed al coraggio. Lavoro e coraggio che caratterizzarono i mercanti del '300 e del '400 ed oggi l'« homo pratensis », attento e preparato, al quale non sfuggono mai le novità gravitanti attorno al suo mondo; che scambia le opinioni con chi è stato o con chi è un suo collaboratore. E che, come nella Prato del Quattrocento, è unito agli altri, se non per uguaglianza di fortuna per identità di interessi.
È forse questa vocazione corale al lavoro, che fece di un borgo una città di mercanti, e che fa nel 2000 di una città di mercanti, un pezzetto di Italia che guarda attentamente e con fiducia al mondo intero.

NOTE

(1) PIPPO SPANO, il cui vero nome era Filippo Scolari, di origine toscana, combattè a lungo al servizio di re Sigismondo del Lussemburgo, dopo di che si trasferì in Ungheria dove assunse una posizione di grande importanza.

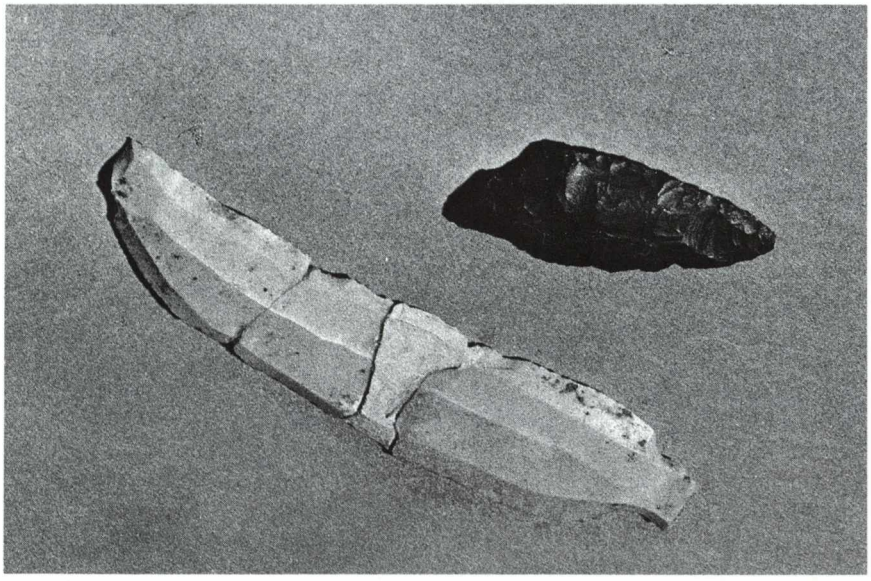
(2) G. MINIATI, *Narrazione e disegno della terra di Prato*, 1594.

(3) A Prato, e in altre città toscane, membri di confraternite o istutuzioni di beneficenza raccoglievano l'elemosine per i poveri in un « ceppo » d'albero vuoto. Da questo uso presero poi il nome di « Ceppo » diverse iniziative benefiche.

1. *La bassa Valle del Bisenzio e la parte nord di Prato viste dalla Loggia cinquecentesca di Villa Rucellai.*

2. *Selce o freccia paleolitica rinvenuta ai piedi delle colline del territorio pratese.*

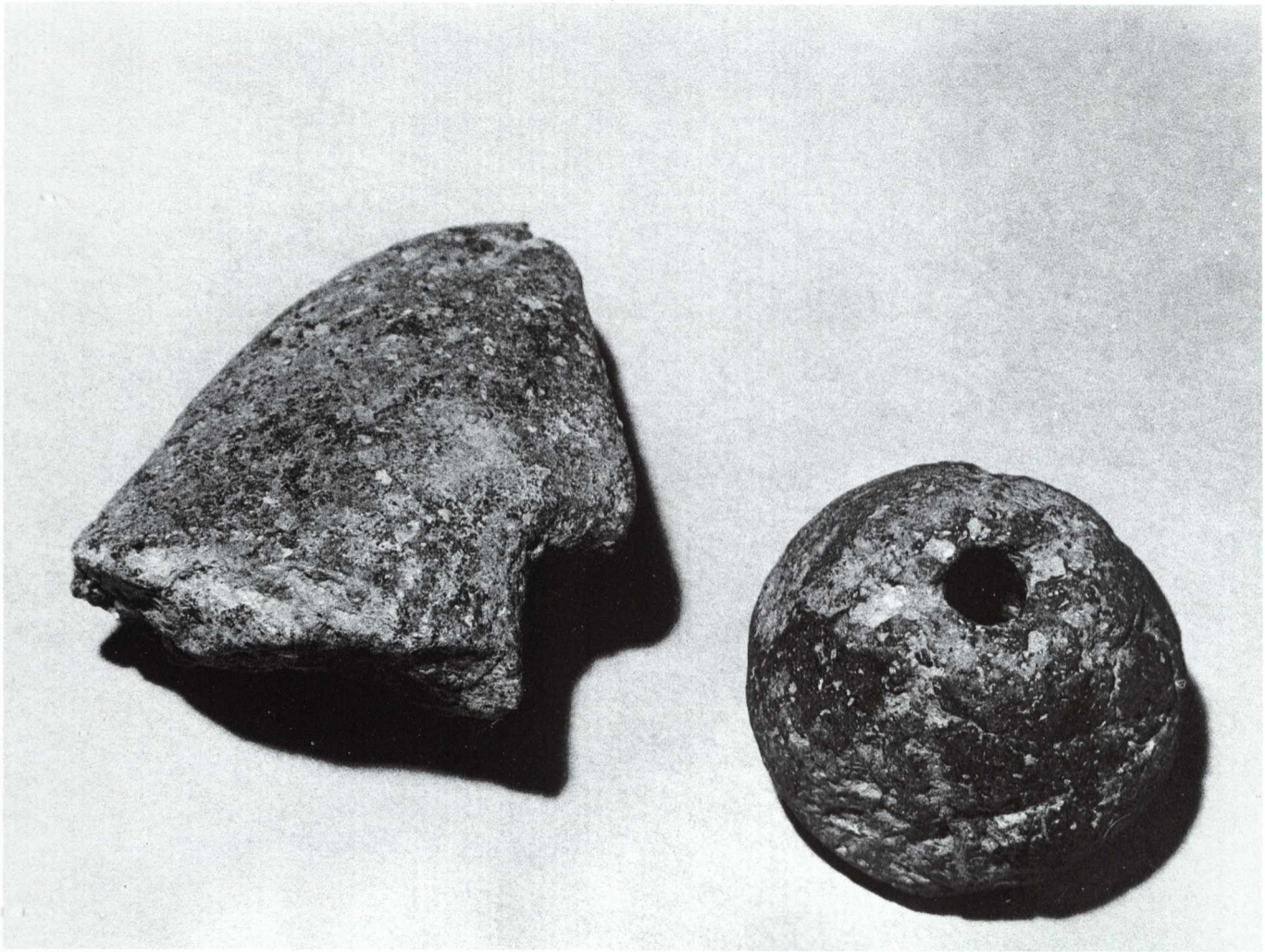
3. *Selce e raschiatoio, utensili in uso nei primi insediamenti umani nella Valle del Bisenzio.*



4. *La presenza di fusaiole preistoriche, prima testimonianza di una vocazione all'arte tessile.*

pagine seguenti

5. *Veduta di una parte del centro storico della città di Prato con alcuni monumenti e la grande piazza del Mercatale. Da notare il castello dell'Imperatore, la Basilica di S. Maria delle Carceri e la cinta murata che separa la città dal Bisenzio.*

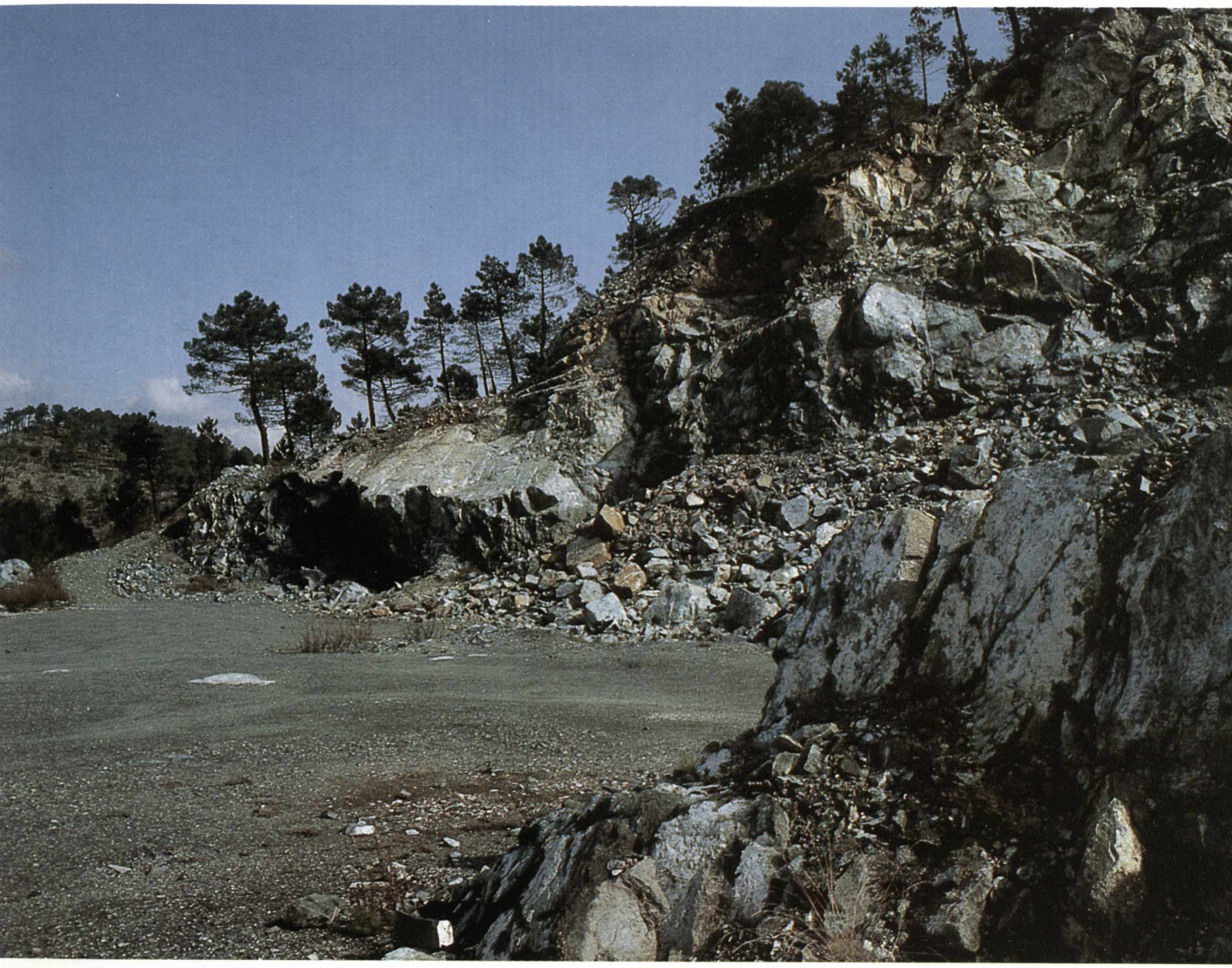


6. *La tomba etrusca di Montefortini, nella parte sud del territorio, verso il Montalbano, testimone delle vivaci ed attive presenze etrusche.*

7, 8. *Urne sepolcrali tardo-etrusche conservate nella Biblioteca Roncioniana.*

9. *Tumulo etrusco di Montefortini. Il territorio a sud fu prescelto dalle popolazioni etrusche perché più vicino alle vie commerciali ed al mare.*

10. *Morfologia del territorio: cave di marmo verde del Monteferrato, qualità utilizzata nella costruzione di monumenti preromanici e romanici a Prato e nell'intero territorio toscano.*

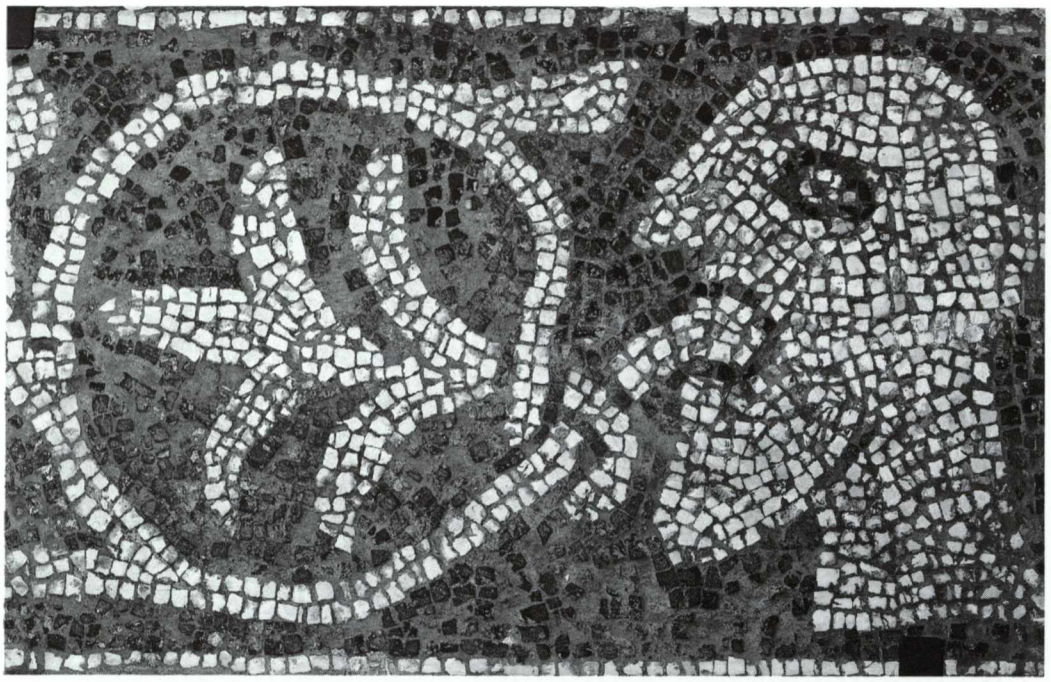


11. *Cippo pre-romano rinvenuto presso l'antica badia paleocristiana di S. Fabiano.*

12. *Facciata della più antica chiesa di Prato: la badia di S. Fabiano (sec. IX). Si notino le decorazioni in marmo bianco e verde che caratterizzano il romanico toscano.*

13, 14. *Badia di S. Fabiano: pavimento musivo.*
I mosaici di colore bianco e verde presentano motivi floreali, mostri, draghi ed animali fantastici, testimonianza di una civiltà, per l'epoca, abbastanza raffinata ed anticipatrice di presenze più autonome ed eleganti. (I mosaici sono attualmente conservati nel Museo dell'Opera del Duomo).

15, 16. *Badia di S. Fabiano: particolari del pavimento musivo. Si noti l'originale raffigurazione umana assieme a motivi floreali.*



17. *Resti della Rocca di Cerbaia, presidio sull'alta Valle del Bisenzio e residenza dei conti Alberti da Mangona, primi feudatari del territorio pratese (sec. XII-XIII).*

18. *Questa lapide del 1592, apposta su una cappella comitale di Cabbiavoli (Montespertoli) a sud di Firenze, testimonia la potenza dei conti Alberti e l'estensione dei loro feudi.*

COMITES ALBERTII ROMANI IMPERII PRINCI-
PVM TITVLO INSIGNES·PRATI·VERNII·MAN-
GONÆ·CASTILIONIGATTI·BRVSCOLI·SCARLINI
CERTALDI·CASTRIFLORENTINI ET ALIOR XXX
XXX NVMERO ETRVRIÆ OPPIDOR DNI QVOR
QVIDEM DIGNITATES ET DOMINIA PROPRIO AN-
TIQVITVS MERITO COMPARATA·FRIDERICVS·I·
ETOTHO IIII IMPERATORES ANNO·MCLXIIII·
ET·MCCX·FIRMIORA BENEVOLO PRIVILEGIO
REDDIDERE·HOC DEO DIVOQ BARTHOLO-
MEO DICATVM SACELLVM EXTRVI MANDARV-
NT·QVOD ALBERTVS ANTONII COMITVM AL-
BERTORVM INGENVA PROPAGO ÆRESVO INST-
AVRADVM DOTANDVMQ CVRAVIT·A·S·M·D·XCII

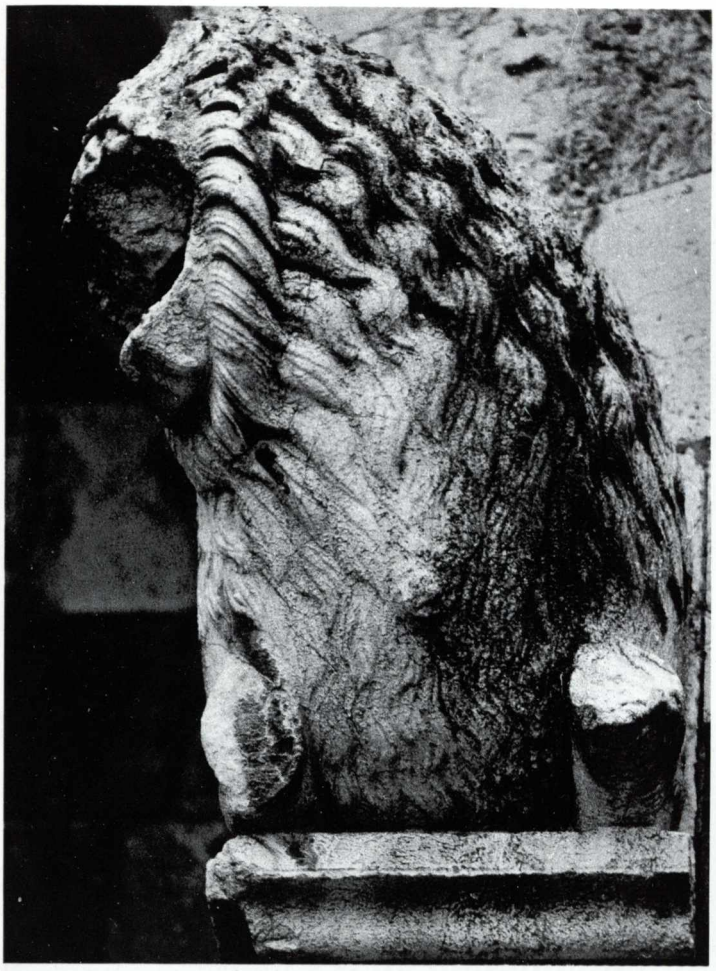
19. *Veduta del castello di Federico II di Svevia. Unico esempio di castello fridericiano nell'Italia centro-settentrionale, fu per lungo tempo presidio militare imperiale e uno dei due nuclei attorno ai quali si sviluppò il territorio urbano pratese.*

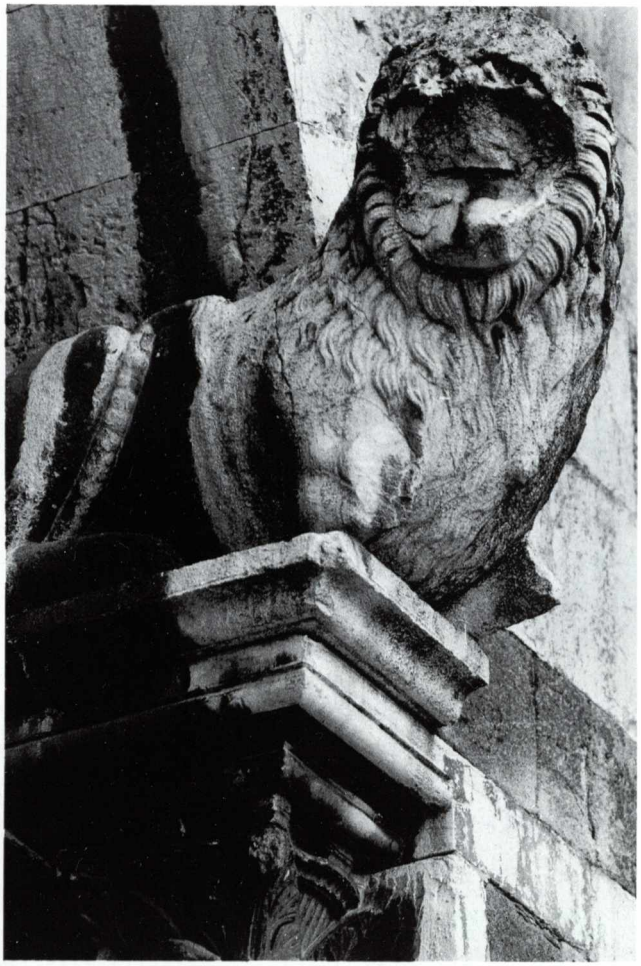
20. *Terrecotte figlinesi. Ai piedi del Monteferrato sorse una fiorente industria della terracotta anche in virtù della struttura geologica del terreno.*

21. *Castello dell'Imperatore, particolare del lato est: portale a bande bianche e verdi.*

22-25. *Castello dell'Imperatore: peducci in pietra sui quali poggiavano le nervature delle volte delle stanze interne.*

26, 27. *Leoni in pietra sormontanti le due colonne del portale principale del Castello.*





28. *Casa-torre nella campagna di Prato. Si noti la massiccia mole in pietra resa elegante dall'apertura di finestre e dalla loggia all'ultimo piano. In edifici come questi furono impiantati i primi molini e le prime gualchiere azionati dall'energia idrica.*

29. *Altro esempio di casa-torre poi trasformata in villa e residenza nei secoli successivi.*

30. *Duomo: veduta dell'interno dal transetto. Il bicromismo bianco e verde rende particolarmente suggestivo l'insieme (sec. X).*

31. *Particolare di casa-torre medioevale nei primi nuclei della città.*

32. *Altare romanico della SS. Cintola (Niccolò di Cecco del Mercia ed il figlio Sano, 1356): la* Donazione della cintura a S. Tommaso. *Attorno al culto della reliquia marciana nascerà e si svilupperà in pratica tutto il complesso monumentale del Duomo.*

33. L'Incoronazione della Vergine, *particolare dell'altare romanico (Museo dell'Opera del Duomo).*

34. *Il Duomo: punto di riferimento dello sviluppo della vita religiosa di tutta la città.*

35. *Cavagliano: il nucleo medioevale. In linea alle colline circondanti la piana del Bisenzio si svilupparono insediamenti notevoli che dettero vita a piccole comunità agricole ed artigianali, nucleo del futuro insediamento urbano.*

36. *Cavagliano: il chiesino di S. Biagio (sec. XIV).*

37. *Località Carmignanello: ponte della « Signora ». Il ponte, di struttura romana, attraversa il Bisenzio poco dopo la sorgente.*

38. *Il Bisenzio: il salto detto del « Cavalciotto ». Alla regolamentazione delle acque del fiume si deve fin dal 1107 lo sfruttamento dell'energia idrica che, alimentando le gualchiere, dette vita alla civiltà commerciale e industriale del Pratese.*

39. *Altare romanico della SS. Cintola: la* Conservazione della Cintola, *particolare.*

40. *Resti della prima cinta muraria della città. Sullo sfondo il castello dell'Imperatore e la basilica rinascimentale di S. Maria delle Carceri.*

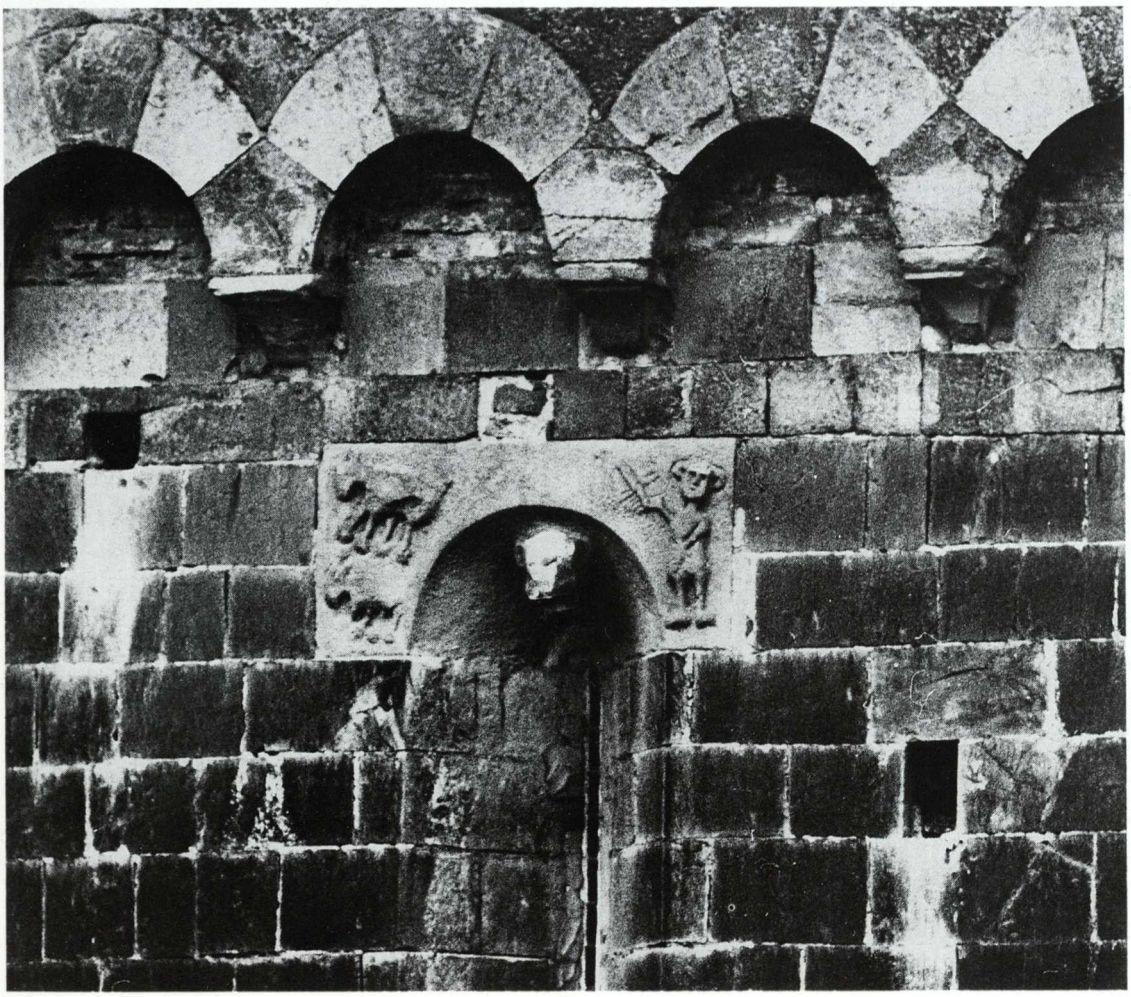
41, 42. *Bernardo Daddi: lo* Sposalizio di Michele di Lando che riceve come dote della moglie la SS. Cintola *(Galleria Comunale). Attorno al culto della cintura della Madonna nascono le opere d'arte e i monumenti della città.*

43. *Chiostro romanico del Duomo: particolare delle bifore.*

44. *Chiesa di S. Domenico (sec. XIII): chiostro interno.*

45. *Chiesa di S. Domenico: gli avelli. Tombe esterne bicromate secondo l'uso della zona.*

46. *Duomo: decorazioni protoromaniche attorno ad una bifora cieca sulla parete esterna nord circoscritta dal chiostro.*



47. *Conservatorio di S. Niccolò: il chiostro (sec. XIV).*

48. *Miniatura del* Regia Carmina *di Convenevole da Prato (sec. XIV). Il cavaliere con gigli degli Angioini fu l'antico stemma del Comune di Prato adottato nel 1313 (Londra, British Museum).*

Cluſa iubet q̄ ſic mequo rex ſtem mō ſeſſor
Illius armati ſigni ſum nāq̄ profeſſor
Patrenſis reſeraq̄ ſuam ſic ſtando figuram
Indulge fidei ſubiecte reſpice puram
Gentem deſeram tibi ſemper ubiq̄ paratam
Nam dnō micchi te dnm q̄ rē foue grutam
Eſſe meum noſcas ⁊ p̄cauctus quia cerno
Rex quia uirtutes ſequeris nūq̄ tua ſperno
Juſſa · precor dignare preces audire precantis
Sponte tibi nero fidei celo ſtamulantis
Preq̄ mea tibi matre preces cū ſupplia mēte
Porrigo pro Roma gentēe mea mō ſtente
Huc eget ipā parens tutela nūcq̄ ſenatus
Senſato ſemo rer cuius tu trubeatus
Quondam conſul amor quia ſanis urbe Senatoꝝ
Te regat ut culpe ne creſcat ſis medicator
Indiget ipā tui preſenti conditione ✣

Supplice q̄uate qui regia carmina audit ·
Pre tua que trudit ⁊ unicla pro bicuitate
Exaudire uelis que poſat nomine prati
Ut tibi ſint gnati uiuentes rex pie celis
Gloria laus ſit deo tibi rex decus inde paratur
Et tanticp̄ datur eunue ſpes magna tropheo
Reo faciuda ſeui uerboꝝ ſato labore
Juſta ſalus hore qua poſtatur ut mala ſoni
Hic patiure putent ſi ſcemido uideatur
Ipſa necis dantur ſic prelia dum foue nitet
Et quaſi re mira contingere q̄ meditant
Unde retardantur. ne figant uulnera dira
Pe ſeca completa ſedabit bella uetuſta
Cumq̄ ma iuſta reddet comota quieta
Non fiunt faale que no in pace petuntur
Domaq̄ plangiuntur ſemo q̄ iam uuenile
Tempus rideba rex capſtius ⁊ puis eſto
Et ſalcas preſto tuus ut pater ipe ſolebat .

✣ Eum manet ancipitmentis luctantis agone
Si uirtute tua quam ſperat pace fruetur
Confidas / fide q̄ te fortuna ſequetur
Solicet ipā dei que gra ſpera reges
Sublimat ſuat letatur condere leges .
Si ego ſpero quidem timor hinc orietur in orbe
Q̄ diſcedes longe in peſſime morbe
Plene doli ōtum te falſo puta ſſe pudebit
Et q̄ qui ſequitur tua peſſima uota dolebit :

49. *Il fiume circonda la città e ne lambisce le mura. Porta Mercatale con l'omonimo ponte e un tratto delle mura del 1300.*

50. *Case-torri trecentesche all'interno della città.*

51. *Chiesa di S. Francesco (sec. XIII), Cappella Migliorati: Niccolò di Pietro Gerini,* Storie di S. Matteo, *particolare.*

52. Ritratto di Francesco Datini. *Olio su tavola (Palazzo Datini).*

53. *Palazzo Pretorio. L'antico palazzo pubblico, nel quale si sovrappongono episodi artistici dal '300 al '500, domina la centrale Piazza del Comune.*

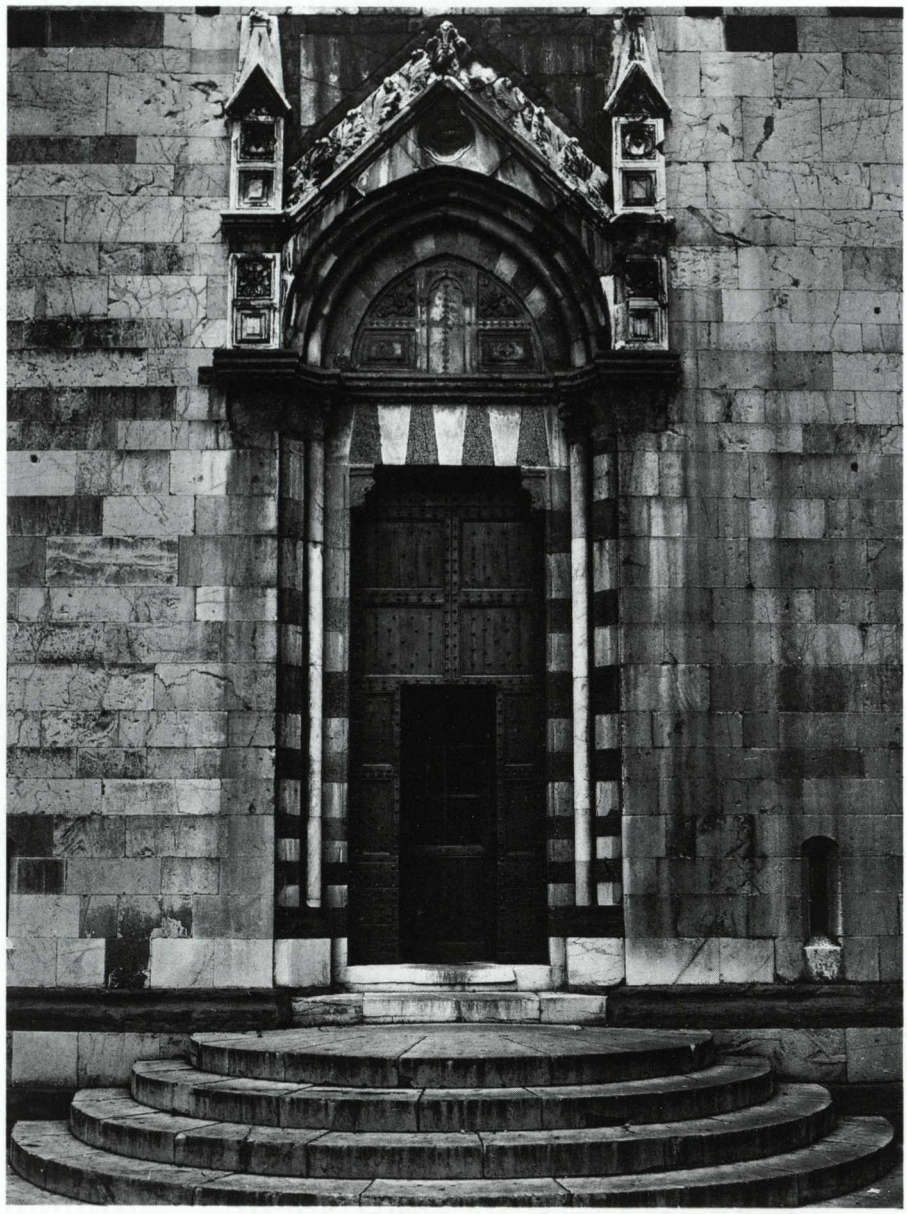
54. *Palazzo Pretorio: bifora del Trecento.*

55. *Palazzo Pretorio: particolare con stemma podestarile.*

56. *Palazzo Comunale: portico d'ingresso.*

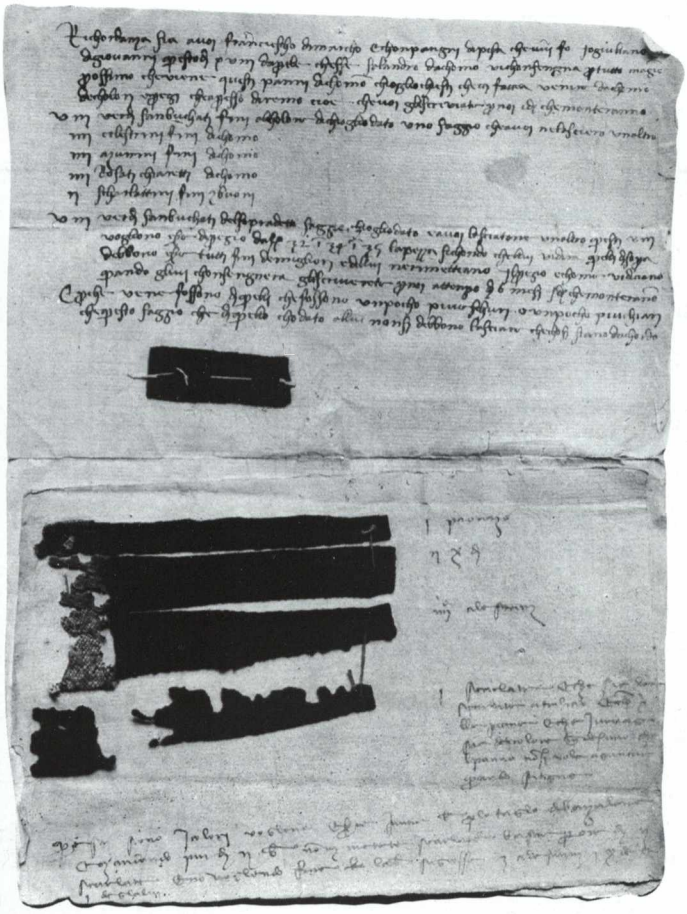
57. *Piazza del Comune: bifora di Palazzo Pretorio. Sullo sfondo, il monumento a Francesco Datini ed il Palazzo Comunale.*

58, 59. *Duomo: portale del transetto con lo stemma dell'Arte della Lana, testimonianza della presenza delle Corporazioni mercantili nell'edificazione dei monumenti cittadini.*



60, 61. *Le « Volte », sotterranei del Duomo, conservano numerosi stemmi di famiglie e di mercanti pratesi. Qui sono illustrati quelli degli Amadori e dei Vinaccesi.*

62. In alto, *campione di panni di Como (nei colori verde, cilestrino, azzurrino, rosato, chiaretto e scarlattino) del 18 aprile 1393 o 1394, sicuramente allegato ad una lettera inviata da Avignone a Firenze, dispersa.* In basso, *campioni di panni alla « Moda » di Barcellona (nei colori paonazzo, verde, cilestrino e scarlatto) del 1402 o 1403, sicuramente allegati ad una lettera inviata da Barcellona a Firenze, dispersa (Archivio Datini).*

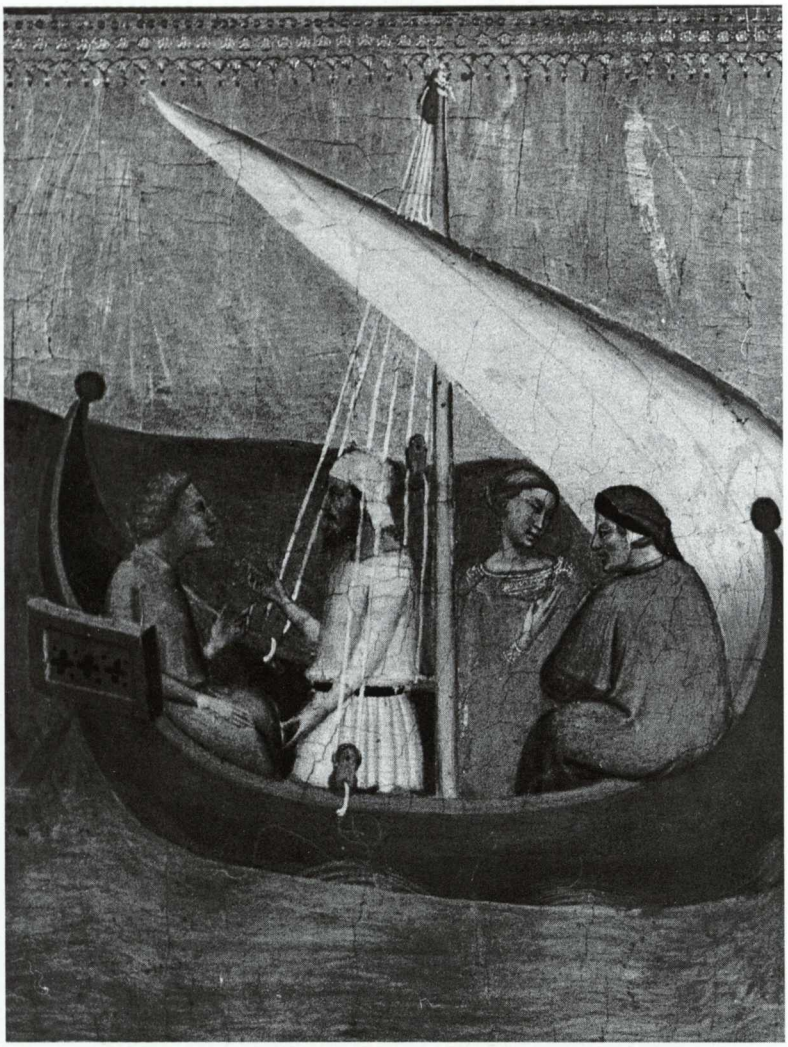


63. *F. Garella:* Francesco Datini assiste allo scarico delle merci nel Porto di Avignone. *Monumento al Datini (Piazza del Comune).*

64. *Villa del Palco (sec. XV). La Villa, esempio quattrocentesco di dimora di campagna, fu fatta edificare da Francesco Datini come propria residenza estiva.*

65. *Tommaso del Trombetto: il* Cardinale Niccolò da Prato *(Pinacoteca Comunale).*
Il prelato fu incaricato dal Papa di pacificare fra loro i Bianchi e i Neri fiorentini.

66. *Bernardo Daddi:* Rientro in patria dall'Oriente del mercante Michele di Lando, *particolare delle* Storie della SS. Cintola.



67. *Duomo: tomba di Filippo Inghirami, « pratese, mercante, integerrimo ».*

68. *Casa-torre del Trecento nel centro della città.*

ARTIGIANATO TIPICO

ECCE AGN

69. *Filippo Lippi:* Madonna del Ceppo. *L'opera giovanile del grande pittore porta in basso quali committenti i « Bonomini » del Ceppo quasi protetti in un abbraccio da Francesco Datini.*

70. *Chiostro di S. Francesco: una colonna, particolare.*

71. *Andrea di Giusto (sec. XV):* Sposalizio della Vergine, *particolare (Duomo).*

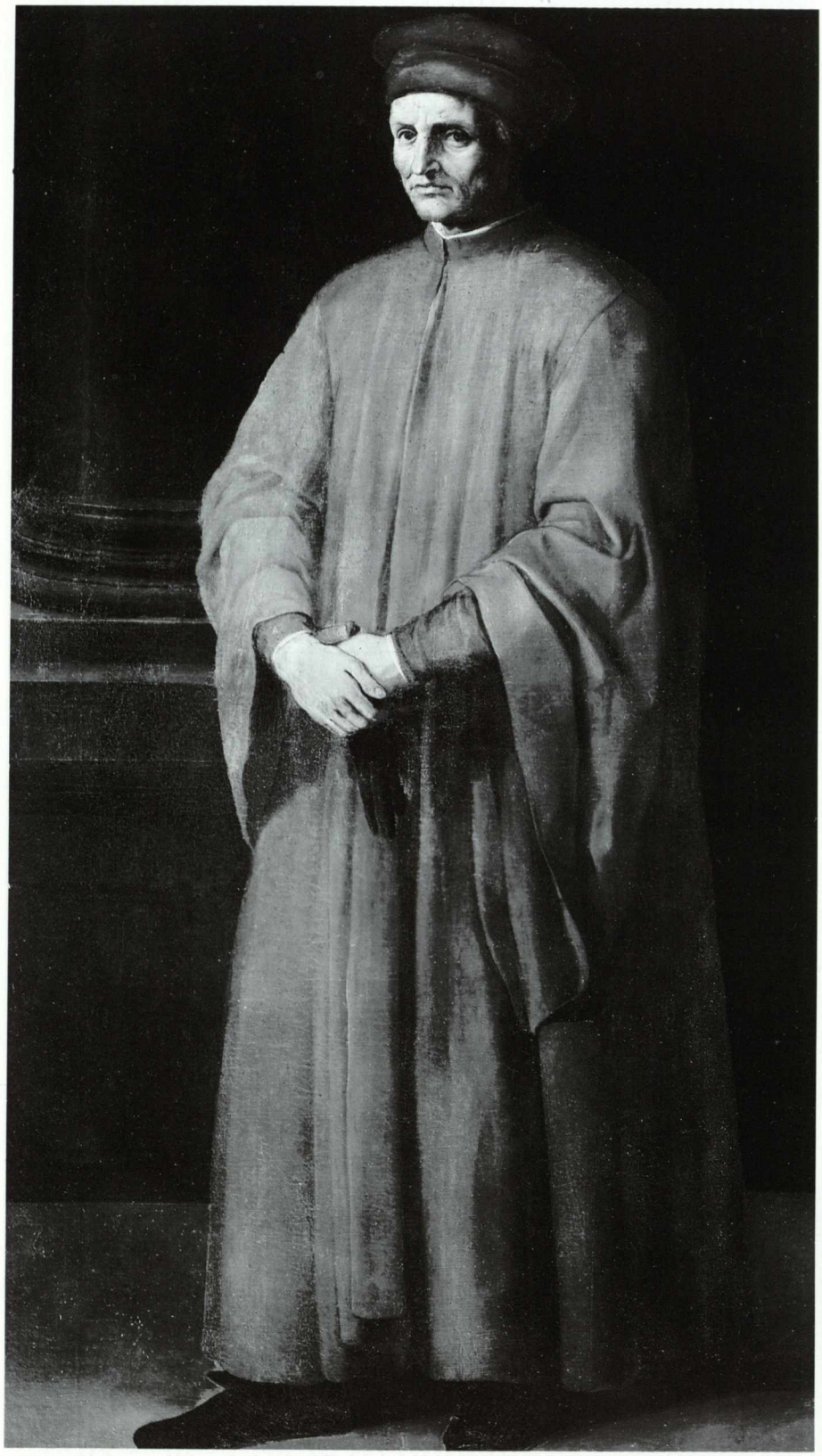
72. *Andrea di Giusto: le* Esequie di S. Stefano, *particolare (Duomo).*

73, 74. *Pier di Lorenzo Pratese (sec. XV): la* Circoncisione, *particolari (Pinacoteca Comunale).*

75. *Chiesa di S. Agostino (sec. XV): le navate, particolare.*

76. *Chiesa di S. Francesco: facciata bicroma (inizi sec. XV).*

77. *Pittore fiorentino (sec. XV):* Francesco di Marco Datini *(Pinacoteca Comunale).*

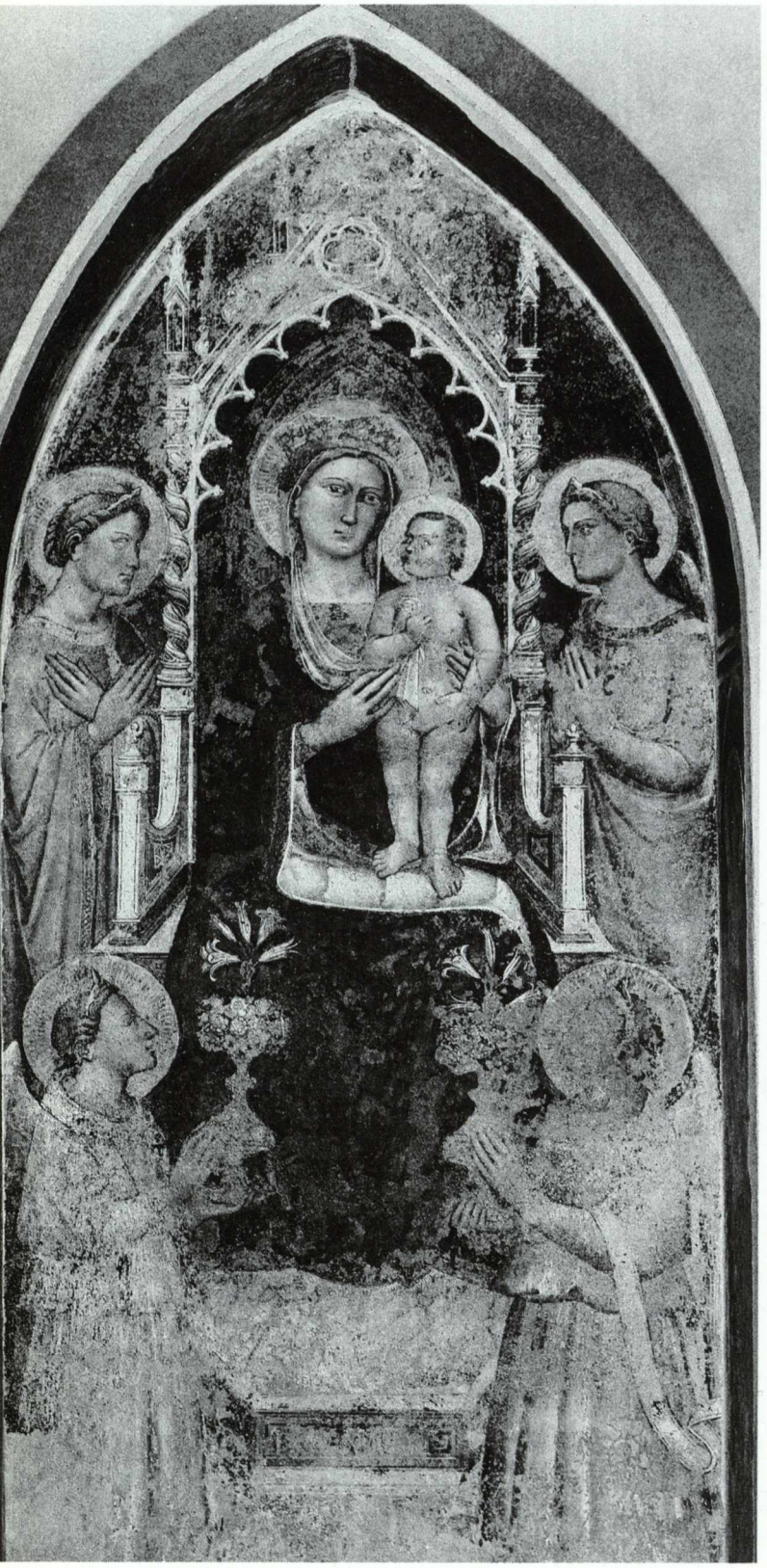


78. *Palazzo Datini con il Tabernacolo del « Ceppo » fatto dipingere da Francesco Datini ai margini del giardino.*

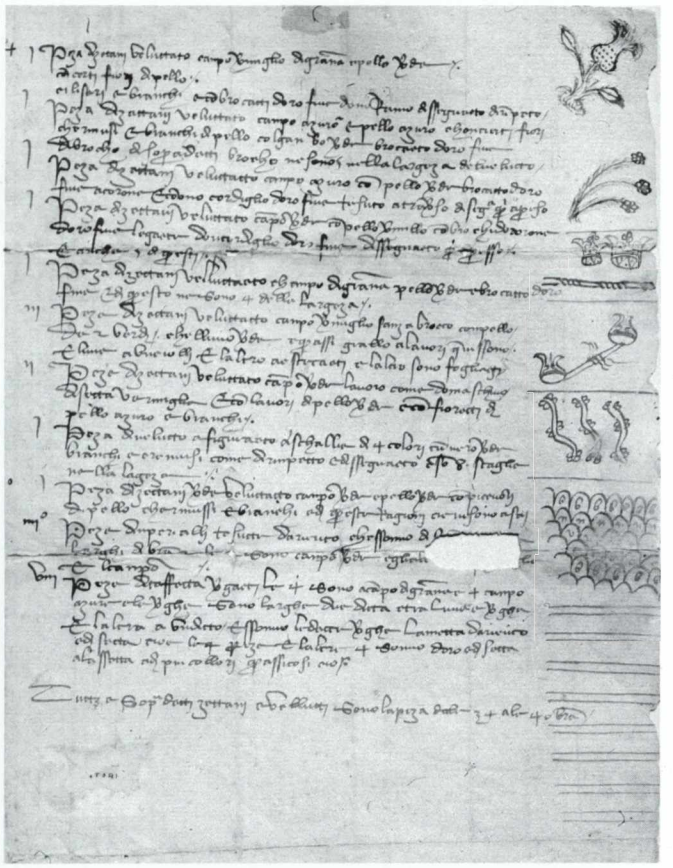
79. *Chiesa di S. Francesco: soffitto ligneo con travatura a vista.*

80. *Chiesa di S. Francesco: trifore della Cappella Migliorati.*

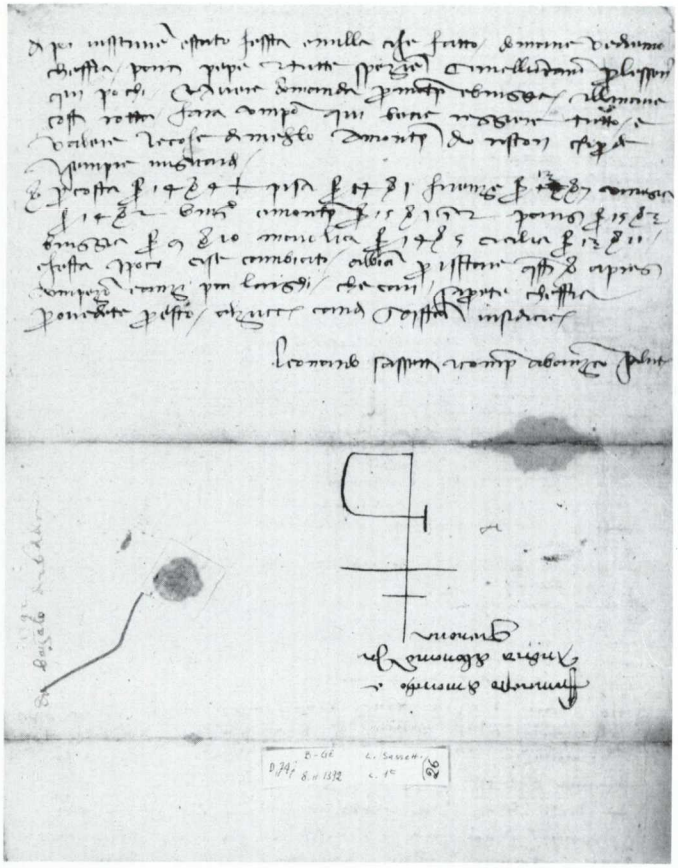
81. *Niccolò di Pietro Gerini: il* Tabernacolo *del Ceppo.*

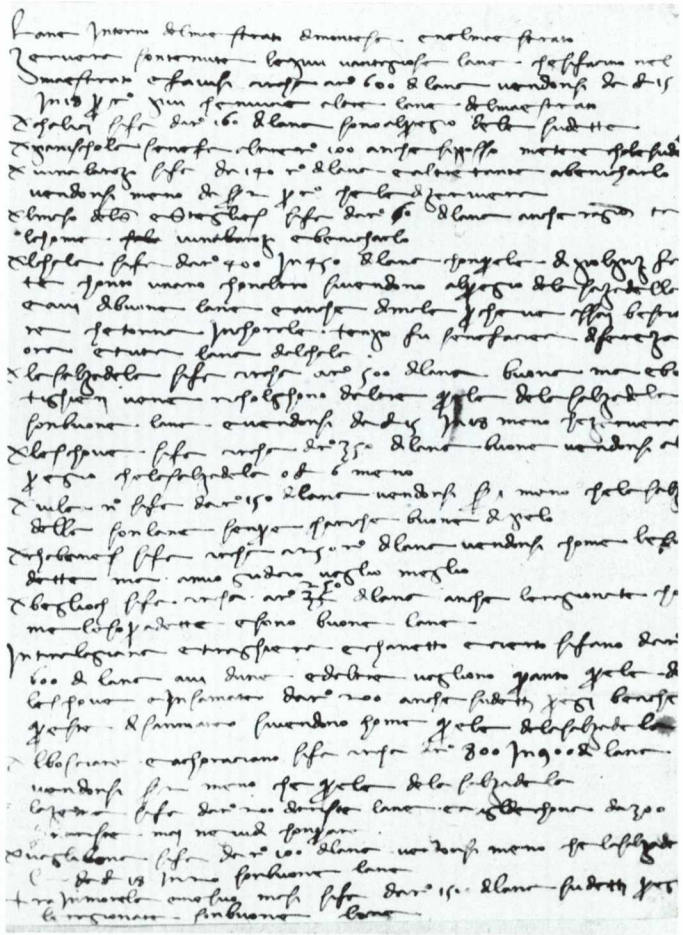


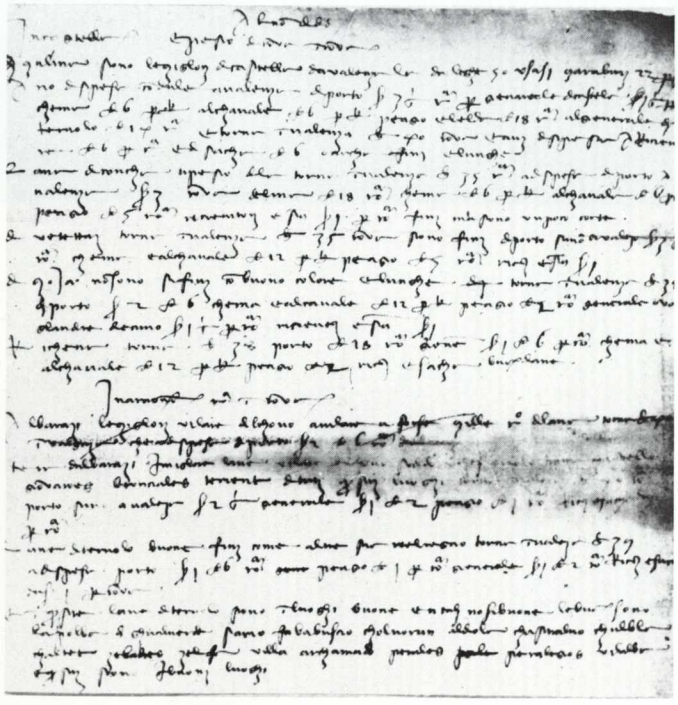
82. *Documento relativo al commercio del mercante Francesco di Marco Datini (Archivio Datini).*



83-85. *Documenti relativi al commercio del mercante Francesco di Marco Datini (Archivio Datini).*







86. *Il Bisenzio all'altezza della Villa del Palco.*

87. *L'ostensione della SS. Cintola della Madonna avviene ancora oggi con i riti e le forme del 1400 dal pulpito di Donatello alla presenza della cittadinanza e con l'omaggio dei Comuni toscani.*

88. *Pietro e Antonio di Miniato: il Tabernacolo della Romita. La piccola cappella venne costruita sul confine di un terreno appartenuto a Francesco Datini, ed affrescata nel 1418 da Pietro e Antonio Miniati, su commissione del Ceppo dei Poveri in ricordo di Francesco e Margherita Datini.*

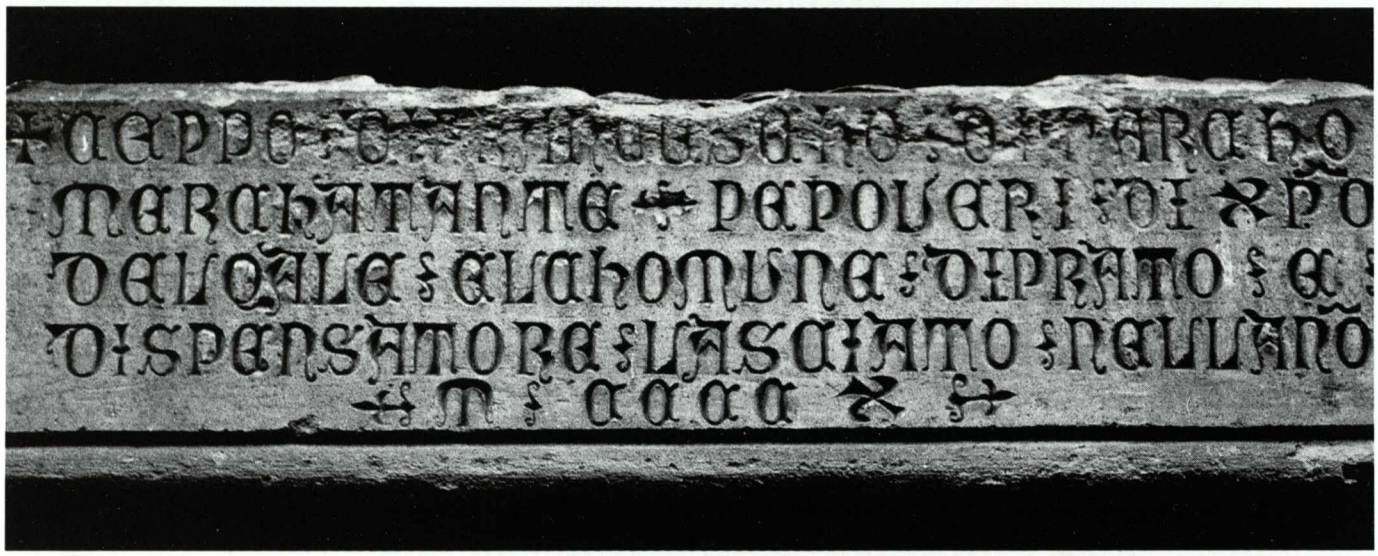
89, 90. Margherita e Francesco Datini ai piedi della Vergine tra i Santi Giovanni e Stefano, *particolari del Tabernacolo della Romita.*

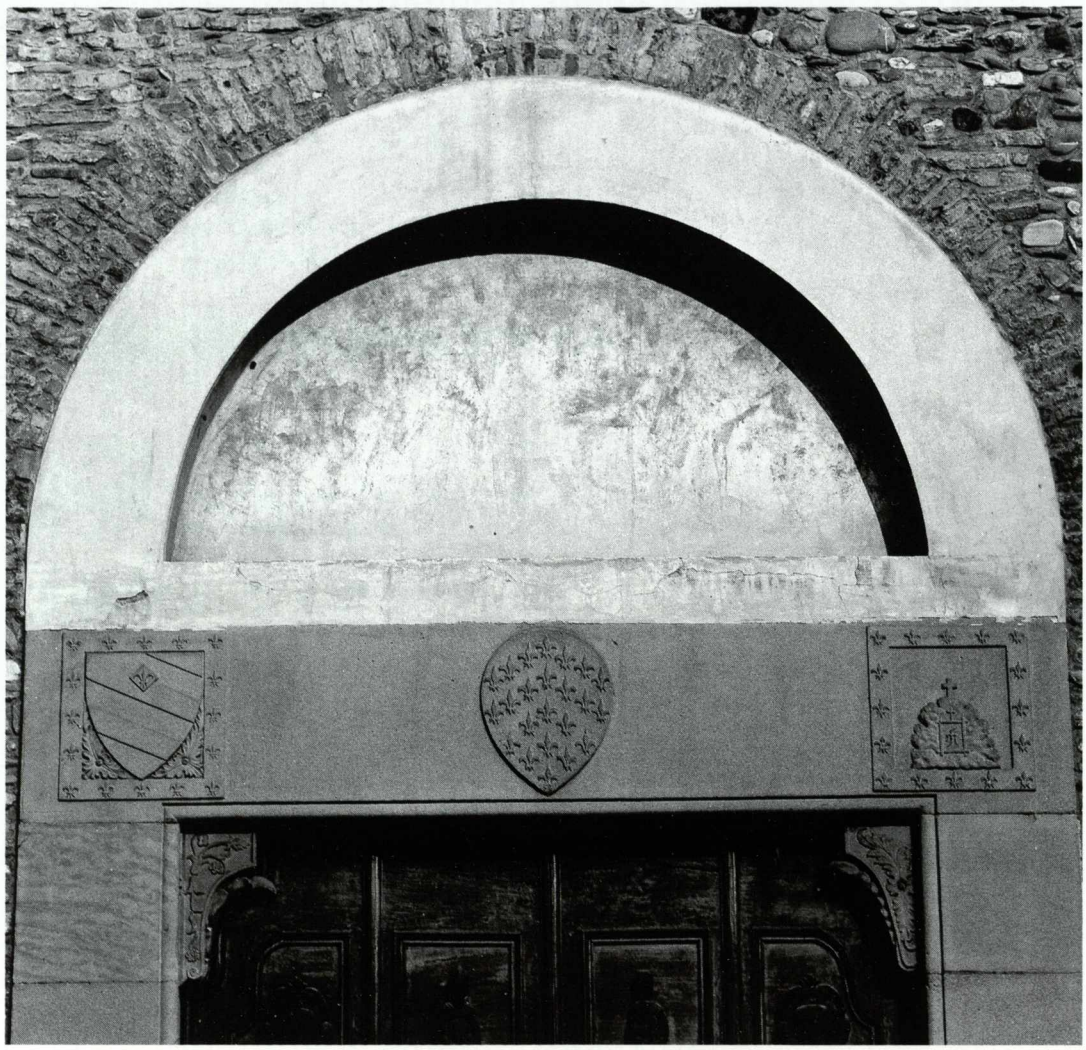
91. *Castello dell'Imperatore e basilica di S. Maria delle Carceri.*

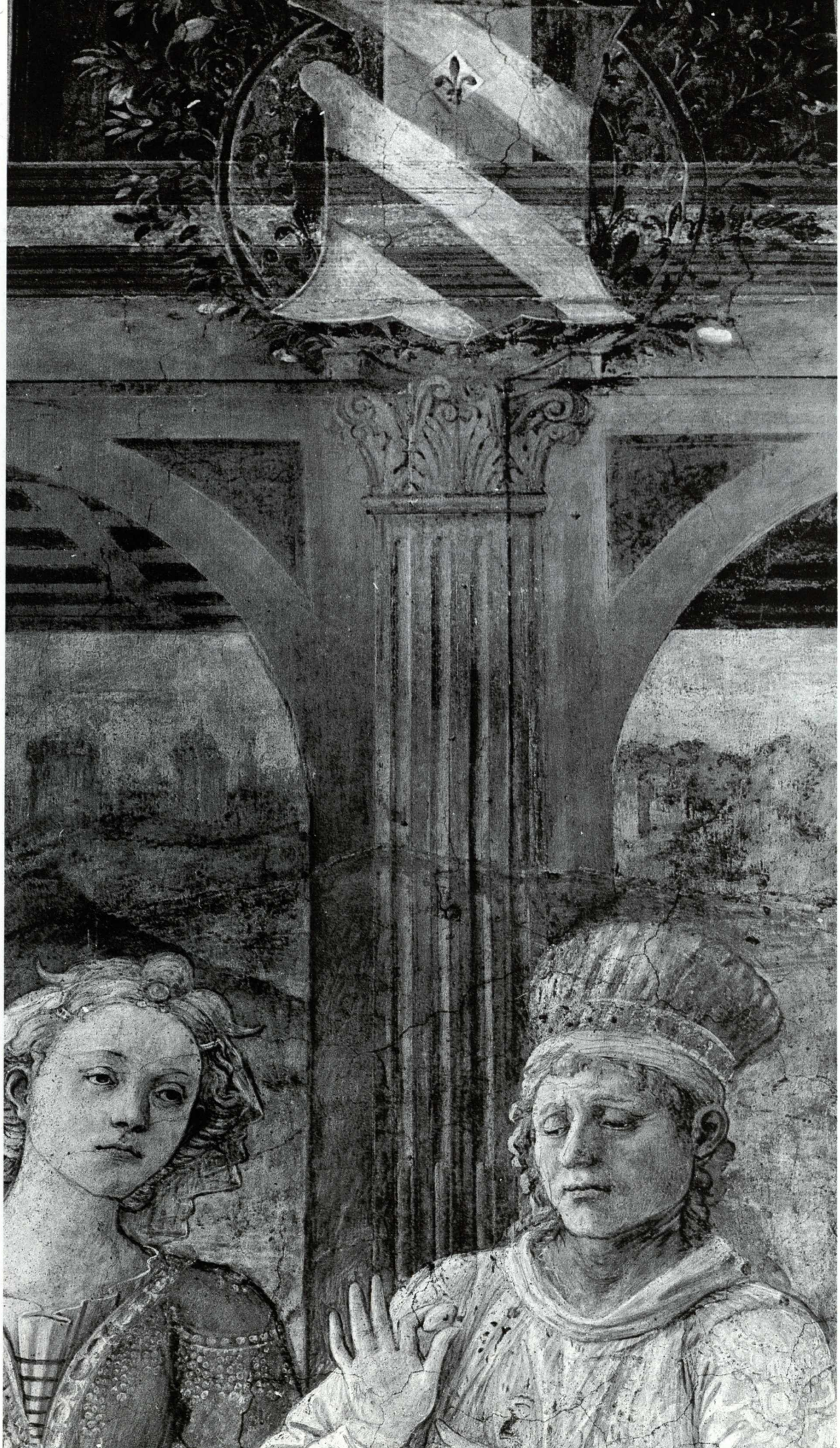
92. *Ospedale della Misericordia e Dolce: il palazzo degli Spedalinghi, portale interno. Le Corporazioni dei mercanti contribuirono alla nascita e allo sviluppo di numerose associazioni benefiche.*

93. *Architrave di Palazzo Datini recante l'iscrizione del Ceppo dei Poveri, istituito con il lascito testamentario del grande mercante pratese.*

94, 95. *Francesco Datini e la Casa Pia dei Ceppi contribuirono efficacemente alla costituzione del patrimonio artistico e monumentale della città come testimoniano gli stemmi Datini e del Ceppo sul portale principale della chiesa di S. Agostino* (figura 94) *e quello Datini sul ciclo degli affreschi di Filippo Lippi nel Duomo* (figura 95).







96. *Chiesa di S. Francesco: la tomba di Francesco di Marco Datini.*

97. *Ridolfo del Ghirlandaio:* Baldo Magini, *fondatore del Monte di Pietà (Pinacoteca Comunale).*

98, 99. *Scuola di fra Bartolomeo:* veduta di Prato *alla fine del '500, intero e particolare (Oratorio di S. Sebastiano).*

100. *Gli antichi dei canapi, oggi distrutti, fatti costruire in Piazza Mercatale, dal Ceppo dei Poveri.*

Silvestro Bardazzi

L'architettura e la vita civile e religiosa

In queste note abbiamo preso in considerazione, in modo estremamente schematico, alcuni « monumenti » che connotano la città di Prato e costituiscono una sorta di emergenza rispetto al tessuto generale. La scelta è arbitraria perché altre fabbriche ed altre testimonianze segnano la storia urbana. Ci è parso però di dover insistere, o meglio porre in evidenza, la Cattedrale e certe sue vicende, il Pulpito donatelliano, la chiesa delle Carceri ed infine il « palagio » del mercante Francesco Di Marco e la sua dimora di campagna, perché sono momenti significativi nell'ambito di un'analisi come questa.

C'è un nesso particolare fra il maggior tempio e la reliquia, che per l'appunto un uomo, dedito alla « mercatanzia », dona alla chiesa ed alla città, e la chiesa si sviluppa e cresce per una sorta di miracolo che ha collegamenti con quella sacra presenza; così la sperimentazione del tempio delle Carceri, che si colloca nell'ambito delle ricerche rinascimentali, sboccia all'improvviso per un altro evento miracoloso, come se nella storia della città gli avvenimenti debbano riportarsi sempre o almeno debbano essere collegati ad arcane presenze.

Francesco Datini, l'orfano di Marco che « si avventurò oltremare, recandosi ad Avignone... », richiama in qualche modo Michele. Poi « Francesco ricco in quel giardin suo Gaio/ alla Porta, fiorita dal danaio/ dei fondachi di Pisa e d'Avignone/ ... seguendo consigli di Ser Lapo Mazzei... fece del Ciel l'ultimo acquisto/ ... e: ... l'unta quercia del suo banco in Ceppo ritornò, per i poveri di Cristo.../ ». Avventura, fede, ricerca ostinata animano la struttura di una città costruita in riva al Fiume ed estesa verso la campagna, dove le tracce della storia non sono ostacoli ai processi di crescita, ma segnali che reggono e regolano lo svolgersi del tempo.

Nel Palazzo Pretorio c'è un affresco attribuito a Piero di Miniato (dell'inizio del XV secolo) che raffigura la città di Prato, con Michele (a sinistra) in atto di portare il Sacratissimo Cingolo, e (a destra) Francesco di Marco Datini (che donò le « sue sostanze » al Ceppo dei Poveri della terra di Prato); l'uno e l'altro quasi accompagnati e guidati dai Santi protettori, S. Stefano e S. Giovanni, mentre in alto, circondato dagli Angeli, appare il Cristo in trionfo. Prato, circondata dalle mura in cui si aprono le porte, bagnata dal fiume che un ponte cavalca, turrita, con palazzi che si affollano nel breve filo della cerchia, mostra la sua Chiesa maggiore decorata a fasce bianche e verdi. Il campanile è svettante, e la mole compatta del Castello si conclude in alto con un torrione, e poi palazzi e case e lo stesso Pretorio.

L'affresco richiama in qualche modo quello di Agnolo Gaddi, in cui è narrato il ritorno alla sua terra di Michele; ma mentre quello è un episodio di una storia piena di meraviglia, questo vuol forse indicare nei due laici, che i Santi protettori guidano verso le Mura e che fanno parte di un disegno sul quale troneggia il Salvatore, una particolare e nuova specie di custodi. Essi sono in questo universo di mura, di case, di palazzi, di torri, di uomini, quasi come protettori, dentro allo stesso disegno provvidenziale che instaura, regge ed accresce la città.

Dalla Porta Tiezzi la strada del Borgo al Cornio saliva verso la piccola piazza della Pieve e vi entrava dopo aver attraversato l'arco che si apriva alla base del Campanile; a Nord della Pieve un castello difendeva e questa e il Borgo (fino a quando non prevalse Prato e quel castello si ridusse a « castellare ». Essa, la strada, seguitando, procedeva verso il Serraglio e così abbandonava « il Cornio » per tendere verso la Valle del Bisenzio e verso Pistoia. Dalla porta « in Capo di Ponte » un'altra strada lambiva il Borgo, passava vicino al Castello sul limitare del « Prato » degli Alberti e, proseguendo verso Ovest incrociava la via Valdigora, che in direzione nord riportava uomini e traffico verso il Serraglio (1).

Questa è una schematizzazione della Terra di Prato, in cui la Pieve del Borgo al Cornio ed il Castello di Prato appaiono distinti e polarizzanti in due nuclei, quella che diverrà un'unica realtà urbana. L'acqua che scorreva impetuosa nel Fiume, la lambisce e la difende attraversando il suo territorio in limpidi canali, fresco alimento dei fossi poderali che rigano la fertile pianura; essa diventa duttile strumento di guerra nelle « carbonarie » che seguono il disegno di mura e serragli.

La cerchia difensiva, che nel XIV sec. chiuderà e case, e chiese, e fondaci, e conventi, che taglierà, con la cesura

delle nuove porte, l'andare infaticabile delle strade, blocca i poli del Borgo al Cornio e di Prato. In quello, l'antica pieve di Guidetto « Marmolario » lucchese, ingigantisce il suo umile spazio romanico nel grande « volo » delle Crociere di Giovanni Pisano, in questo la Chiesa del Sangallo (ma forse dovremmo dire di Lorenzo il Magnifico) nella essenziale geometria della croce greca, si affianca alla cristallina struttura del Castello fridericiano.

Le esigenze della guerra e della difesa sono mutate e quindi il Castello, che aveva assolto ruoli analoghi e nel periodo albertesco e negli anni che lo vedono inserito nel sistema dei *nova aedificia* fridericiani, avvia, sotto il profilo della sua espressività architettonica e funzionale, un lento periodo di involuzione e viene in qualche modo soppiantato dalla sperimentazione formale del tempio del Sangallo e di Lorenzo il Magnifico.

La città, che alla sua origine risultava dei due borghi e che divenendo un'unica terra aveva pur mantenuto una specie di bipolarità, verificabile anche nella sua morfologia urbana, nel sec. XV sembra conservare una specie di duplice struttura, che viene caratterizzata dalle due emergenze della pieve e di S. Maria delle Carceri. È necessario insistere sul termine « struttura » affinché risulti una continuità della organizzazione urbana, nella quale anche le cosiddette emergenze non restano mai isolate rispetto al contesto cittadino e la cui unità è frutto di una processo molto lungo e complesso, in cui giuocano variamente sia elementi naturali, sia elementi artificiali.

La pianura che sta ad Ovest di Firenze, nella sua estensione o almeno fino alla località denominata San Ippolito in Piazzanese (a pochi chilometri di distanza da Prato) è stata interessata dalla centuriazione. Il reticolo viario caratteristico di questa organizzazione territoriale ha segnato così profondamente la pianura da condizionare anche i successivi tracciati stradali di epoca medioevale, i quali ebbero funzioni analoghe a quelle dei tracciati centuriali. Si trattava infatti di suddividere il terreno in appezzamenti e di renderlo coltivabile, favorendo il deflusso e l'allontanamento delle acque di superficie con la utilizzazione del *clinamen* del territorio stesso nel suo complesso.

Nella zona che ci interessa, al suo irrompere nella pianura il fiume Bisenzio formò, come hanno ormai ampiamente dimostrato gli studi geologici condotti sull'argomento, un cono di deiezione assai ampio che, e lo abbiamo notato altrove, fu la sede del Borgo al Cornio e di Prato. Se prendiamo in esame l'allineamento delle strade lungo le quali si sono formati i Borghi medioevali, si può facilmente rilevare che questi e quelle, sono disposti in senso parallelo od ortogonale rispetto alle antiche linee della « deduzione » centuriale. La situazione dei luoghi è caratterizzata quindi dal cono di deiezione elemento naturale, e dal sistema dei reticoli centuriali, elemento artificiale che connota sia la viabilità sia il complesso dei canali, entrambi per il loro rapporto di interrelazione e di interdipendenze, danno luogo ad un insieme territoriale ed urbano particolarmente continuo e compatto.

Servendosi di un termine letterario, l'assetto territoriale ed urbano risultante potrebbe essere definito « romanzo », perché è ottenuto dalla convivenza di elementi del mondo latino e del mondo medioevale; convivenza che mostra sì la sua origine, ma in una elaborazione che è tipica e peculiare. La definizione, che estesa a tutto il territorio indica una particolare forma del rapporto « città - campagna », sembra adatta per indicare la morfologia urbana del complesso dei due borghi che formano la terra di Prato, « città romanza » anche perché le varie emergenze, le polarità o « i monumenti » convivono in una realtà articolata, ma sostanzialmente unica.

Michele della potentissima famiglia dei Dagomari, oppure un Michele meno potente ma, come ci dice il Bianchini « onesto sì, ma di povera condizione », desideroso di far fortuna con « sue mercatanzie... » fa parte di quella storia con la quale alla fine del '300 Agnolo Gaddi affrescherà le pareti della Cappella della Sacra Cintola.

È una storia leggendaria e poetica vissuta da un giovane che prese il mare per liberare il Sepolcro di Cristo o che, più semplicemente, si mosse alla ricerca di rapporti nuovi e di contatti con paesi stranieri per organizzare un'attività commerciale più complessa e più ricca.

Non interessa tanto risolvere questo problema, quanto piuttosto prendere atto che da un viaggio, che at-

traversando vari paesi toccò infine Gerusalemme, ha origine il rapporto che lega Prato e la sua Chiesa alla « Cintola » della Vergine Maria. Quando Michele si mosse, la principale Chiesa del Borgo al Cornio doveva essere un edificio piccolo e modesto, compreso fra povere abitazioni e botteghe strette in uno spazio limitato, difeso da un breve cerchio di mura e di serragli. La reliquia che egli portò tornando in patria era destinata a determinare una trasformazione notevole dell'assetto della Collegiata e ad incidere profondamente sullo spirito religioso della popolazione pratese. Bisogna sapere infatti che quel Michele, nella sua sosta a Gerusalemme, aveva conosciuto una giovinetta di nome Maria, se ne era invaghito e, avuto il consenso della madre, l'aveva segretamente sposata. La dote della fanciulla, assai povera, consisteva unicamente in una cintura, ma di origine davvero singolare: era appartenuta infatti alla Vergine Maria. Ella, al momento della sua miracolosa Assunzione al Cielo, era prodigiosamente apparsa sul Monte Oliveto all'apostolo Tommaso e, accogliendo le sue preghiere, gli aveva lasciato la cintura: « ... qua apostoli Corpus sanctissimum praecinxerant... » (2).

Nella Cappella, che dopo le tante vicissitudini del tempio, Agnolo Gaddi dipinse alla fine del «Trecento », proprio al centro della parete che sta dietro all'altare c'è l'*Assunzione della Beatissima Vergine Maria*; il dono prodigioso a S. Tommaso è l'innesto di una grande tradizione religiosa su una leggendaria storia medioevale, che il pittore narra con commossa partecipazione sulle pareti della Cappella.

Il motivo fondamentale resta il riferimento continuo alla Divinità e quindi il pittore medita, ripercorrendo la vita della Madonna, sull'annuncio fatto a Maria, sulla nascita del Cristo, e come si è già ricordato, sul Cielo che accoglie la Vergine assunta nella sua intatta purezza. Ma subito dopo, la cintura lasciata nelle mani dell'Apostolo Tommaso in preghiera, ci lega all'« eroe medioevale », che in cerca di gloria o di fortuna, trova un amore insperato e quando ritorna, dopo una navigazione avventurosa, porta con sé un prezioso e misterioso deposito.

Le Mura chiudono la città e il piede di Michele indugia sul ponte che scavalca il fiume impetuoso, prima di rientrare fra le case, le chiese, le torri che appaiono ai suoi occhi commossi.

Egli porta, chiuso in un cestino di giunchi marini, il Cingolo prezioso e, prima di consegnarlo al Proposto della Collegiata, come ancora ci narrano il pittore e le leggende, lo conserva nella sua casa e lo protegge con la sua stessa persona, anche se i suoi atteggiamenti ispirati a prudenza ricevono sempre una sorta di sanzione divina.

Miracolosamente infatti « il soppidano », in cui il Cingolo viene racchiuso e sul quale Michele passa le sue notti, per impedire effrazioni e ruberie, viene liberato dal corpo di lui, che al mattino, si risveglia sempre sul pavimento.

Prima di morire, Michele consegna il canestrino ed il suo contenuto al Proposto della Cattedrale e finalmente, dopo altri eventi miracolosi, i dubbi svaniscono e la reliquia preziosa viene accolta come segno autentico della presenza divina. Se Michele fosse un crociato o un mercante non ha molta importanza; certamente la storia, in cui si intrecciano una tradizione raccolta dagli apocrifi e la leggenda, è come un lievito che fa germogliare la Collegiata.

Agli inizi del XIII secolo, troviamo Guido « marmolario » da Lucca, che dà al tempio la sistemazione che ancora possiamo in parte apprezzare e che con la sua opera in parte cancella e in parte molto probabilmente riutilizza, quella che fu la pieve primitiva. Successivamente, mentre per la terra di Prato i tempi diventano sempre più duri e difficili, il tentativo di furto del Sacro Cingolo da parte del pistoiese Musciattino, sarà l'occasione per programmare, con una rapidità eccezionale, un ampliamento del tempio. Lo scopo è quello di creare una sede più adatta per la Cappella, nella quale si dovrà conservare il Sacro Cingolo.

E il progetto di Giovanni Pisano (e qui non vogliamo ulteriormente esaminare le ipotesi relative alla attribuzione di questa opera del Maestro) dà luogo alla costruzione di quel Transetto che, pur introducendo nella Chiesa di Guido un elemento del tutto originale, non turba tuttavia l'impianto della costruzione antica. Ci troviamo di fronte ad una nuova chiesa, che la volontà della comunità intera, rappresentata da tutte le sue componenti, ecclesiastiche e laiche, vuole in ono-

re della Beatissima Vergine e del suo sacratissimo Cingolo. È un fatto che richiama quello che accade anche in altre città e che esprime un vigore ed una forza particolari, nonostante che in quegli anni la Terra di Prato stia perdendo la sua libertà.
Il centro di interesse resta la reliquia e la sua custodia; il popolo sente quel Sacro Deposito come una cosa che appartiene alla città intera e quindi pretende che sia la città, con i suoi magistrati e le sue istituzioni, a controllare le autorità ecclesiastiche, affinché l'oggetto sacro non venga in qualche modo utilizzato esclusivamente dai chierici. Sulla metà del quattordicesimo secolo sorgono e si sviluppano particolari e durissime dispute sulla custodia della Reliquia ed intorno alla devozione al Sacratissimo Cingolo il dibattito è durissimo; le controversie culminano addirittura in sommosse popolari che si concludono con la sottrazione della reliquia dalla diretta custodia del proposto della Cattedrale per darle una nuova collocazione nella Collegiata; esse stanno all'origine di una serie di disposizioni che fisseranno le modalità per l'accesso al Cingolo e per la Sua Ostensione.
Mentre questi avvenimenti hanno luogo, i lavori di ampliamento della Chiesa, iniziati con grande rapidità, hanno battute di arresto e si trascinano fino alla fine del quattordicesimo secolo. In quegli anni infatti, il transetto progettato da Giovanni Pisano viene finalmente concluso e coronato con le Volte a crociera.
La Chiesa risultava dall'insieme delle tre navate della costruzione di Guidetto; in questa parte aveva un pavimento più basso di quello attuale: la cripta della Chiesa più antica era stata distrutta per dar posto all'intervento di Giovanni Pisano. Le volte a crociera del transetto contrastavano formalmente con le travature delle navate. Nel suo complesso l'interno di questo tempio, che risultava stilisticamente composto da un insieme di elementi romanici abbastanza semplici e dalle complesse architetture gotiche, appariva molto alto e stretto.
Il sistema delle Cappelle sul presbiterio del transetto gotico aperto nelle grandi finestre ad archi acuti, portava nel nuovo spazio una luminosità particolarmente intensa, alla quale fornivano un ulteriore contributo di luce le grandi aperture anch'esse archi acuti che erano poste ai lati del presbiterio.
Finché le grandi pagine parietali non ebbero ricevuto la loro decorazione pittorica, grande suggestione generò la povertà scabra degli intonaci in chi, percorrendo la navata della chiesa di Guido, si avviava verso il presbiterio. Probabilmente il verde « serpentino » dei pilastri (il « nero » di Prato) del colonnato, appariva più freddo nella sua lucentezza e le finestre delle cappelle, orientate in modo da essere percepibili in un'unica fuga prospettica, risucchiavano verso la grandiosità luminosa del presbiterio, l'apparato più oscuro e quasi più dimesso delle navate.
Fuori, il fianco nuovamente organizzato nelle forme romaniche da Guidetto si svolgeva fra la facciata e il campanile, che col suono dei sacri bronzi misurava il tempo della comunità.
La piazzetta rettangolare fu per molti anni l'unico spazio destinato alle cerimonie ed alle feste: gli archi ciechi della navata con le ghiere decorate semplicemente dal bianco dell'alberese e dal « verde » del serpentino del Monteferrato, la chiudevano verso lo spazio sacro, mentre tutto intorno, dominate spazialmente dalla torre del campanile, c'erano le case del borgo con le loro facciate su cui ricorreva ancora la pietra della Calvana, i ciottoli del fiume o il rosseggiare dei mattoni. Quella che gli antichi documenti chiamano « placza » o « platea plebis » era davvero piccola. Quelle case a cui abbiamo fatto cenno non erano così ordinate come si potrebbe pensare; si erano spinte a ridosso del campanile e, dietro a questo, si erano appoggiate all'abside, tanto che il proposto di S. Stefano dovette intervenire contro i potenti proprietari, i Dagomari e i Levaldini, affinché gli edifici venissero demoliti ed il campanile rimanesse libero completamente e non si costruisse sopra la stretta strada che, passando lungo l'abside, scendeva verso l'attuale via de' Tintori.
D'altronde quando il 28 luglio 1312 il Consiglio Generale si adunò dopo il tentato furto del Cingolo, fu proposto, come abbiamo già notato, che i rettori del Comune provvedessero, entro otto giorni, a dare incarico per costruire una cappella per la custodia del Sacro Cingolo col contributo anche della Pieve. Proprio a questo scopo fu necessario acquistare il terreno e le case dei Dagomari ed anche quello dei Levaldini.

Ma questa piazza ebbe anche una nuova sistemazione ed una riorganizzazione complessiva, quando i Rettori del Comune decisero di farla liberare dai materiali che avevano largamente ingombrato lo spazio e le sue adiacenze, a causa delle distruzioni seguite al prevalere di questa o di quella fazione, in concomitanza con le vittorie e le sconfitte di Guelfi e Ghibellini. La piazzetta era diventata troppo grande e deforme e fu necessario perciò pensare ad un suo nuovo assetto, a cui si provvide deliberando opportuni ordinamenti.
È interessante notare come gli avvenimenti che riguardano la città e questa sua piazza si intrecciano variamente e per diverse ragioni, anche con le vicende del Sacro Cingolo.
Il segno dell'autorità ecclesiastica, cioè la Pieve, e l'edificio in cui all'origine ebbero sede i poteri comunali occuparono fino dai primordi, da quei primordi in cui il Borgo al Cornio e Prato sono entità separate, ma in qualche modo interconnesse, la parte più alta di un « cono di deiezione » che si innalzava sulla corrente impetuosa e volubile del fiume Bisenzio, cono formato dai detriti che la fiumana portava verso la piana.
Michele de' Dagomari, crociato o mercante, consegnò al Proposto della Pieve la « Cintura » della Vergine e quell'insigne reliquia, nel trascorrere degli avvenimenti, resta l'oggetto intorno a cui si stringe la Città nascente con i suoi magistrati e con i suoi sacerdoti.
La Pieve che ospita la reliquia quasi naturalmente risente di questa presenza e, per iniziative unanimi adatta le sue strutture, in certo senso, modella anche lo spazio esterno sul quale si alterneranno i pulpiti per l'Ostensione:

« ... Ma ancora pende sopra il capitello
florido, al sole e al vento, come un grande
nido, il pergamo ricco di ghirlande
ignude, o Michelozzo, o Donatello!
Nel marmo appeso udii cantar l'augello
come nel nido; e il Duomo, che in sue bande
verdi e bianche chiude le Venerande
Reliquie, fogliar vidi al sol novello... » [3].

Fra il 1428 e il 1438 la piazza si arricchisce del pergamo donatelliano che si innesta su una facciata nuova, la quale si sovrappone a quella di Guidetto, dà un ordinamento nuovo al prospetto della Pieve, mentre all'interno della stessa conferisce una sistemazione organica alla cappella del Sacro Cingolo, che assume la sua definitiva autonomia. I putti danzanti sul cerchio marmoreo con il loro ritmo gioioso suggeriscono un movimento che inserisce armoniosamente il pergamo all'angolo della facciata e nella struttura spaziale della Piazza.
Non sappiamo molto sui pulpiti che precedettero quello di Donatello; il primo fu certamente di legno e veniva montato vicino al Campanile (dov'è ancora possibile vedere una sorta di porticina murata); risultava così prossimo al luogo, sul presbiterio, dove la Sacra Cintura fu custodita, finché, a furor di popolo, non le venne data una sistemazione provvisoria diversa verso l'ingresso della Chiesa. In questo modo si volle sottrarre la reliquia all'esclusivo controllo clericale e si posero le premesse per quella che sarebbe stata la collocazione definitiva.
L'altro pulpito dovette sorgere, più o meno nel luogo dove Michelozzo e Donatello costruirono il loro: questo, sia con la sua organizzazione planimetrica, sia con la sistemazione della facciata nuova e per il tipo di tematiche decorative usate, stabilisce un rapporto particolarissimo fra la pieve e la piazza.

I putti danzanti sullo sfondo luccicante delle tessere musive si inseriscono con il loro movimento nel ritmo delle lesene; essi conferiscono all'insieme una specie di rotazione che accerchia l'angolo della cattedrale, ripetendo indefinitamente il giro sacro del sacerdote che mostra, proprio dal pergamo, la reliquia. È una danza innocente che fa da contrappunto ad un movimento scandito sulla sacralità di una cerimonia antica. Lo scultore del Rinascimento ha posto in evidenza la gioia della festa con questo suo lieve incedere e, al tempo stesso ha, con maestria profonda, risolto il problema funzionale creato dalla necessità di « ostendere » a tutto il popolo, su tutta la piazza, la Santa Cintura.
I documenti ci parlano delle difficoltà che i pratesi dovettero superare prima di veder terminato questo lavoro, ci ricordano gli interventi richiesti a chi poteva esercitare qualche influenza su Donatello e sul suo socio. Oggi il Pergamo è lì appeso come un nido a mostrare come uomini, che avevano ormai perduto la

loro libertà comunale, fossero tuttavia capaci di sperimentare nuove e modernissime forme, innestandole sul tronco antico della loro cattedrale.
Gli uomini che riuscirono ad innestare sul tronco antico della Cattedrale di Prato forme « nuove », ma adatte all'insieme, furono artefici o (con denominazione più modesta) artigiani, che la comunità pratese seppe scegliere, e volle, consapevole dell'importanza dell'impegno, fra coloro che erano particolarmente rinomati in quel genere di attività e che, al tempo stesso, apparivano come ricercatori e originali sperimentatori di nuove forme. Questo vale per il Pergamo, per l'operazione di rinnovo della facciata, vale per la sistemazione definitiva della Cappella del Sacratissimo Cingolo, per la costruzione della Cancellata («... il metallo che Bruno di Ser Lapo / fece di grazie maturato... » che delimita lo spazio della Cappella rispetto allo spazio generale della Chiesa, lo circoscrive, lo chiude, lo definisce.

La costruzione del Pergamo, il cui impianto planimetrico all'estremo angolo della facciata gli consente di funzionare da piattaforma continua per l'ostensione del Cingolo sulle due prospettive della Piazza, è testimonianza delle singolari capacità di questi artisti, che già appartengono al Rinascimento, anche se hanno operato nel momento in cui la grande fioritura umanistica si apriva ed hanno contribuito a determinarla. Ma umanistico e rinascimentale sono attributi che ci rimandano ad indicazioni stilistiche che, nella manualistica corrente, sono divenute formule, con le quali si usa definire e distinguere determinanti periodi.
Quando ci troviamo di fronte ad un « testo » come quello della Cattedrale di Prato, particolarmente complesso perché costituito da una serie di interventi succedutisi l'uno all'altro, talvolta anche sovrapposti, allora umanesimo e rinascimento significano ancora un nuovo modo di atteggiarsi nei riguardi della realtà, nella riproduzione e nella restituzione di essa alla conoscenza. Però sono veramente dei tagli rispetto alle espressioni stilistiche precedenti? Sono delle cesure? Quando si parla di umanesimo e di rinascimento finisce effettivamente qualcosa e qualcosa di nuovo incomincia? Non c'è dubbio che qualcosa di nuovo avvenga, ma nella realtà dell'opera esaminata esiste anche una particolarissima continuità fra il Duomo romanico di Guidetto e la facciata gotica. C'è continuità fra il sistema delle navate ed il transetto, che si definisce gotico, perché, nella sua conformazione generale, è realizzato con certe formule e si risolve con certi accorgimenti strutturali. Ma «questo gotico» ha anche la capacità di lasciarsi penetrare; sembra anzi che la sua connotazione peculiare consista in questo suo lasciarsi coordinare (penetrare) ed esaltare da elementi, e ci riferiamo soprattutto ad un certo tipo di decorazioni e di interventi successivi, i quali mettono in migliore evidenza certi valori e valenze che caratterizzano l'espressione gotica. E pensiamo qui alle pitture di Filippo Lippi che affronta la decorazione nella Cappella maggiore con una serie di temi che, nella loro realizzazione, nel loro costruire uno spazio dipinto, riescono a « demolire » le pareti, a scarnirle continuamente, aprendole a volte nella prospettiva di ambienti, a volte nella prospettiva complessa o ridotta a pochi elementi essenziali del paesaggio. Quelle pareti finiscono per essere aria, luce intorno ai pilieri dell'architettura gotica; e su quei pilieri sorgono, anzi sbocciano le grandi crociere della progettazione di Giovanni Pisano.
Osservando e lasciandoci coinvolgere ed affascinare dallo spazio costituito dall'ampliamento del transetto, e poi, mentalmente semplificando quella dimensione per ridurla alla sua iniziale impostazione, che affidava ad una scala semplice e rettilinea il collegamento tra il piano delle navate e la serie delle cappelle di fondo, ci troviamo appunto in una atmosfera « gotica ». In essa gli affreschi del pittore che opera sulla metà del Quattrocento non fanno che partecipare di quello spazio, conferendogli delle connotazioni di carattere coloristico che esaltano ed impreziosiscono la essenzialità dell'impostazione strutturale gotica.
Cos'è questo gotico, questo ampliamento della Collegiata se non una serie di pilieri stretti, che con la loro altezza vanno a raggiungere le volte a crociere? Che cos'è questo sistema di pilastri con le grandi crociere, se non una trama di elementi portati e di elementi portanti, che si fanno distinguere per la loro scheletrica esilità?
Una volta che frate Filippo distende il suo colore sulle membrane tese fra quegli elementi, non come una

massa opaca, bensì come una materia luminosa che rompe e che slarga con la suggestione di una apertura continua, si accentua quel senso di esilità e, al tempo stesso, di forza scattante delle strutture. Si evidenziano così i reticoli fatti appunto di pilieri e di costoloni, ai quali sono « assicurate » le membrane delle pareti e le vele delle crociere. È questo l'ingegnoso ordinamento dello spazio: architettura.

Dunque fino a che punto è valida nella realtà di questa opera una distinzione stilistica?

Il pittore che opera nella seconda metà del '400 fa il Gotico? Esaminando il suo lavoro attraverso la lettura che ne è stata proposta, è certamente possibile. Forse il vero problema è la « continuità » di una espressione che si avvale anche di soluzioni formali diverse; esso trova la sua soluzione in quella sorprendente e meravigliosa capacità di cogliere la direzione in cui certe ricerche devono essere approfondite ed ampliate: la ricerca non si esprime tanto in una forma che cambia, quanto in un modo espressivo che risponde ad una costante necessità sperimentale. È la storia della Collegiata di Prato, ma ci sono altre storie analoghe « ... quand les Cathèdrales étaint blanches... » direbbe nel suo immaginoso linguaggio un grande architetto francese: quando cioè anche gli uomini di una piccola terra pensavano e volevano « grande » o meglio cercavano di dar gloria a Dio con le cose più difficili e nuove.

La città, nel suo insieme, aveva oramai superato la dimensione del « Cornio » e di « Prato »; i due borghi infatti costituivano l'unica entità urbana della « terra di Prato ».

Tutto il quattordicesimo secolo vede impegnati i terrazzani nella costruzione di quella grande cerchia, tuttora esistente, dentro la quale vennero inclusi per la loro difesa i sobborghi che erano germinati dall'antico ceppo cittadino. Politicamente però Prato, anche se ci appare una entità definita, non è più libera; la dedizione agli Angiò prima e la cessione da parte di quest'ultimi alla vicina Firenze, crea quel rapporto di sudditanza, che, nonostante vari tentativi di rivolta, perdurerà per secoli. Le mura, nel nuovo contesto politico, costituiscono uno strumento di difesa che si rivolge, oltre che al suo esterno, anche all'interno; c'è infatti da controllare la società cittadina, che può, ad ogni momento, diventare un pericoloso nemico.

La Fortezza, che sulla metà del secolo XIII aveva sostituito (pur utilizzandone alcune parti) l'antico strumento di guerra dei Conti Alberti con le nuove forme dell'architettura fridericiana, venne collegata mediante un grosso corridoio fortificato (il cassero) alle mura, proprio in direzione di Firenze. Il Castello di Prato, che all'origine aveva soppiantato, nella più generale organizzazione del territorio, il castello del borgo al Cornio e vi si era sostituito come strumento difensivo, diventa un organismo usato dai nuovi dominatori per controllare sia le vie di accesso alla città, sia gli eventuali moti di ribellione all'interno della compagine urbana.

Lo spazio del castello e le sue adiacenze conservano ed esaltano il loro carattere strategico nel sistema difensivo della città, per questo restano aree libere, che si prestano allo svolgimento di operazioni militari ma che possono anche accogliere edifici che, per il loro uso ed impiego, richiedono isolamento e controllo; a bene osservare, anche la distribuzione dell'accrescimento edilizio più recente ha conservato, nel suo disporsi nell'ambiente e nel modo di utilizzare luoghi disponibili, il senso più generale ed una certa misura dell'insediamento.

Accanto al castello, col passare degli anni, ebbero sede « le stinche » « ... cioè il carcere... », come scrive Messer Giuliano Guizzelmi, nella ampia citazione della sua « Istoria della Immagine della Madonna delle Carceri », che fa il Dottor Amadio Baldanzi, nel « Ristretto delle memorie della città di Prato...; ... El carcere et le pubbliche prigioni, luogo ordinato per tenere in detta terra di Prato prigioni; presi e racchiusi non solamente e debitori ma eziandio e pazzi; el qual luogo era presso el bello castello dell'Imperadore, cioè propinquo al cassero et alla fortezza di detta terra di Prato, chiamata el castello dell'Imperadore ». Seguitando a narrare, il Guizzelmi, dopo aver descritto minuziosamente la località, ci avverte che le condizioni degli edifici erano divenute pessime, anzi, verso la fine del '400, i dintorni erano « salvatici »; « et in tal modo pieni di spine e di brutture, che poche persone mai per tal luogo passavano... »; gli edifici erano deteriorati a tal punto che « fu necessario dette stinche per pri-

gionieri più non usare, et quelle abbandonare... ».
A noi qui non interessa però tentare di ricostruire né l'assetto edilizio dei fabbricati né la situazione dei luoghi intorno al castello dell'imperatore, quanto piuttosto notare che quell'insieme, certamente confuso e complesso perché risultante dai più svariati interventi ed ormai quasi impraticabile perché ridotto a ricetto: « ... delle superfluità e brutture della terra di Prato, pieno di cardi, erbe e pruni et altre spine... », fu assunto per l'insediamento del Tempio che prese appunto il nome e l'invocazione di S. Maria delle Carceri. Anche all'origine di questa chiesa c'è un fatto miracoloso: « ... Correva l'anno del Signore e della nostra salute millesimo quadrigentesimo octogesimo quarto: al dì 6 di luglio circa l'hora di nona uno formosissimo fanciulletto bianco, biondo et di angelica figura puro e semplice chome un Angelecto d'età anni octo nominato Iacopo... vide decto Iacopino la figura della gloriosissima Vergine Maria, la quale era et è dipinta sopra la finestra ferrata di dette stinche, spiccarsi dal muro, nel quale era dipinta, et porre in terra in quello vile luogo, et a piè di decta finestra el suo gloriosissimo Figliolo, et quello inginocchioni, picchiandosi colla mano el pecto, adorare... ».
Il popolo dei terrazzani accorre incuriosito, partecipa alla commozione del ragazzo; anche in questo caso si decide rapidamente di procedere alla costruzione di un tempio e si dà mandato di scegliere l'architetto che dovrà fornire il progetto dell'edificio. Si sceglie così Giuliano da Majano, ma proprio perché Prato non è più libera, si deve chiedere la ratifica della scelta a Firenze, cioè a Lorenzo il Magnifico; e questi, forse per una affermazione di potere o forse per la particolare fiducia che riponeva nell'artista, impose Giuliano da Sangallo. In questo modo il tempio che il primo Giuliano costretto dalle caratteristiche dei luoghi, aveva immaginato da erigersi su una base ottagonale, assunse, nel disegno di Giuliano da Sangallo, una pianta a croce greca. Si tratta certamente di una sperimentazione che risente del clima culturale umanistico; forse, come nella Villa del Poggio a Caiano, sebbene l'esecutore materiale sia il Sangallo, si può supporre una particolare e specifica influenza di Lorenzo e attraverso questo tramite anche un influsso di teorie architettoniche che si possono ricavare dal trattato di Leon Battista Alberti. Certo, a parte le considerazioni che abbiamo accennato e che verranno riprese ed approfondite, l'uno e l'altro progetto, sia pure con soluzioni planimetriche diverse, furono condizionati dalla dimensione dell'area su cui la Chiesa doveva sorgere e dalla necessità di non perdere e non spostare il luogo della miracolosa apparizione. Si trattava infatti di costruire fra le torri del Castello fridericiano ed il muro delle Stinche su cui era dipinta la "*Gloriosissima Vergine*". La costruzione del Da Majano, se fosse stata realizzata, ci avrebbe dato un edificio che avendo un impianto molto vicino al cerchio, si sarebbe posto nello spazio come una sorta di fulcro fra il Castello e le Stinche, o meglio fra il Castello ed il sobborgo sorto lungo la strada in « Capo di Ponte ».
Giuliano da Sangallo rappresenta una cultura che si rifà al Brunelleschi della Sacrestia vecchia di S. Lorenzo e della Cappella de' Pazzi in S. Croce, ma di fronte alla sua architettura sembra opportuno pensare che la Chiesa di Prato sia occasione per un esperimento che consenta di saggiare le possibilità espressive di un certo razionalismo brunelleschiano, ma anche di dar corpo ad una geometria strettamente connessa con il mondo umanistico, la quale trovava nella « corte » di Lorenzo il Magnifico (e per certi aspetti in lui medesimo) il suo *humus* naturale. Certo, nonostante queste osservazioni che collocano il Sangallo nel pieno della fioritura umanistica e che ipotizzano un Lorenzo « architettore » nel senso che questo vocabolo assume nell'opera dell'Alberti, è anche opportuno mettere in evidenza come il tempio di Giuliano, nel suo complesso strutturale, porti ancora (proprio, e quasi in maniera paradossale, attraverso la lezione architettonica del Brunelleschi) segni e modi che, in certa misura, possono ancora far pensare alla grande tradizione gotica; ci riferiamo qui alle soluzioni strutturali adottate sia all'interno che all'esterno della chiesa ed in particolare a quella intelaiatura di lesene e di pilastri che, nella loro essenzialità, sembrano suggerire la permanenza di un certo strutturalismo gotico (attento appunto a sottolineare e ad evidenziare gli elementi fondamentali della fabbrica) anche se, d'altro lato, servono a scandire i rigorosi rapporti geometrici, che « reg-

gono » le nitide impaginature delle pareti ed i loro coordinamenti con l'imposta planimetrica. D'altronde anche i raccordi tra gli elementi portanti e il tamburo, costituiti da pennacchi sferici, richiamano tensioni formali proprie e caratteristiche di strutture gotiche, per non parlare delle fitte costolature della Cupola.
Ci pare insomma che in questo tempio (e la insistenza è criticamente opportuna) la sperimentazione umanistico-rinascimentale di Giuliano (Lorenzo), che adopera tutto l'armamentario stilistico e geometrico formale che veniva codificato da L. B. Alberti nei suoi libri sulla Architettura, risenta ancora, per una sua esperienza di costruttore (è un maestro che opera « in cantiere »), di espressioni e di modi architettonici più antichi e che, nel provare il « nuovo » appaia quasi preoccupato di esporre tutte le forme espressive più recenti nei loro canoni e modi. Con questo ci riferiamo alla « sovrapposizione » degli ordini, che si ritrova nelle lesene che delimitano le pareti esterne, ai timpani, ed, all'interno, al fregio che con la cimasa impostata al di sopra dell'architrave classico chiude e conclude il sistema delle lesene interne, costituenti, come abbiamo accennato, le membra di un'organizzazione strutturale, resa essenziale dalla calce delle pareti e geometricamente rispondente alle cesure che ritmano, in rapporti matematici rigorosi, l'insieme della « fabrica ».
Tenendo presente la « imposizione laurenziana » dell'architetto, ci sembra che queste considerazioni confermino l'ipotesi che i caratteri stilistici rinascimentali siano anche il risultato di una volontà attenta ad interpretare i dettati di un certo ambiente culturale. Invece il permanere di una sensibilità espressiva più antica e particolari e specifici modi realizzativi dipendono dalla esperienza costruttiva dell'operatore ed, in qualche modo, da condizionamenti che all'operatore stesso vengono dallo « stato dell'arte ». Progettando e realizzando, egli è contemporaneamente l'interprete di tradizioni più o meno lontane, connesse sia alle pratiche tecniche, sia a sperimentazioni teoriche, che nel nostro caso cercano di saggiare ancora la capacità di resa di principi elaborati dagli antichi.
La chiesa delle Carceri chiude, insieme alla Villa del Poggio a Caiano, un secolo particolarmente ricco e fecondo sia nel campo dell'arte sia nell'ambito delle attività economiche.
Agli albori di questo stesso secolo, terminava la sua giornata terrena quel Francesco di Marco Datini, che espresse la sua complessa personalità di operatore economico anche attraverso opere che arricchirono la città e che rimasero come testimonianza della sua partecipazione alla cosa pubblica e del suo interesse per l'arte.
Lasciamo qui che alcuni documenti fermino tratti e caratteri con evidenza e con immediatezza.
« Com'ebbe Francesco di Marco fermato trà suoi pratesi la stanza, venne tosto ammesso nel Consiglio generale; e qualche anno dopo sedé Gonfaloniere di Giustizia per due mesi, come portava la costituzione fiorentina. Ma più di questi uffici l'onora il disinteresse con che sovveniva al pubblico erario. Scorrendo i libri del suo fondaco, m'è sembrato di trovare un conto aperto fra la cassa del mercante e la Cassa del Comune: né apparisce che egli ne prendesse altro vantaggio che quello, onesto, dè cambi. « Il Comune di Prato dè dare, paghai per lui insino a dì 22 di dicembre a Firenze quando paghai per lo grano fiorini mille, che Francesco di Marco prestò al Comune detto... ». Nella stessa vacchetta troviamo partite che si riferiscono ad altre minori amministrazioni pubbliche, come l'Opera della Pieve, detta anche del Cingolo, che appunto in quei tempi (1388) murava la cappella per la insigne reliquia di Maria Vergine, e ne faceva ornare superbamente le pareti da Agnolo Gaddi.
Abbelliva intanto la terra fabbricando per uso proprio un palagio che anch'oggi serba le ultime tracce dell'antica grandezza. In quella parte della città che prendeva il nome della porta Fuia (la quale, chiusa poco dopo il 1350 venne riaperta nel 1406), nel popolo di S. Pier Forelli, costruì Francesco questa gran casa, quasi, in perfetta isola: e nel terreno che a ponente le si apriva dinanzi, fece una loggia col giardino. Tenendo a pigione dal Comune botteghe per lo spaccio delle mercanzie in luogo più centrale (e in seguito, per via di permuta, ne diventò possessore), in alcune stanze terrene della nova abitazione era il banco. « Una chasa grande, dipinta chò logia e chorte e pozo, posta in Prato, in Porta Fuia, chon bellissimi abituri e volta

sotterra e sopraterra, grande, la quale Franciescho fè murare a suo piacere... Stimialla F. mille » (4).

« Si presentava all'ingresso la figura di S. Cristoforo, a cui la leggenda attribuì corporatura di gigante, traendo dal nome fondamento a narrare che sulle proprie spalle portasse il nostro Salvatore in forma di bambino: ma crede che nella casa lo dipingnessero come simbolo di buona ventura, avendo prima del martirio pregato che... ubicumque humatum esset corpus cjus, ibi nec grado, nec ignis, nec fames, nec pestis noceret ». La simbolica figura rimane ancor oggi: come in alcune stanze terrene i colori delle volte azzurre e stellate.

Vi ha un conto di Goro lastraiolo, il quale lavorò il pietrame, che appunto incomincia al 28 di aprile dell'83: dove troviamo che nella « porta grande da via » si impiegarono diciotto braccia di pietre conce; e nel cardinale di detta porta era l'arme intagliata con fogliami.

Stava alla scala « un lione »; e un cammino di pietra con stemma, ed un altro cammino « francesco » (cioè all'usanza di Francia), erano, nelle sale grandi. « Una figuretta di marmo » gli vendette Goro...; « un bechatelino per pore di sotto detta fighura ». Goro glielo regalò.

Erano nel piano di sopra camere dipinte, con tanti letti e finimenti, che parevano aspettare la corte di un re (5). E un re vi alloggiava negli estremi giorni del Datini, il quale intanto ospitava forestieri illustri, e i potenti cittadini di Firenze che alla nuova fortuna volentieri facevano omaggio.

« I pratesi poi n'erano meravigliati; chè molti ancora si ricordavano dell'orfano di Marco Datini, andatosene nel mondo poveretto. E la meraviglia faceva fantasticare una ricchezza senza misura... ».

Abbiamo voluto ricordare il « palagio » del mercante con le parole di C. Guasti. Oggi, la dimora che ne accolse « l'erede » cioè il « Ceppo de' poveri di Francesco di Marco », dopo l'eccellente restauro eseguito nel 1958, ospita la Sottosezione dell'Archivio di Stato. Sulle pareti esterne restano tracce minime e le sinopie di affreschi, che proprio alla sua morte vennero eseguiti per « porre sotto agli occhi del popolo la vita del benefico mercante ».

« Il Datini... trovandosi in quella tanta ricchezza, che pur seguitava a crescere nei commerci sempre vivi, s'era dato al murare, e al far bello di pitture e di mobilie il palagio ». Appare così impegnato nei lavori che Ser Lapo Mazzei trova opportuno riprenderlo, perché è sempre in mezzo a « maestri », manovali, opere, galcine, rena, pietre, « grida e disperamenti » sì che la casa pare « un inferno ». Anche altri murano; ma « tutti fanno con modo, salvo che voi! Chi ha fattore, chi ha amico, chi ha il prezzolato: e cò danari fa fare i suoi bisogni; e alcuna volta visita i suoi lavori, e poi attende ad altro. E voi tanto avido e desideroso che uno solo danaio non vada male o uno solo mattone non si ponga a traverso stando meglio per lungo, come se fosse l'abitacolo dell'anima eterna! Che non si muta barella, che non pognate mano; non si bagna pietra o mattone che nol tramutiate, gridando e tribolando » (6).

Ma Francesco scrive: « I' òe speso la maggior parte dello tempo mio in murare e nò m'é bastato in fare una chasa chon uno giardino dirinpetto, uno giardino dinanzi a chasa mia lungho bracia 32 e largho bracia 14, pieno di melaranzi e rose e viole e altri begli fiori. Costa p(i)ùe di f. 600: chè istata una grande folia: sarebbe meglio ad avergli messi in uno podere. Ma chi ha poco senno fa chosì... » (7).

Il palagio in città e la sua grande voglia di « murare » ma anche la sua attenzione alla campagna osserviamo, come, soprattutto nel '300 si moltiplichino gli investimenti, ... terre e case siano sottoposte a miglioramenti continui, con incremento quantitativo e qualitativo delle colture. Il patrimonio fondiario assiste ad un moto incessante di ampliamento (perché vengono acquisite allo sfruttamento le terre abbandonate o inefficienti) di trasferimenti di proprietà, di rotazione nelle colture, di intensificazione nel lavoro, di perfezionamento nella organizzazione, di progresso nelle condizioni dei lavoratori che via via vanno a popolarle.

È la « Corsa alla terra » dalla quale alcuni studiosi hanno voluto arguire una parziale decadenza degli altri settori economici, mentre si deve pensare ad una integrazione del quadro economico – è lo sviluppo dell'agricoltura – con l'inserzione in esso di quest'altra branca a lato della mercatura, dell'industria della banca, dei trasporti (8).

« Il Palco », cioè la casa di campagna che egli costruisce oppure ricava riattando fabbriche precedenti, a un miglio circa da Prato, si trova in una località segnata dal passaggio di S. Procolo, miracoloso protettore che, in epoche lontane, aveva fatto scaturire dal sasso « vive acque e prodigiose ». Luogo stupendo che gli ricorda la Certosa e lo accende di tanta voglia di fare.
Nel libro delle « posizioni » è descritto semplicemente come: « Uno luogho che si chiama al Palcho, posto apreso a Prato, a 2/3 miglio in su' Bisenzio, in su' u'no poggetto, chon chasa da signori nel mezo de' luogho e chorte e citerne dentrovi; e una chasetta a piè de' luogho che ssi chiama alle Mura Saracine e via murata e schala nel mezo del luogho, rilevato in monte chon terra vingnata, ulivata e alborato e lavorandaia... E altre chasette e uno bello fondacho, che mi chostano piùe di seimila fiorini: chè io sono andato a rivolgere uno poggio sotto sopra come quello di Certosa di Firenze, pres(s)o a Prato a un miglio, dè òe fatto chosa ch'è dimoni no'llo farebbono».
« Palagio », fondaco, Villa: tre realtà coordinate, tre forme di possesso e di organizzazione, possibili in un disegno produttivo più complesso ed articolato. La cultura della città odierna riporta o riscopre valori e forme dell'antica, seguita a crescere, si modifica, si sviluppa, affondando le sue radici in una tradizione feconda, inventando, rinnovandosi con la volontà sempre acuta ed attenta dello scopritore.
Il « mitico » Michele e questo concreto Francesco sono, come nel dipinto di Piero di Miniato, i numi tutelari, e, con i santi patroni, i protettori delle case, delle torri, dei fondachi, delle chiese che le mura rinserrano mentre la corrente del fiume è il segno di un moto inarrestabile.

NOTE

(1) E. FIUMI, *Demografia Movimento urbanistico e Classi sociali in Prato dall'Età Comunale ai tempi moderni*, Firenze, 1968, p. 20 sgg. Secondo il Fiumi è probabile che « ... gli strati più antichi dell'aristocrazia comunale, la quale spesso si identifica, a torto, con la nobiltà di origine feudale, fossero di formazione borghese e mercantile: borghesi e mercanti, livellari della casa albertesca, alla quale, mediante prestiti usurari siano riusciti a strappare proprietà terriere e brandelli di giurisdizioni. Non è dubbio che i conti abbiano anche incoraggiato l'urbanesimo e la formazione di una società borghese. Essi avevano tutto l'interesse a non avversare l'espansione commerciale ed urbanistica di Prato. L'intensificazione dei traffici incrementava le loro entrate, basate specialmente sui pedaggi, curature e tasse di mercato... Il nascente comune considerò la potestà feudale un valido strumento di difesa contro fiorentini e pistoiesi. Gli Alberti, verso la fine del secolo XII, cedettero all'impero i diritti sulla terra e sul distretto pratese di cui erano investiti, ed il palazzo o fortezza comitale divenne la curia dell'imperatore o "palatium imperatoris". L'impero riguardò allora la terra di Prato come proprio demanio: ed i pratesi, per meglio destreggiarsi con i potenti vicini, i comuni di Firenze e Pistoia, non disdegnarono la protezione della casa Sveva ».
« ... la terra e distretto di Prato è, politicamente ed amministrativamente, una costruzione feudale, innalzata e cementata nel fiore della potenza albertesca a spese dei comitati fiorentino e pistoiese ». « Se prendiamo in esame gli aspetti topografici ed urbanistici di Prato nei secoli XI e XII, essi son l'espressione di tutti quegli elementi ambientali che' nei territori dominati dai grandi feudatari, caratterizzano la prima fase del processo di ascesa demografica, ed economica.
1. Un castello dove sorgono le abitazioni di mercanti e di artigiani, di piccoli proprietari terrieri e ortolani, in buona parte affluiti dal contado, dotato di una propria chiesa "intra moenia" e nato dall'incastellamento di un borgo formatosi presso il fortilizio e corte feudale.
2. La Pieve intorno alla quale ed alla rocca vescovile che la sovrasta è sorto... un agglomerato urbano, Borgo al Cornio, di dominio del Vescovo di Pistoia. Borgo al Cornio sarà assimilato e incluso nel nucleo di Prato, insieme alla rocca ridottasi a castellare.
3. Il "mercatale", luogo d'incontro dei proprietari terrieri, dei mercanti, dei mezzadri, interessati alla compravendita del bestia-

me e dei prodotti del suolo.
4. Il palazzo o corte del Conte, circuito di mura, ubicato in posizione dominante il mercatale e le vie che vi affluiscono, in specie da Firenze attraverso il ponte Petrino sul Bisenzio.
Il Conte esige pedaggi, tolonei, curature, tasse sul mercato: balzelli, questi, che costituiscono il grosso delle rendite feudali ».

(2) G. BIANCHINI, *Notizie istoriche intorno alla Sacratissima Cintola della Maria Vergine che si conserva nella città di Prato in Toscana, in Firenze 1722 nella stamperia di Giuseppe Manni*, p. 6. « Ma intenzione mia essendo principalmente di scrivere, comn la Madre di Dio diede il suo Sacro Cingolo all'Apostolo S. Tommaso... soggiungo... che mentre, che S. Tommaso venne a Gerusalemme, e per lo Monte Uliveto passando in tempo già che Maria Vergine morta era, e sepolta, levò gli occhi in alto e vide la Regina degli Angioli, che col suo Sacratissimo Corpo, da un celestiale sfolgorante lume circondata, al Cielo n'andava: e quegli allora, inginocchiandosi, che di lui misericordia aver volesse, devotamente la supplicò e colla sua benedizione qualche segnale ancora le domandò, per cui la meravigliosa Assunzione di Lei al Cielo potesse dimostrare: ed Ella, le preghiere di lui graziando, lo benedisse, e levandosi dal Santissimo Fianco la sua Cintola..., allo stesso S. Tommaso la gettò e la diede: L'Apostolo allora con somma devozione, e tenerezza prendendola, a ritrovare gli altri Apostoli se ne andò, i quali a lui dicendo, che la Madre di Dio morta era, dispiacenza mostrarono, che al suo transito ritrovato non si fosse... gli fu tosto dimostrata la Tomba; ma egli francamente dicendo, che ivi il Sacrosanto Corpo non si ritrovava, pieni tutti di maraviglia, isbigottironsi; ed avendo S. Pietro ripreso prima S. Tommaso, quasi creder non volesse la morte di nostra Donna, come altra volta la Resurrezione di Gesù Cristo credere non volea, se ne andarono al Sepolcro, ed aprironlo, ... e non veggendovi più il Santissimo Cadavere, si smarrirono affatto per lo stupore: ed allora S. Tommaso raccontò loro come la cosa passata era, ed a ciascun mostrò la Cintola di Maria Vergine, della Assunzione sua al Cielo chiarissimo segnale. In questa maniera ottenne S. Tommaso dalla Madre di Dio la preziosissima Reliquia del Suo Sacrosanto Cingolo ».
Cfr. anche G. BONACCORSI (a cura di), *Vangeli Apocrifi*, Firenze, 1948, p. 261 sgg. *Il transito della beata Vergine Maria*; nota a p. 284. « Tunc beatissimus Thomas (il quale non era insime con gli altri apostoli intorno al letto di Maria e non assisté alla sepoltura di Lei). Subitus ductus est ad Montem Oliveti et vidit beatissimum corpus petere celum, coepitque clamare et dicere: 'O mater sancta, ... si inveni gratiam modo, quia video Te.
Te, laetifica servum tuum per tuam misericordiam, quia ad coelum pergis'. Tunc zona qua apostoli corpus sanctissimum praecinxerant beato Thomae de coelo iactata est. Quam accipens et osculans eam ac Deo gratias referens, venit iterum in valle Iosaphat. Invenit ommes alio apostolo... Tunc dixit beatus Thomas: Ubi posuistis corpus eius? Qui digito sepulchrum monstraverunt. Ille vero dixit: Non est ibi... Petrus ad eum; Jam alia vice resurrectionem nostri magistri et domini credere noluisti nobil, nisi digitis tuis palpares et videres; quomodo credes nobis uti corpus sanctum hic esset?...
... Tunc quasi irati ad sepulchrum accesserunt... tuleruntque lapidem, corpus vero non invenerunt... Deinde beatus Thomas referebat... in montem Oliveti ductus erat et vidit sanctissimum corpus beatae Mariae in voelum ascendere, et oravit eam ut benedictionem ei dare. Exaudivit deprecationem illius et iactavit illi zonam suam, qua praecincta erat. Et ostendit illam zonam conctis. Videntes autem apostoli cingulum quod illi praecinxerant, glorificantes Deum venia petierunt ommes beato Thomae, propter benedictionem quam dedit illi beata Maria et propterea quod vidit Corpus Sanctissimum coelum ascendere... ».
« Ora dovendo scrivere per qual maniera, ed in che tempo questa sacratissima Cintola fosse a Prato portata, dirò chi fosse quegli, che dal Cielo fu scelto a portare a Prato Tesoro sì grande...
Questi fu un pratese, che senza altro cognome appellavasi, e sempre poi appellato si è, Michele..., ... altri dicono, che egli era de' Dagomari, Famiglia pratese nobile, e molto potente in quei tempi... figliuolo di Messer Dagomaro; il quale diventuto Capitano di una squadra di Giovani Pratesi, che l'anno 1096 andarono alla celebre guerra di Terra Santa. Invitati da un Breve Apostolico di Urbano Secondo, condusse con esso seco il suo figliuolo Michele; il quale, dopo la guerra, trattenutosi per molti anni in quei paesi, ora in un luogo, ora in un altro andando e forse la mercatura esercitando, tornò finalmente alla Patria e la pretiosissima Cintola seco portando... altri poi concordando che questo Michele indubitametamente di Prato fosse lo fanno di onesta sì, ma di provera condizione... e dicono che, desideroso di tentare sua fortuna e procacciare a sé colla sua industria, avere e denaro, sul cominciamento del duodecimo secolo abbandonò Prato, in molti e diversi lughi andando, e sempre su e mercatanzie, secondo le proprie forze facendo, si condusse in Alessandria di Egitto, e poi verso la Palestina... a Gerusalemme finalmente pervenne, dove la Sacratissima Cintola di Maria, e per sé e per la Patria sua egli ebbe la bella fortuna di acquistare... ».
Il Bianchini, continuando la sua storia, narra come S. Tommaso, prima di riprendere la sua Predicazione, lasciò il sacratissimo Cingolo « ad un buono e pio uomo di Gerusalemme, che la Cristiana religione professava ».
Questi « accettò e pigliò questo gran tesoro... e considerandolo... come la più preziosa cosa che avesse, e che potesse lasciare a' suoi discendenti, lo raccomandò talmente alla morte sua, che di generazione in generazione fu sempre con ogni premura, e riverenza conservato e venerato altresì... ».
« ... finalmente pervenne alle mani di un Sacerdote, il quale, secondo la disciplina e la costumanza della Chiesa Orientale, con vincolo di matrimonio legato essendo, una figliola avea, che Maria appellavasi, ... alla quale... la Cintura di Nostra Donna in serbo diede... ».
Ora: « Egli accadde, che il nostro Michele, nel tempo che in Gerusalemme si tratteneva, vide costei, e sentendosi preso dalla sua bellezza, cominciò frequentemente a passare per la contrada, ove ella abitava, e poi anche a parlare con esso lei; ed alla fine tant'oltre andò la bisogna, che la Madre della fanciulla dandovi il suo consenso, ma senza che ne avesse contezza il Padre, che for-

se acconsentito non avrebbe, Michele occultamente la sposò... ». Successivamente la madre consiglia a Michele di far ritorno in Toscana « nascostamente », conducendo con sè la sposa, alla quale « in luogo di dote » darà « una cosa tanto preziosa che dell'istesse miniere dell'argento, e dell'oro di maggior valore sarà; e questa è la Cintola di Maria Vergine Madre di Dio; la quale avendola Ella data, nella sua assunzione al Cielo, all'Apostolo S. Tommaso, egli poi ad uno degli antichissimi Uomini della nostra famiglia la consegnò... ».
Così la Cintola venne donata a Michele che « con la Sua Sposa Maria verso Italia, or per terra or per mare incamminandosi, in Toscana e' si condusse ed a Prato, sua dilettissima Patria... ». Qui prese dimora in una sua Casa, rimpetto alla Chiesa Collegiata di S. Stefano... », e per varie vicende che occorsero, poté consegnare la Sacratissima Cintola al Proposto della Cattedrale solo in punto di morte.
Il Bianchini seguita raccontando le perplessità ed i dubbi del Proposto e dei Canonici, che si convinsero infine della autenticità della reliquia dopo che avvenimenti miracolosi e straordinari avvennero per comprovarla.

(3) G. D'ANNUNZIO, *Le città del silenzio.*

(4) Cfr. F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale*, Firenze, 1962.

(5) Ludovico d'Angiò fu a Prato nel novembre del 1409 e nel luglio del 1410. Lasciò al Datini un diploma « LUDOVICUS SECUNDUS, Dei gratia Rex Ierusalem et Siciliae, ducatus Apulie... ect.ra », riconoscendo di essere stato accolto « in hospitio suo cum omni caritate et amore » concede al mercante « ex nunc in antea deferat et deferre possit in medio armorum ipsius, ... unum lilium aurei coloris de Armis nostris in campo azzurro... – Hoc autem eidem Francisco pro se et... posteris de singulari gratia concedimus, ut per colorem aurem Probitas, et per colorem azzurrum mentis sue Sinceritas, desifnatur... ».

(6) C. GUASTI (a cura di), *Ser Lapo Mazzei, lettere di un notaro ad un mercante del secolo XIV, con altre lettere e documenti*, Firenze, 1880, I, pp. 127, 119.

(7) Doc. n. 1086, lettera Firenze-Pisa di F. Datini a sconosciuto del 7.7.1389.

(8) Cfr. F. MELIS, *op. cit.*

101. *Pietro di Miniato (inizio sec. XV):* Prato con Michele di Lando e Francesco Datini presentati dai Santi protettori Stefano e Giovanni, *che le scritte esaltano come benefattori della città (Palazzo Pretoria).*

102. *Agnolo Gaddi: il* Ritorno di Michele a Prato. *Si riconoscono dentro le mura: il campanile del Duomo, il Palazzo Pretorio, e all'esterno il fiume ed il ponte del Mercatale (Duomo, Cappella della SS. Cintola).*

103, 104. *Particolari delle mura nei pressi di Porta Mercatale e di Porta S. Trinita.*

105. *Bastione mediceo nei pressi dell'Ospedale.*

106. *Bastione cinquecentesco e mura trecentesche.*

107, 108. *Vedute parziali del centro storico della città. Si nota il Castello dell'Imperatore, il Palazzo Pretorio, la Cupola di S. Maria delle Carceri con il campanile vela ed il campanile del Duomo.*

109. *Pieve di S. Pietro a Figline: uno degli esempi più antichi e più belli di pre-romanico nella campagna pratese.*

110-112. *Agnolo Gaddi:* La Madonna consegna la SS. Cintola a S. Tommaso, *particolari dell'*Incoronazione dell'Assunta *(Duomo, Cappella della SS. Cintola).*

113. *Lungo i tracciati stradali che si diramavano da Prato sorsero importanti episodi architettonici pre-romanici e romanici. Verso ovest; la chiesa di S. Ippolito in Piazzanese.*

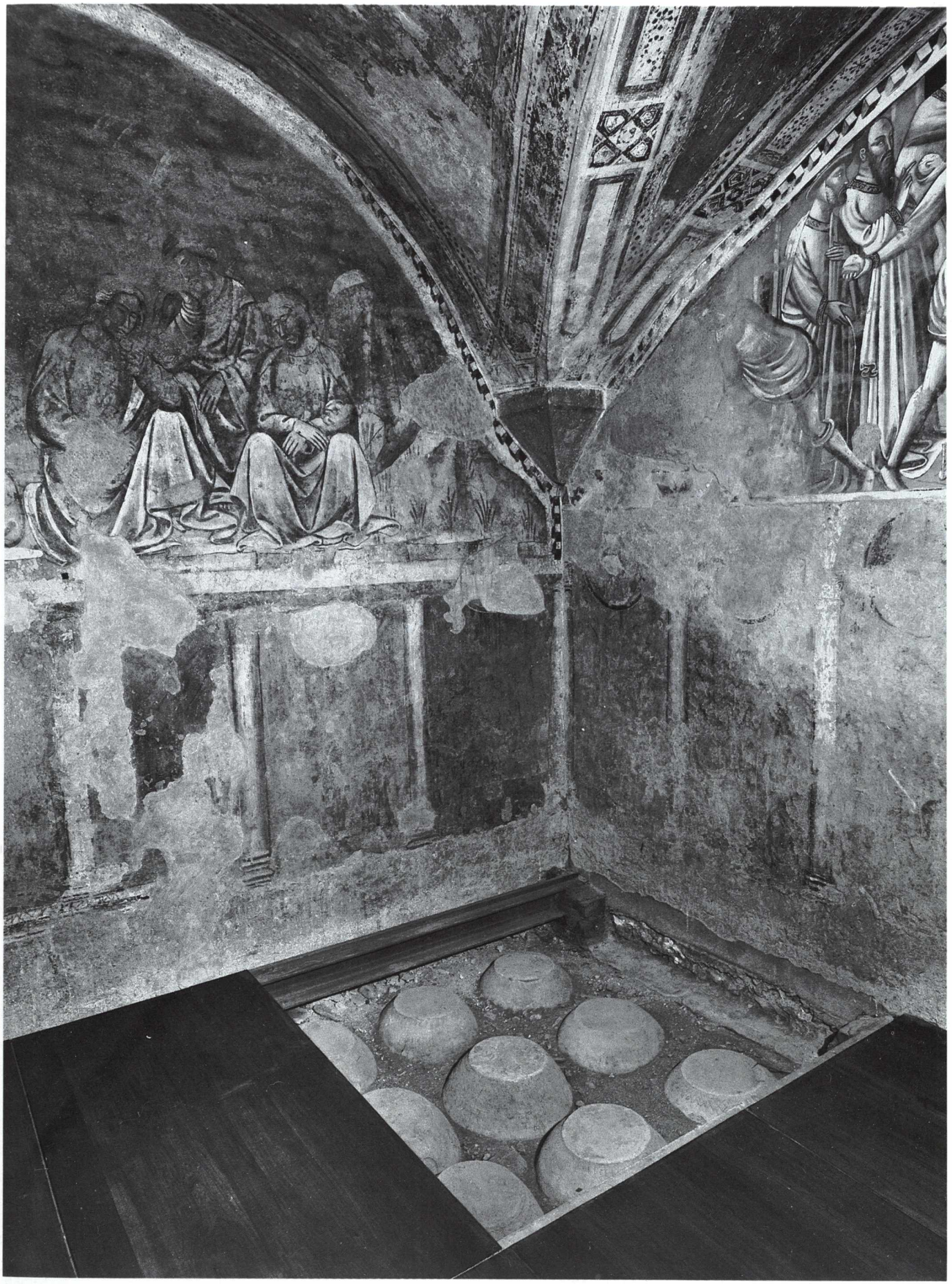
114. *Verso est: la chiesa di S. Maria Maddalena dei Malsani. Particolare della facciata.*

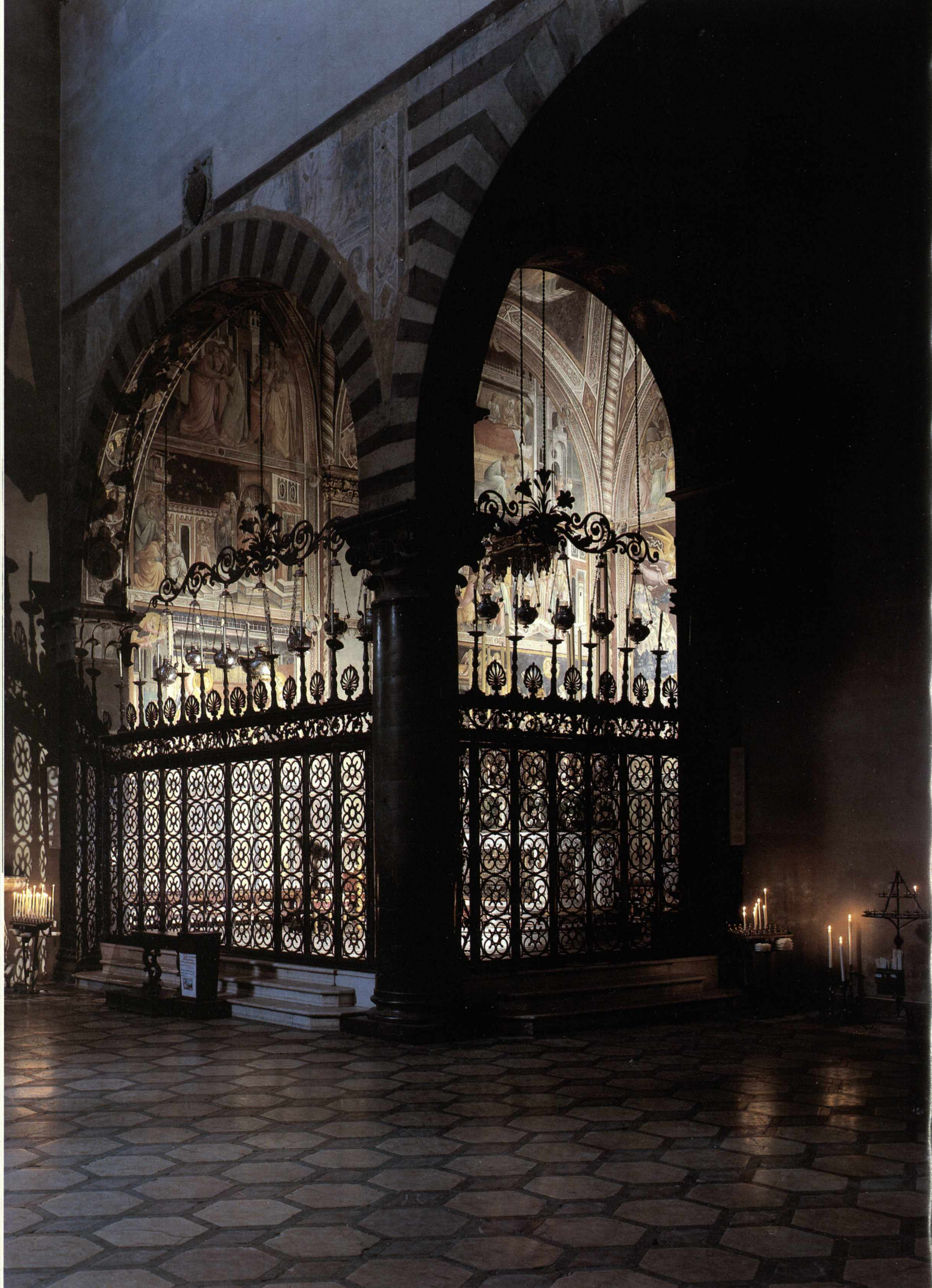
115. *Verso sud: campanile della chiesa di S. Giusto in Piazzanese.*

116. *Verso nord: abbadia di S. Salvatore in Vaiano.*

117-119. *A. Gaddi:* Michele consegna la cintura al Proposto del Duomo *e* Processione dei prelati verso il Duomo, *particolari delle* Storie della vita della Vergine *(Duomo, Cappella della SS. Cintola).*

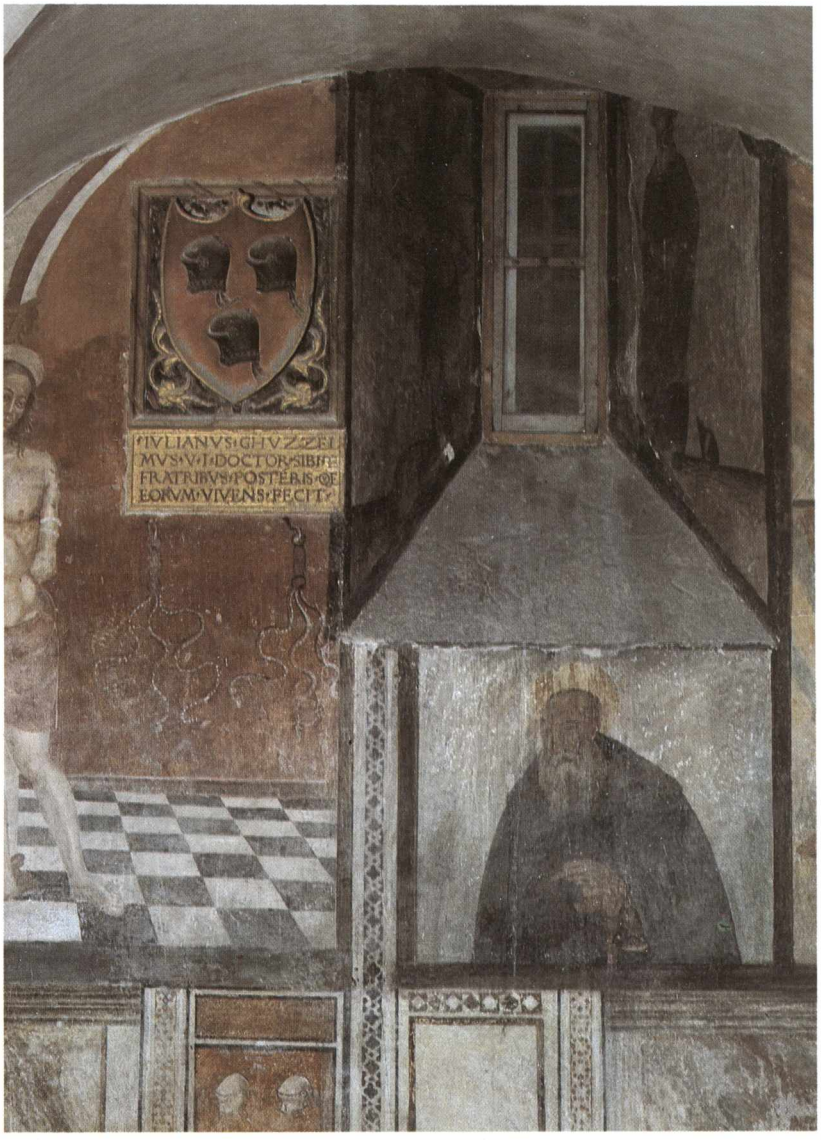
120. *Duomo, Cappella di S. Stefano: volte. Da notare il curioso vespaio formato da terrecotte prodotte nelle fornaci figlinesi.*





121. *Duomo: Cappella della SS. Cintola con la bella cancellata di Maso di Bartolomeo (1438-1467).*

122, 123. *Volte del Duomo:* Noli me tangere *e affresco con stemma di famiglia gentilizia.*



124. *Duomo, chiostrino romanico: la decorazione, particolare. Prezioso per l'insistente alternanza del materiale bianco di Carrara, verde di Prato e arenaria.*

125. *Ridolfo del Ghirlandaio (1508): la* Vergine concede la cintura a San Tommaso *(Duomo).*

126. *Il chiostrino romanico del Duomo.*

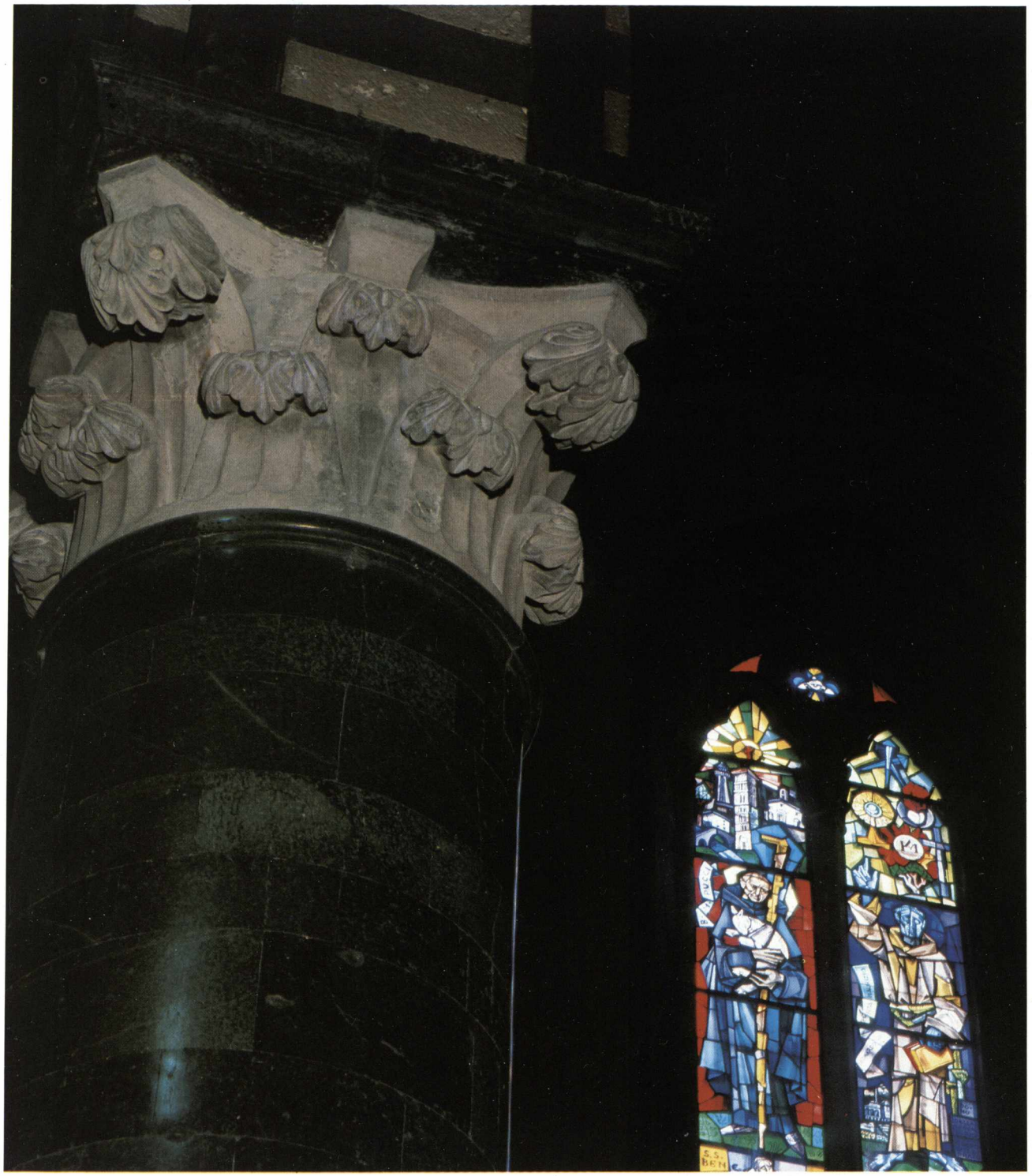
127. *Duomo: particolare di una colonna esterna.*

128. *Duomo: altar maggiore con il* Crocifisso *di Ferdinando Tacca e il coro con gli* Affreschi *di Filippo Lippi.*

129. *Filippo Lippi:* Salomè danzante, *particolare dalle* Storie di San Giovanni Battista *(Duomo).*

130. *Filippo Lippi:* Salomè porge la testa di San Giovanni Battista a Erodiade, *particolare dalle* Storie di San Giovanni Battista *(Duomo).*

131. *Duomo: capitello di una colonna delle navate e vetrate policrome di Lorenzo da Pelago.*



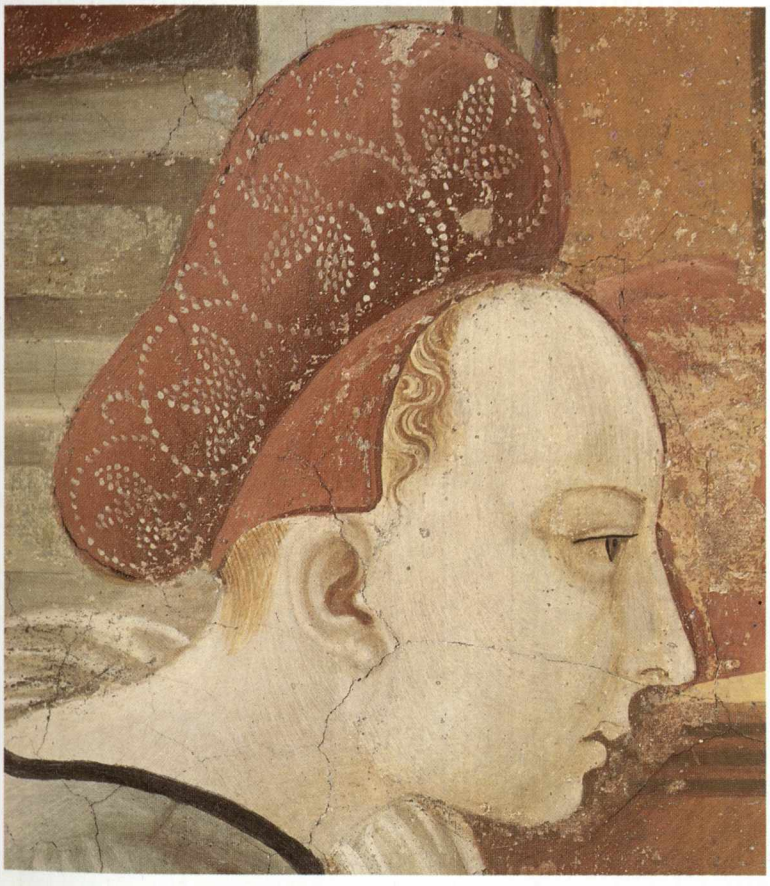
132. *Vetrata con l'*Annunciazione*, di stile baldovinettiano (Museo dell'Opera del Duomo).*

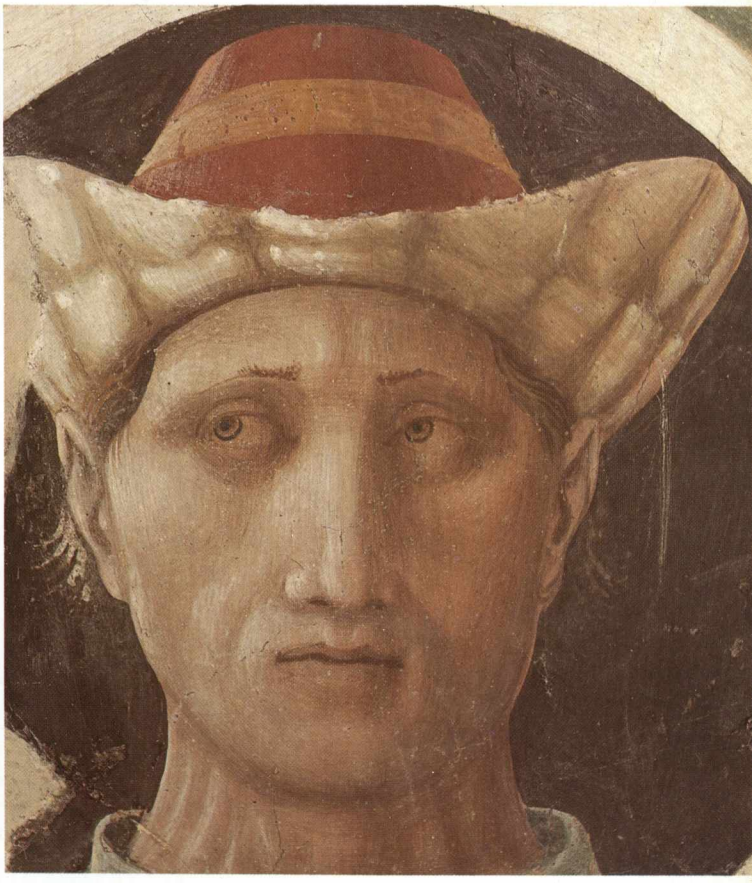
133, 134. *Mino da Fiesole e Antonio Rossellino: il pulpito interno, a forma di calice, e particolare del basamento (Duomo).*

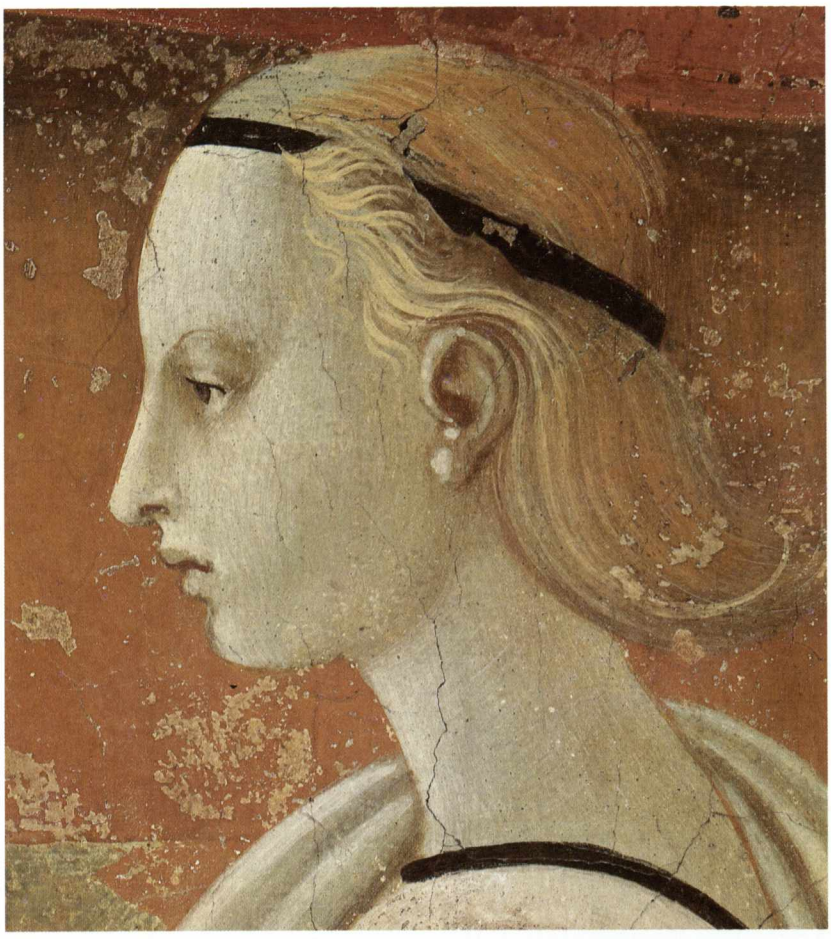
135. *Benedetto da Maiano (1480): la* Madonna dell'Ulivo *(Duomo).*

nelle pagine seguenti

136-139. *Paolo Uccello: la* Disputa di Santo Stefano, *particolari (Duomo).*

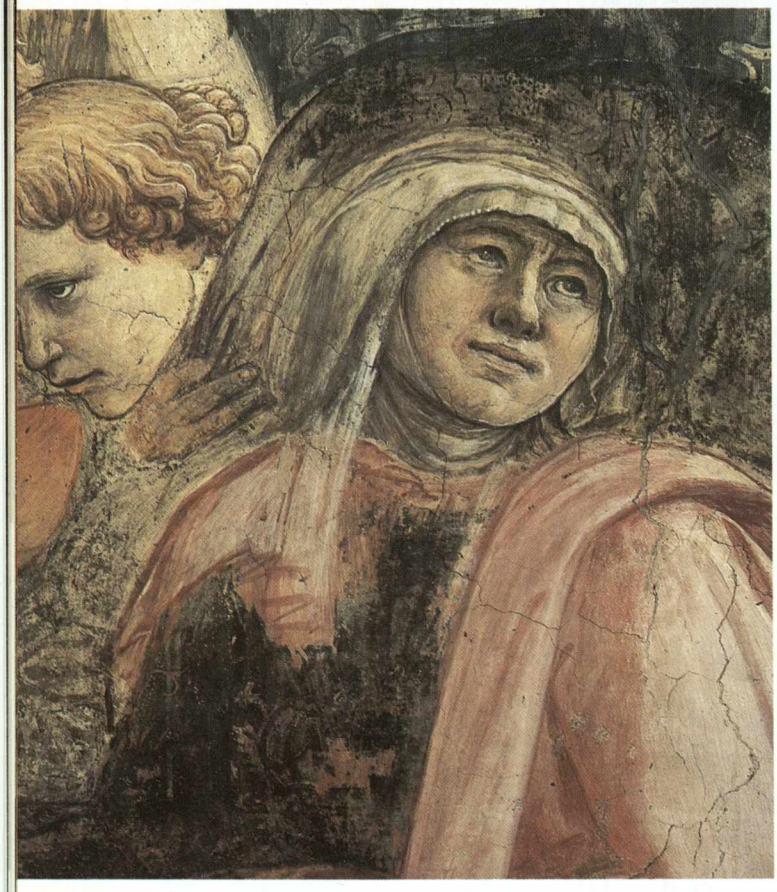


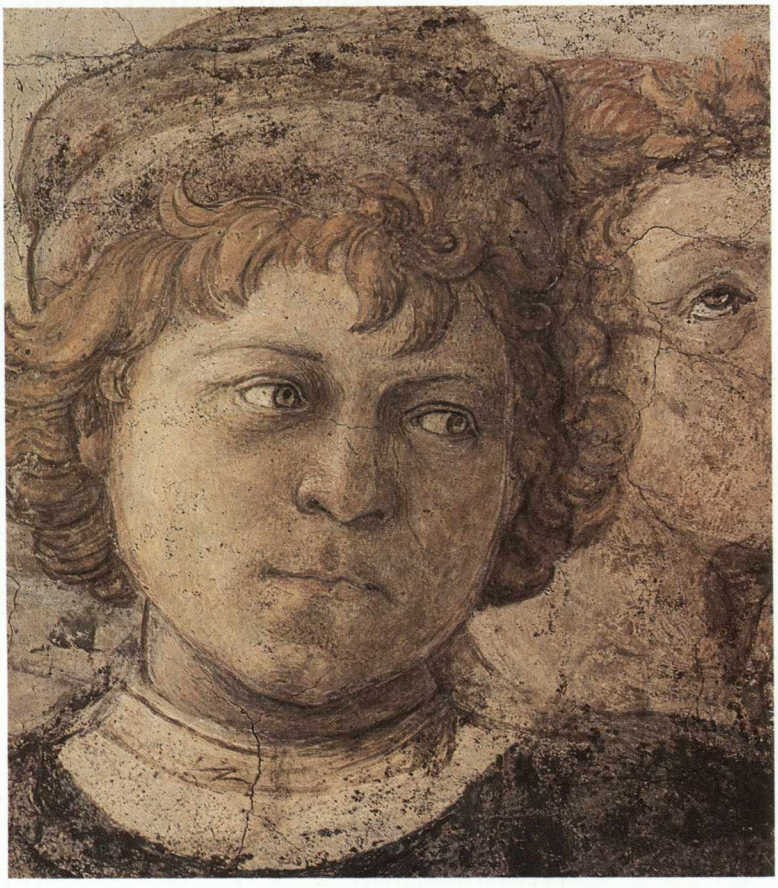




140, 141. *Paolo Uccello: la* Natività della Vergine, *particolari (Duomo).*

142. *Paolo Uccello: la* Presentazione al Tempio, *particolare (Duomo).*





143. *Filippo Lippi: le* Esequie di Santo Stefano *(Duomo).*

144. *Filippo Lippi: le* Esequie di Santo Stefano, *particolare.*

145. *Filippo Lippi: il* Banchetto di Erode, *particolare (Duomo).*

146. *Filippo Lippi, le* Esequie di Santo Stefano, *particolare.*

147. *Duomo: Niccolò di Cecco del Mercia ed il figlio Sano (1356), il Campanile del Duomo.*

148. *Donatello e Michelozzo (1434-1438): pulpito esterno del Duomo.*

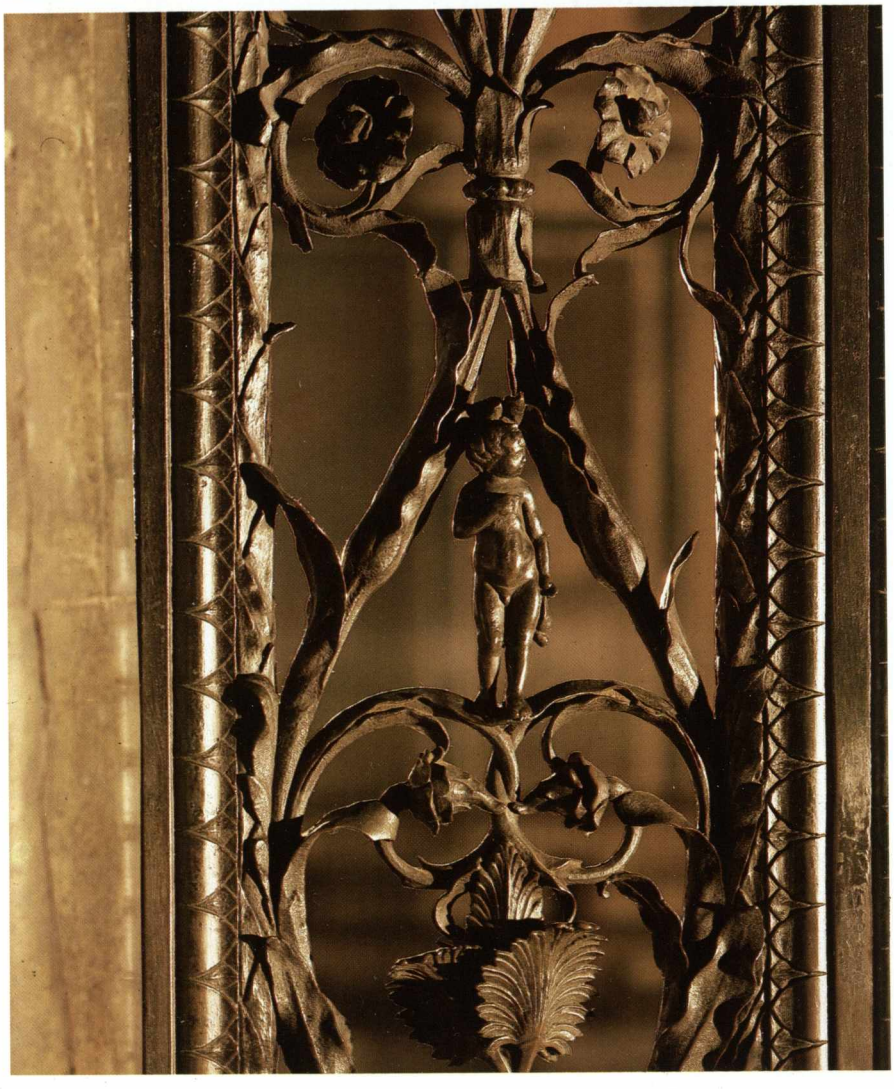
149-151. *Donatello:* Danza di putti festanti. *Bassorilievo esterno del parapetto del pergamo (Museo dell'Opera del Duomo).*

152-154. *Donatello:* Danza di putti festanti, *particolari.*

155. *Maso di Bartolomeo (1446): cofanetto per la custodia della SS. Cintola (Museo dell'Opera del Duomo). La decorazione riprende il motivo dei putti danzanti del pulpito donatelliano.*

156. *Particolare della cancellata della Cappella della SS. Cintola di Maso di Bartolomeo ed altri.*

157. *La cancellata chiude quasi in uno scrigno la SS. Cintola attorno alla quale ha ruotato per secoli l'arte e la religiosità del popolo pratese.*

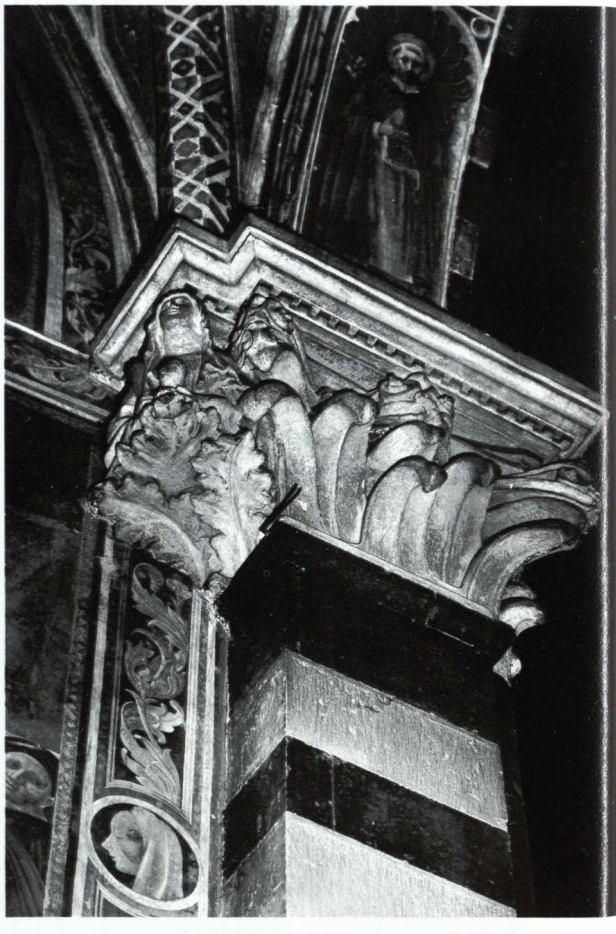


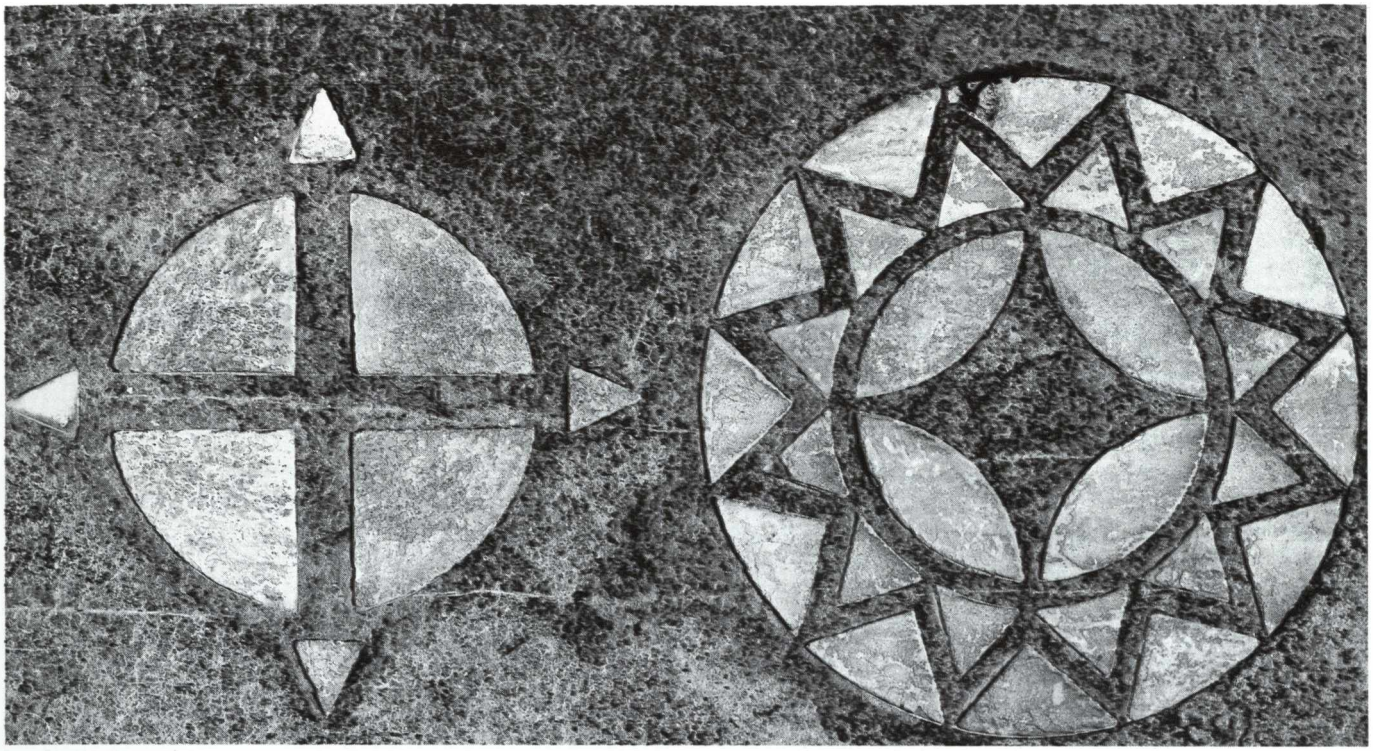
158. *Duomo, Cappella della SS. Cintola: Giovanni Pisano, Madonna della Cintola (1317).*

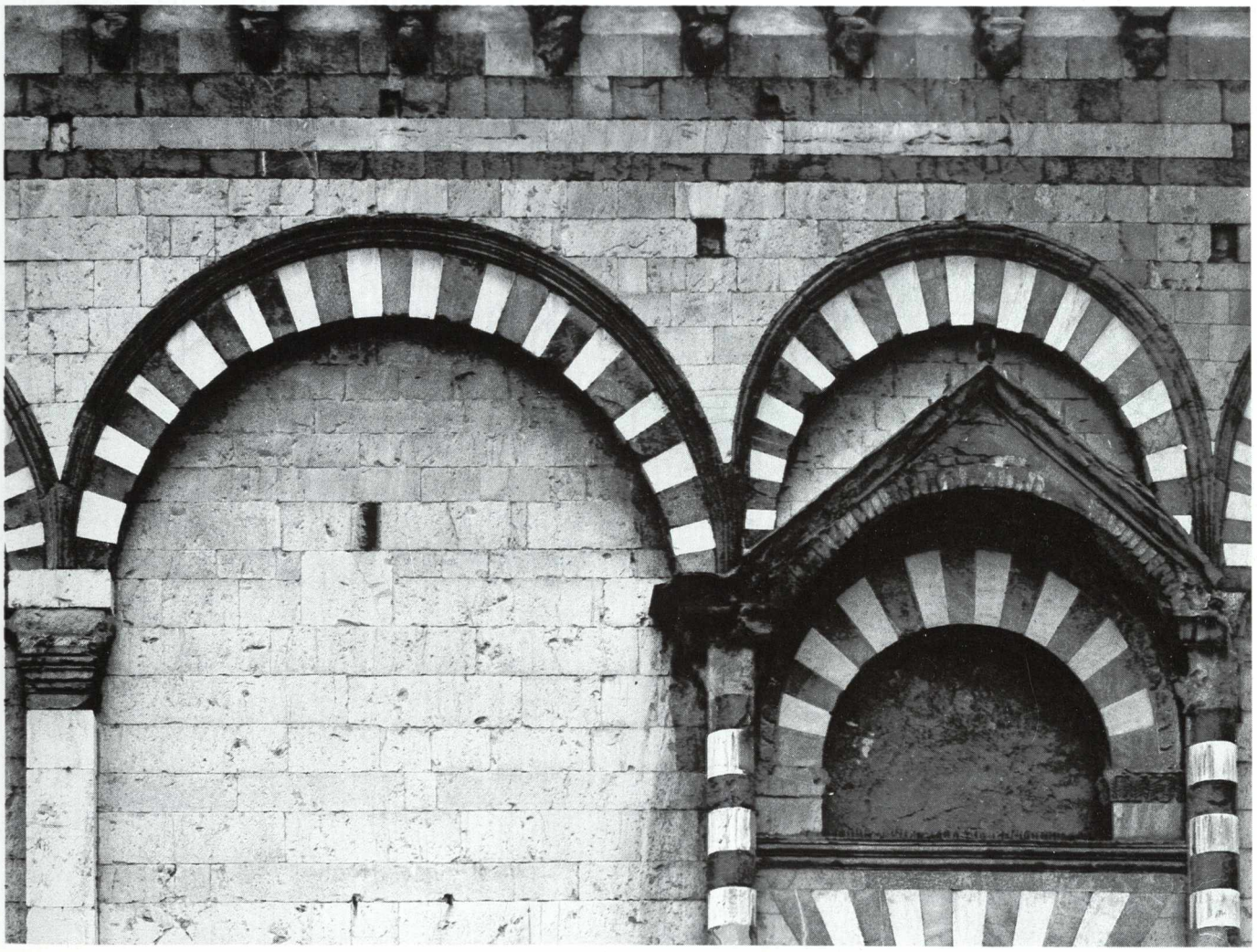
159. *Duomo: particolare di un capitello del transetto.*

160. *Duomo: particolari in bicromia sugli stipiti dei portali.*

161. *Duomo, lato sud: particolari della parete.*





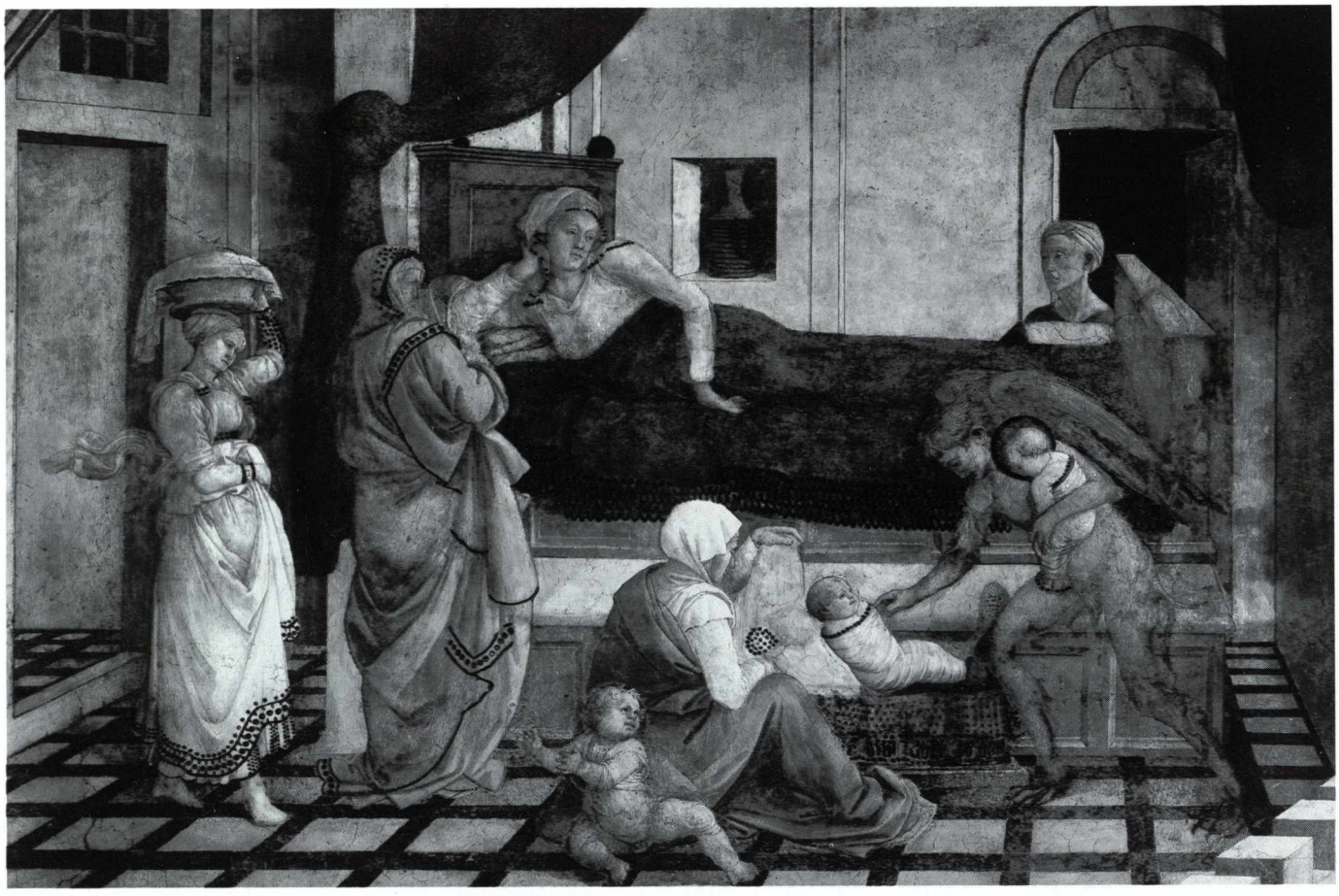


162. *Il castello dell'Imperatore e S. Maria delle Carceri. La Basilica, mirabile opera rinascimentale di Giuliano da Sangallo, fu progettata e costruita a croce greca anche in funzione del modesto spazio disponibile fra l'alto castello fridericiano e le mura delle città.*

163. *La Basilica di S. Maria delle Carceri: cupola vista dal camminamento del castello dell'Imperatore.*

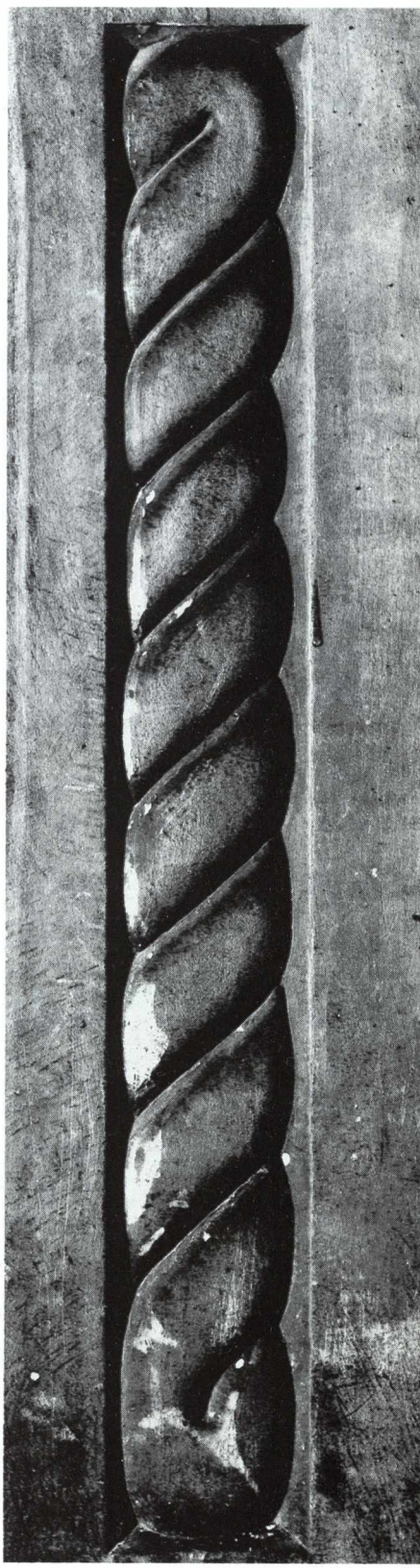
164. *Filippo Lippi: la* Natività di Santo Stefano *(Duomo).*

165. *Filippo Lippi, la* Disputa al Tempio di Santo Stefano.



166. *Donatello: il pulpito, particolari delle decorazioni esterne (Duomo).*

167, 168. *Donatello: il pulpito, particolari delle decorazioni interne.*



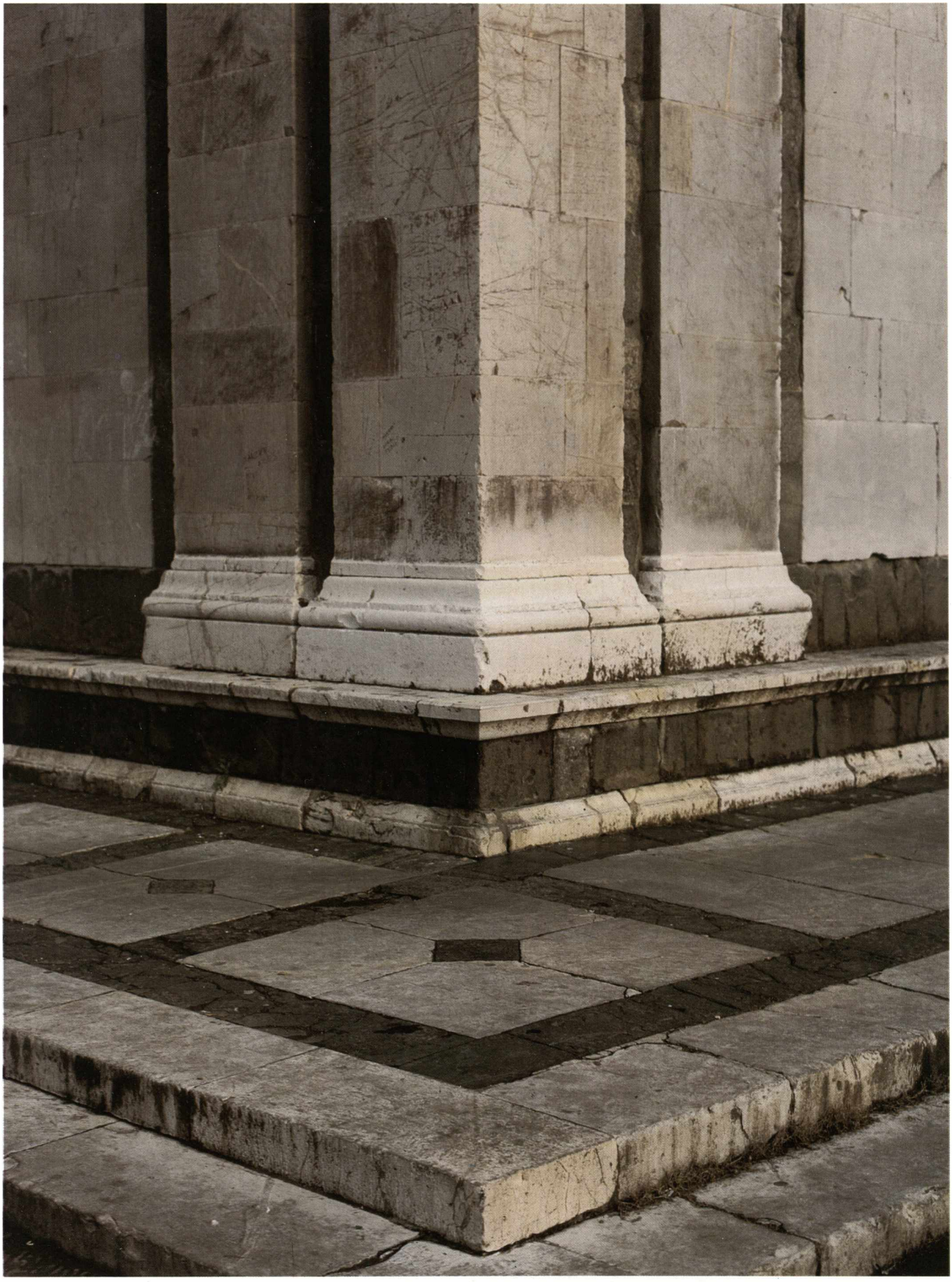
169. *Andrea della Robbia:* San Giovanni *(Basilica di S. Maria delle Carceri).*

170. *Basilica di S. Maria delle Carceri: interno.*

171. *Andrea della Robbia: la cupola vista dal basso (Basilica di S. Maria delle Carceri). Splendida « macchina a creste e vele » la cui geometria la fa somigliare ad un perfetto quadrante di orologio.*

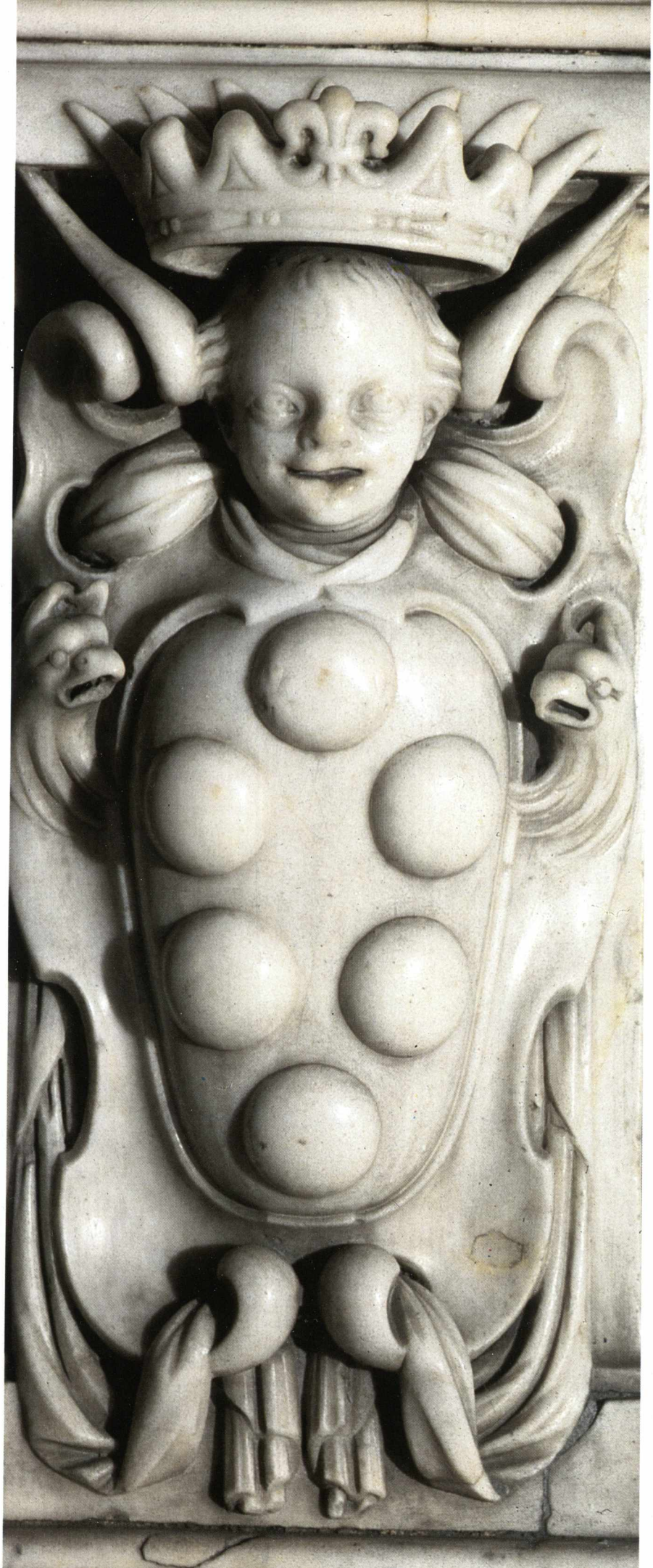
172. *Basilica di S. Maria delle Carceri: esterno.*

173. *Basilica di S. Maria delle Carceri: esterno della cupola e della lanterna.*



174. *Basilica di S. Maria delle Carceri: particolare bicromismo (verde e bianco) della base esterna della Basilica.*

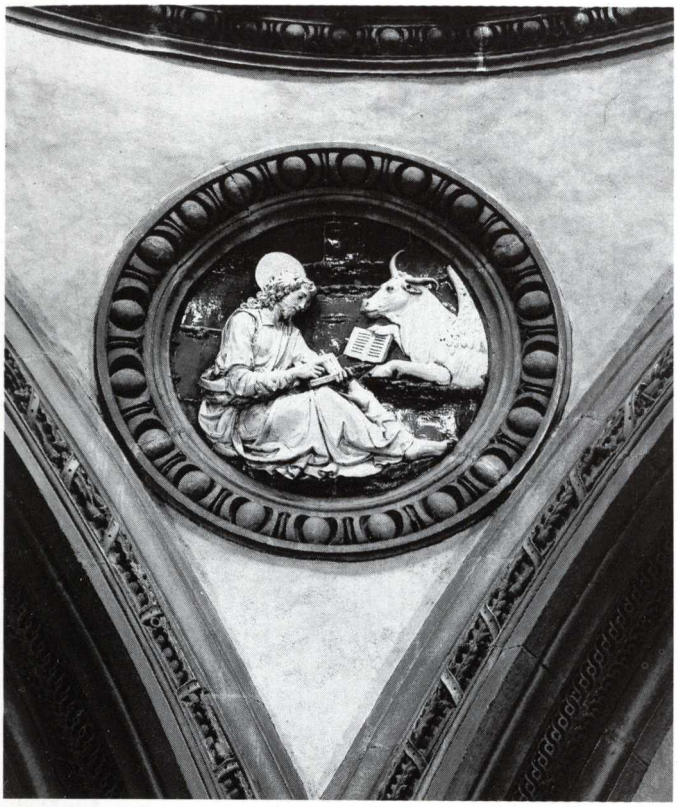
175. *Basilica di S. Maria delle Carceri: stemma mediceo nella balaustra del presbiterio (1588), opera dello scultore pratese Giovanni Sacchi (su disegno di Bernardo Buontalenti).*

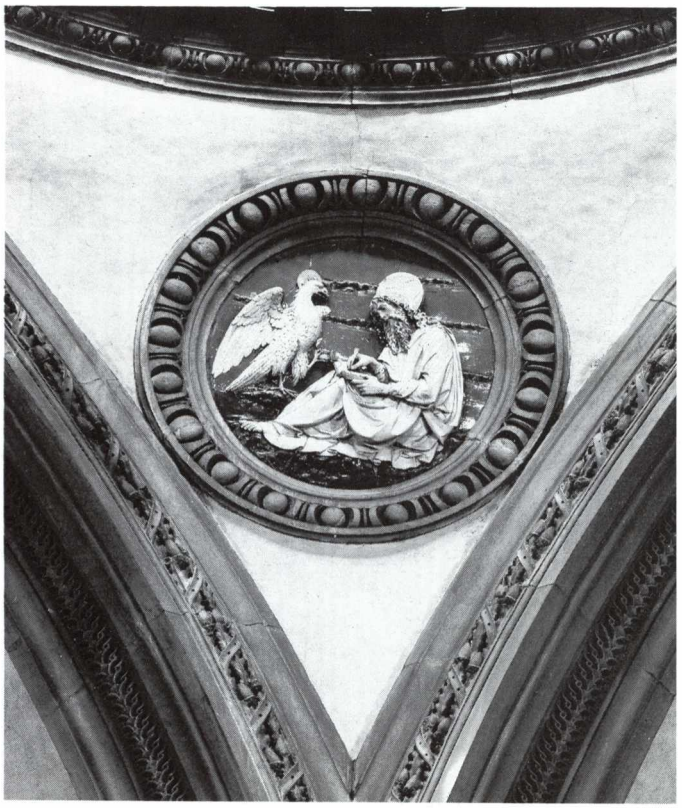


176. *Andrea della Robbia: fregio interno, particolare (Basilica di S. Maria delle Carceri).*

177. *Andrea della Robbia, particolare delle decorazioni interne ai lati delle porte (Basilica di S. Maria delle Carceri).*

178-181. Andrea della Robbia: tondi dei pennacchi della cupola con I quattro evangelisti *(Basilica di S. Maria delle Carceri).*





182. *Basilica di S. Maria delle Carceri: capitello di una colonna, particolare.*

183. *Francesco da Sangallo:* San Giovanni Battista, *particolare della pila dell'acquasanta (Basilica di S. Maria delle Carceri).*

184. *Basilica di S. Maria delle Carceri: disegni geometrici di un intarsio degli stalli lignei.*

185. *Basilica di S. Maria delle Carceri: coro ligneo, particolari degli intagli a fianco dei primi stalli.*

186. *Palazzo Datini: esterno decorato con resti di sinopie raffiguranti scene della vita del grande mercante pratese.*

187. *Palazzo Datini (sec. XV), cortile interno con resti di decorazioni pittoriche.*

188. *Palazzo Datini: sala interna con scene di campagna.*

189. *Palazzo Datini: sala interna, particolare di affreschi con scene di caccia.*

190. *Palazzo Datini: la casa del mercante fu costruita con ricchezza di mezzi e dovizia di decorazioni, rappresenta un punto di passaggio fra la vecchia casa-torre medievale e le successive dimore rinascimentali.*

191. *Palazzo Datini: particolare di una finestra con decorazioni murali e falsi marmi.*

192. *Palazzo Datini: decorazione murale del cortile interno.*

193. *Palazzo Datini, cortile interno: particolare di una finestra con decorazione pittorica.*

194. *Palazzo Datini: cortile interno con il pozzo.*
Il piccolo portico conserva ancora i resti delle ricche decorazioni fatte dipingere dal mercante.

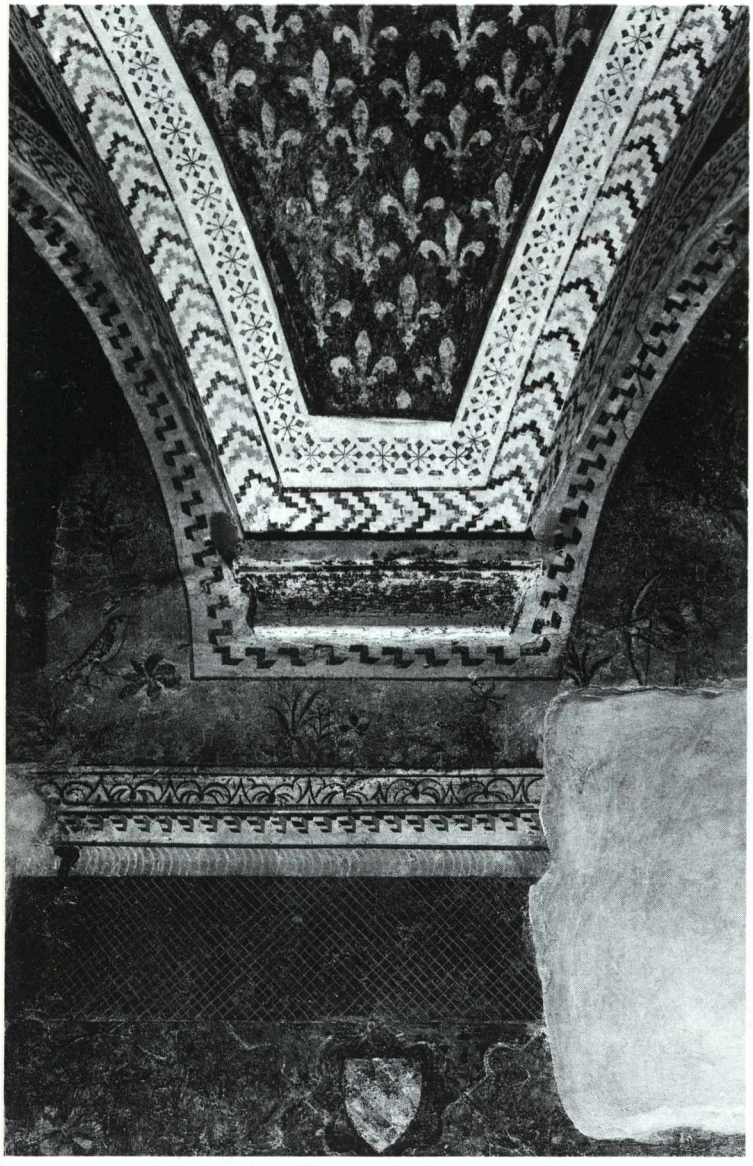
195. *Palazzo Datini: ingresso ai piani superiori.*

196. *Palazzo Datini: resti di sinopie esterne. Gli affreschi vennero eseguiti per porre sotto gli occhi del popolo la vita del benefico mercante.*

197. *Palazzo Datini: resti di una sinopia raffigurante il mercante Datini.*

198. *Particolare del Datini.*

199-201. *Palazzo Datini: piccolo portico esterno con le volte azzurre ed i gigli degli Angiò. Alla base dei falsi capitelli, lo stemma del Datini.*



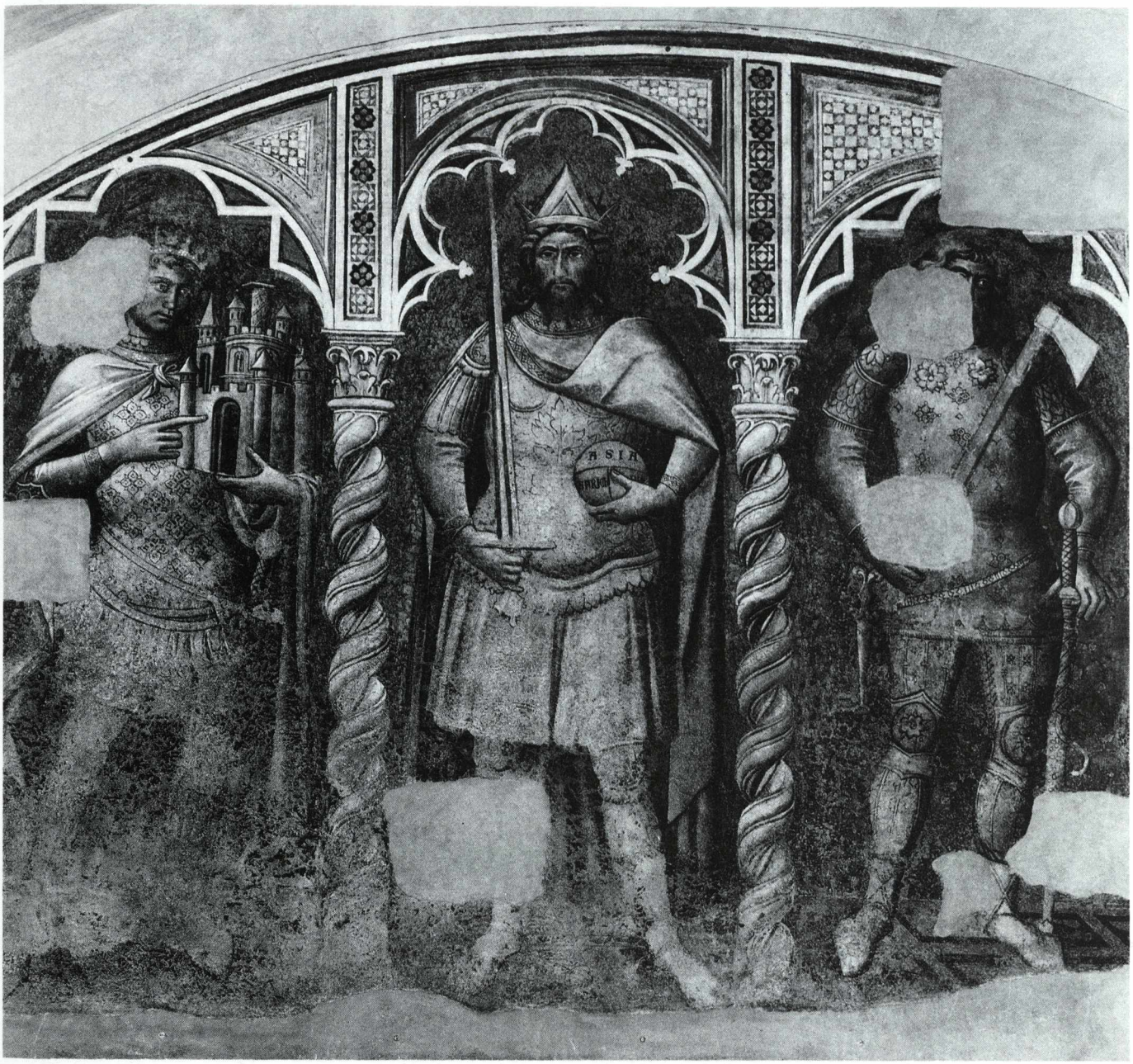
202. *Pittore del sec. XV:*
San Cristoforo, *affresco all'ingresso di Palazzo Datini.*

203, 204. *Palazzo Datini: particolari delle colonne del piccolo portico della corte interna.*

205. *Palazzo Datini: resti di decorazioni esterne.*

206. *Palazzo Datini: una sala interna al piano terreno.*

207. *Pittore della fine del sec. XIV:* Figure allegoriche *(Palazzo Datini).*



PRVDE
NZIA

208. *Pittore della fine del sec. XIV: la* Prudenza *(Palazzo Datini).*

209. *Pittore della fine del sec. XIV le Virtù (Palazzo Datini).*

210. *Villa di San Leonardo al Palco. La casa di campagna di Francesco Datini fu fatta costruire dal mercante in un luogo distante un miglio circa da Prato, su di un « poggetto » che avanza verso il Bisenzio.*

211. *Villa di San Leonardo al Palco: particolare di un portico interno.*

212. *Villa di Poggio a Caiano. La villa Medicea fu voluta da Lorenzo il Magnifico che nel 1479 ne affidò la costruzione a Giuliano da Sangallo.*

213. *Villa di Poggio a Caiano: particolare della facciata laterale.*

214. *Villa di Poggio a Caiano: portico esterno.*

215. *Villa di Poggio a Caiano: facciata con la loggia sangallesca e stemma mediceo.*

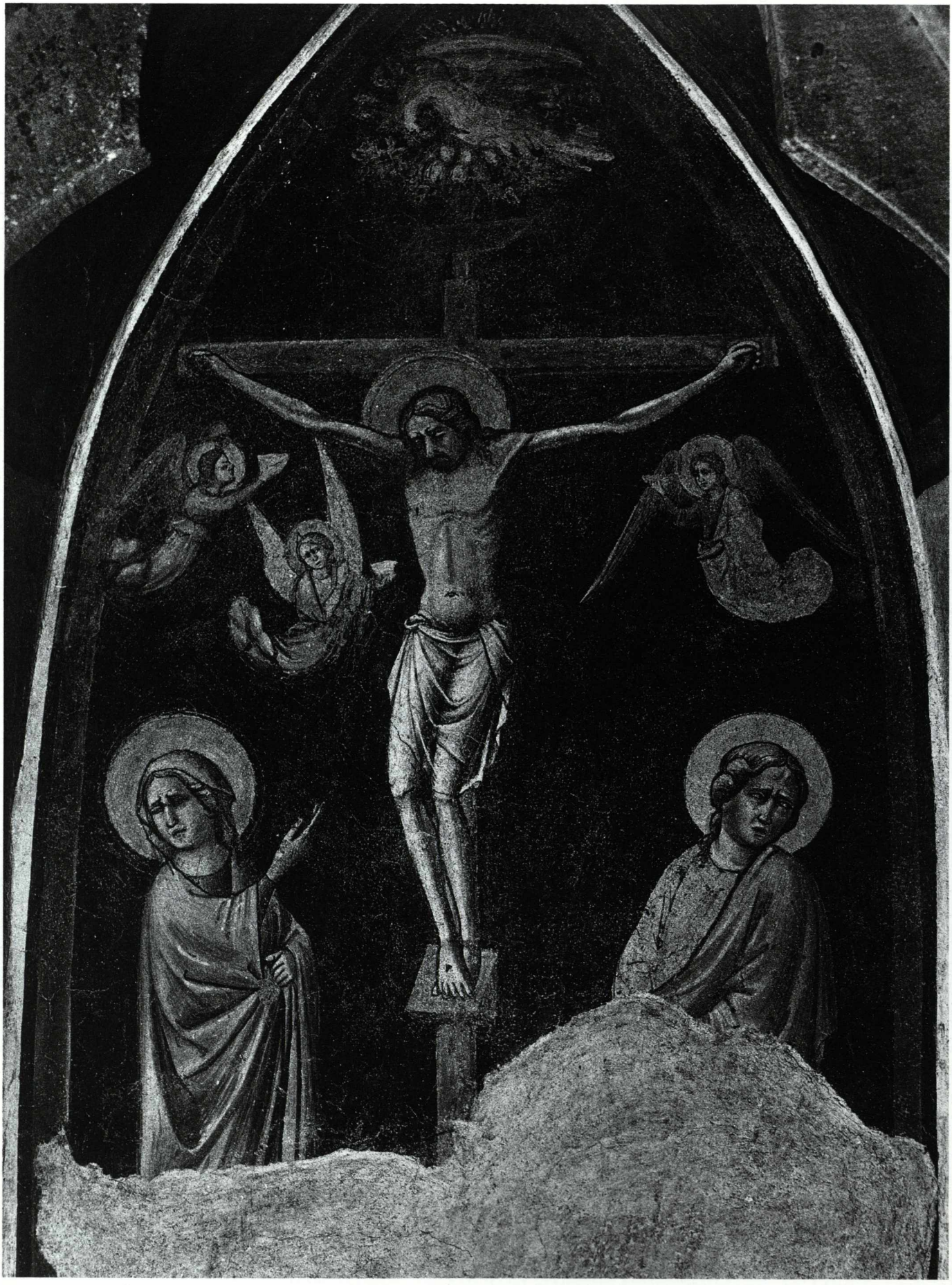
216, 217. *Villa di Poggio a Caiano: particolari della scalinata esterna, con elementi decorativi del più puro Rinascimento.*

218. *Villa Gherardi Del Turco: la villa anticipa le sontuose dimore dei mercanti toscani e fiorentini, di cui è splendido esempio la sangallesca di Poggio a Caiano.*

219. *Villa Gherardi Del Turco: particolare del portico.*

220. *Villa Rucellai a Canneto: altro esempio di dimora signorile sulle colline pratesi.*

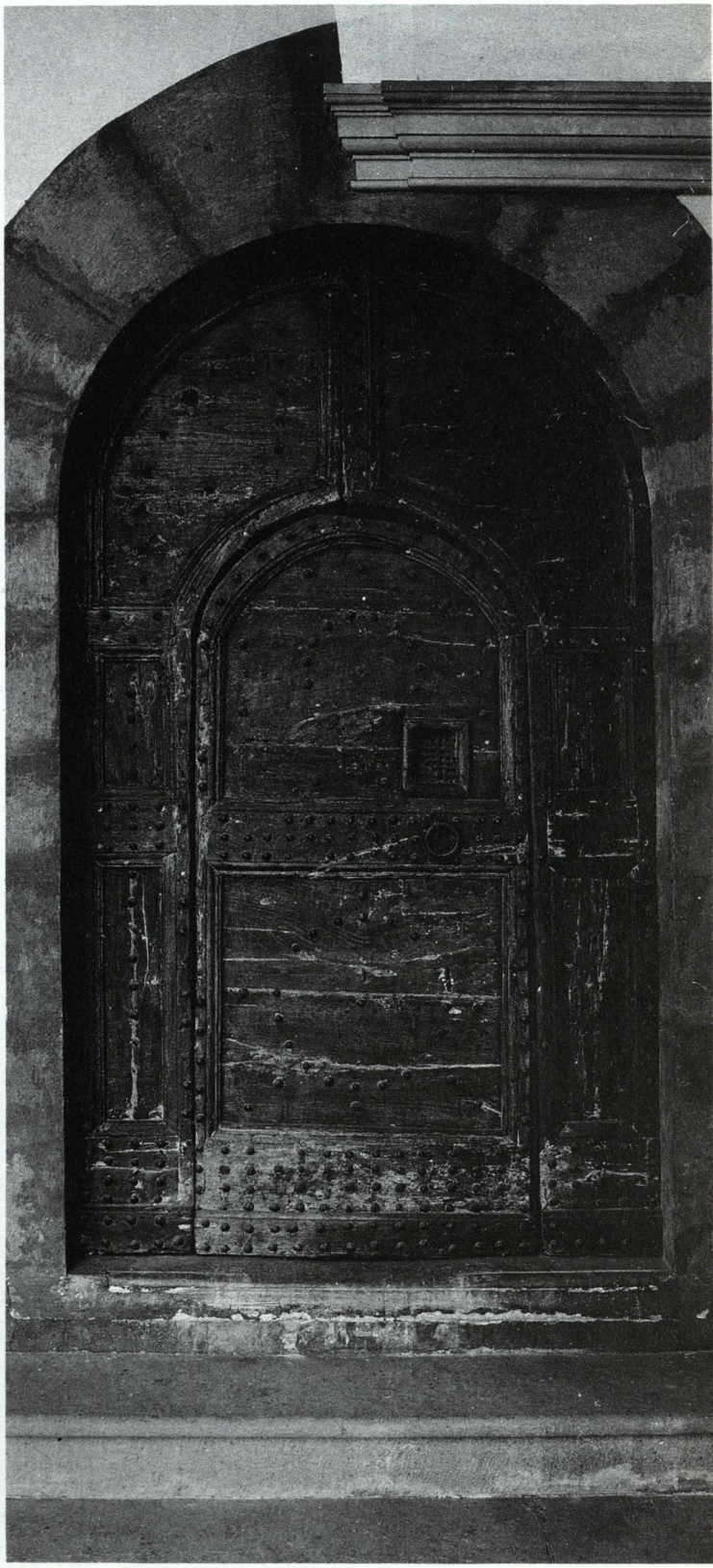
221. *Villa di San Leonardo al Palco: particolare di un portico interno.*



222. *Arrigo di Niccolò (inizio sec. XV): la* Crocifissione *(Villa di San Leonardo al Poggio).*

223. *Villa di San Leonardo al Palco: ingresso a ridosso della riva sinistra del Bisenzio.*

224. *Villa di San Leonardo al Palco: l'antica porta d'ingresso.*



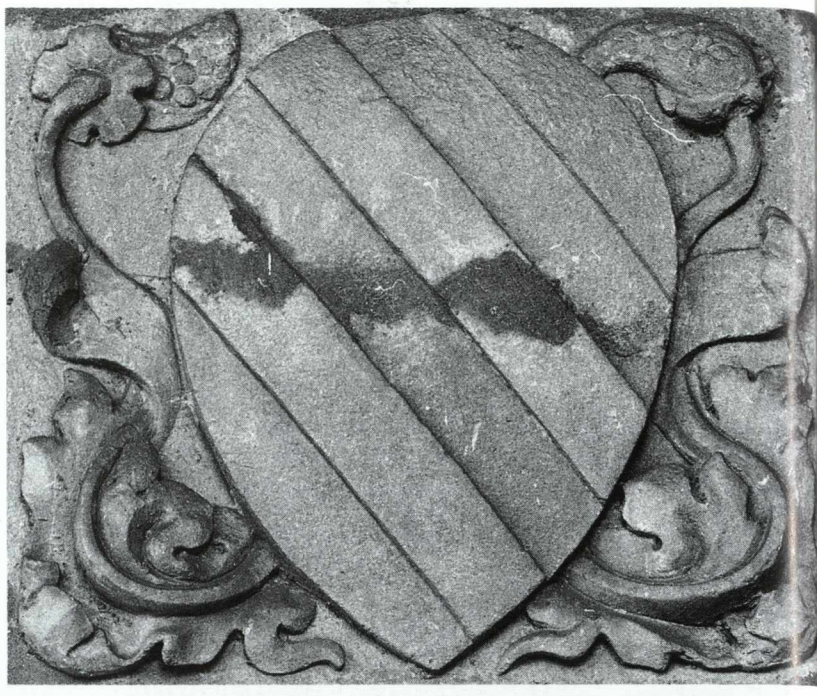
225. *Villa di San Leonardo al Palco: cippo in pietra con, in alto, il monogramma di Francesco Datini ed i gigli degli Angiò.*

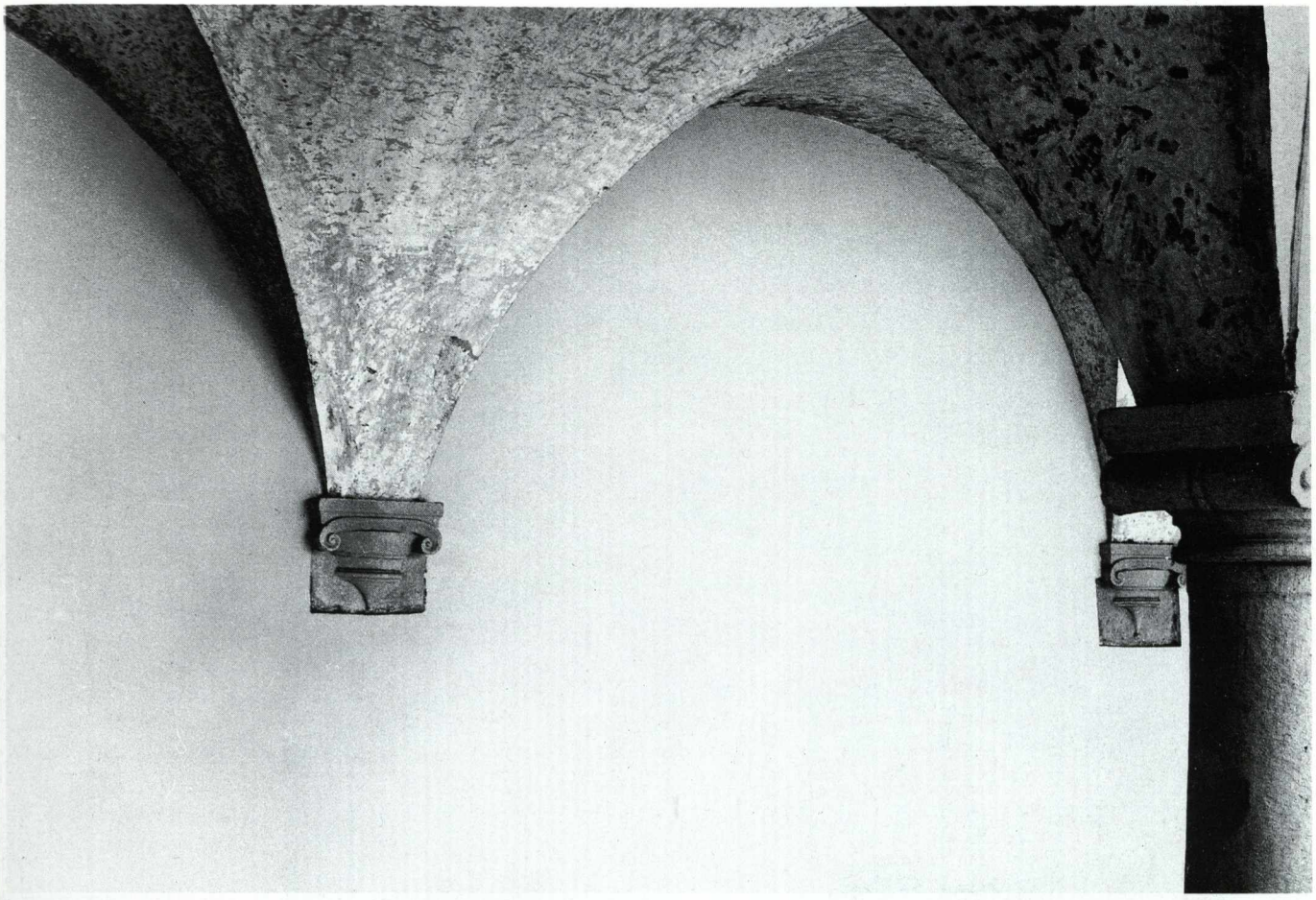
226, 227. *Villa di San Leonardo al Palco: stemma del Datini e del Ceppo.*

228. *Villa di San Leonardo al Palco: particolari dei peducci dei portici interni.*

229. *Villa di San Leonardo al Palco: uno dei cortili interni.*

230. *Villa di San Leonardo al Palco: uno dei loggiati interni al piano superiore.*





231. *Villa del Palco: particolare delle pareti della Cappella Nardini.*

Bibliografia

AA. V.V., *Storia di Prato*, Prato, 1980.

S. BARDAZZI - E. CASTELLANI - F. GUERRIERI, *Santa Maria delle Carceri a Prato*, Prato, 1978.

G. BIANCHINI, *Notizie istoriche intorno alla Sacratissima Cintola di Maria Vergine che si conserva nella città di Prato in Toscana*, Firenze, 1722.

G. BONACCORSI (a cura di), *Vangeli apocrifi*, Firenze, 1948.

A. BRESCI, *Mercanti pratesi del Quattrocento in Dalmazia* in «Prato Storia e Arte», 1960, n. 1, pp. 15-19.

R. CAGGESE, *Un comune libero alle porte di Firenze nel secolo XIII (Prato in Toscana)*, Firenze, 1905.

G. D'ANNUNZIO, *Elettra, Le città del Silenzio*, Roma, 1941.

E. FIUMI, *Demografia, movimento urbanistico e classi in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze, 1958.

C. GUASTI, *Ser Lapo Mazzei «Lettere di un notaro ad un mercante del sec. XIV con altre lettere e documenti*, Firenze, 1880.

G. MARCHINI, *Iconografia della città di Prato*, in «Prato Storia e Arte», 1971, nn. 30-31, pp. 5-32.

F. MELIS, *Sulla dissegnazione dell'opificio laniero pratese del Seicento*, in «Prato Storia e Arte», 1960, n. 3, pp. 19-25.

F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Siena, 1962.

F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, in «Prato Storia e Arte», 1963, n. 7, pp. 5-27.

G. MINIATI, *Narrazione e disegno della terra di Prato*, Prato, 1954.

S. NICASTRO, *Sulla storia di Prato dalle origini alla metà del sec. XIX. Sei lezioni tenute nella Università Popolare di Prato*, Prato 1913.

R. NUTI, *Un mercante pratese in Ungheria nel sec. XV (Simone di Pietro di Filippo Milanesi)*, in «Archivio Storico Pratese XII», 1934, pp. 1-15.

R. NUTI, *La Fiera di Prato attraverso i tempi*, Prato, 1939.

I. ORIGO, *Il mercante di Prato*, Milano, 1958.

R. PIATTOLI (a cura di), *Lo Statuto dell'arte di padroni dei mulini sulla destra del fiume Bisenzio (1296)*, Prato, 1936.

Referenze fotografiche

Le fotografie sono state espressamente eseguite per questo volume da Fabrizio Tempesti, ad eccezione delle seguenti:

Fototeca dell'Azienda Autonoma di Turismo, Prato: 20, 34, 48, 65, 82-85, 88-90, 100, 102, 110-112, 125, 136-144, 155.

Pubbliaerfoto, Milano:5.

Indice generale

Presentazione		3
Prefazione	*Carlo Maria Cipolla*	7
Origini e vicende di una città di mercanti	*Pietro Vestri*	11
L'architettura e la vita civile e religiosa	*Silvestro Bardazzi*	101

Le riproduzioni, la stampa e la rilegatura
sono state eseguite nello stabilimento
Amilcare Pizzi S.p.A. arti grafiche
Cinisello Balsamo (Milano)

Clausa iubet q̄ sic in equo rex stem mō sessor
Militis armati signi sum nāq̄ professor
Pratensis referq̄ suam sic stando figuram
Indulge fidei subiecte respice puram
Mentem deflexam tibi semper ubiq̄ paratam
Nam dn̄o micchi te dn̄m q̄ rē fore gratam
Esse meum noscas m̄ precunctis quia cerno
Rex quia uirtutes sequeris nūq̄ tua sperno
Iussa · precor dignare preces audire precantis
Sponte tibi uero fidei çelo famulantis
Preq̄ mea tibi matre preces cū supplici mēte
Porrigo pro Roma genitrice mea mō flente
Nūc eget ipa parens tutela nūcq̄ senatus
Sensato senio rex cuius tu trabeatus
Quondam consul amor quia sciris urbe Senator
Te rogat ut culpe ne crescat sis medicator
Indiget ipa tui presenti conditione ✝

Supplico p̄uate qui regia carmina cudit
Hec tua que trudit in uincla pro breuitate
Exaudire uelis que poscit nomine prati
Ut tibi sint grati uiuentes rex pie celis
Gloria lausq̄ deo tibi rex decus inde paratur
De tantiq̄ datur ex nūc spes magna tropheo
Res facienda leui uerbor̄ scito labore
Iusta salus hore qua poscitur ut mala seui
Nūc patrare putent s̄ formido uideatur
Ipsa necis dantur sic prelia dum fore mitte
Vel quasi re mira contingere q̄ meditant
Unde retardantur ne figant uulnera dira
Res ea completa sedabit bella uetusta
Cumq̄ uia iusta reddet cōmota quieta
Non fiunt facile que nō in pace petuntur
Donaq̄ planguntur senio q̄ iam iuuenile
Tempus ridebat rex dapsilis · pius esto
Ut facias presto tuus ut pater ipe solebat.

✝ Cum manet ancipiti mentis luctantis agone
Si uirtute tua quam sperat pace fruetur
Confidas felix q̄ te fortuna sequetur
Scilicet ipa dei que grā p̄spera reges
Sublimat s̄uat letatur condere leges.
Sic ego spero quidem timor hinc orietur in orbe
O q̄ discedes longe tu pessime morbe
Plene doli q̄tum te falso putasse pudebit
Et q̄ qui sequitur tua pessima uota dolebit :